



IL QUOTIDIANO IN CLASSE

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori vuole ringraziare il Movimento Progetto Città, il *Corriere della Sera*, *La Nazione*, *Il Giorno*, *Il Resto del Carlino* e *Il Sole 24 ORE* per aver creduto per primi in una sfida dagli alti significati civili e sociali. Per il prezioso sostegno si ringraziano le testate: *L'Adige*, *L'Arena*, *Bresciaoggi*, *La Gazzetta dello Sport*, *Gazzetta del Sud*, *Gazzetta di Parma*, *Il Gazzettino*, *Il Giornale di Vicenza*, *La Stampa*, *Il Tempo*, *L'Unione Sarda*.

Si ringraziano per i contributi portati alla presente pubblicazione:

<i>per la Parte I</i>	Marco Mangiarotti
Piero Cattaneo	Corrado Peligra
Cesare Scurati	Paolo Pellegrini
Carlo Sorrentino	Manuela Righini
	Gianluigi Sommariva
<i>per la Parte II</i>	Elide Sorrenti
Mauro Avellini	Giulio Tosone
Antonello Capone	Maria Vezzoli
Paolo Conti	Marco Zatterin
Piero Cattaneo	
Luca De Biase	<i>per la Parte III</i>
Anna Maria Di Falco	Abele Bianchi
Gianfranco Fabi	Elide Sorrenti
Roberto Gressi	Maria Vezzoli
Marcello Mancini	

Un particolare ringraziamento al Presidente ACRI Giuseppe Guzzetti.

© Copyright 2009  
by Osservatorio Permanente Giovani-Editori  
pubblicato da La Nuova Italia, RCS Scuola S.p.A., Milano

Coordinamento editoriale: Paolo Mazzoni

Realizzazione: C.D.&V., Firenze  
*progetto grafico e copertina*: Marco Capaccioli  
*fotocomposizione e impaginazione*: Lisa Leone e Paolo Valeri  
*Editing*: C.D.&V., Firenze

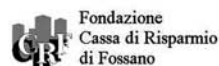
Stampa: Tipografia Contini, Sesto Fiorentino (Firenze)

# IL QUOTIDIANO IN CLASSE

Conoscere l'oggi per *essere* il domani

**a cura  
dell'Osservatorio  
Permanente  
Giovani-Editori**

Si ringraziano per aver sostenuto il progetto "Il Quotidiano in Classe":



# Indice

Chi siamo: l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori si presenta	VII
<i>Parte I</i>	
“Il Quotidiano in Classe” e cultura dei media. Prospettive per una nuova cittadinanza consapevole	1
Cultura dei media dalla scuola alla vita <i>Cesare Scurati</i>	3
Cittadinanza e Costituzione: riflessioni, spunti didattici e metodologici <i>Piero Cattaneo</i>	9
Come la stampa quotidiana costruisce cittadinanza <i>Carlo Sorrentino</i>	15
<i>Parte II</i>	
Capire il Quotidiano	21
Politica <i>Roberto Gressi/Piero Cattaneo</i>	23

Esteri	
<i>Marco Zatterin/Corrado Peligra</i>	33
Cronaca	
<i>Mauro Avellini/Gianluigi Sommariva</i>	45
Economia	
<i>Gianfranco Fabi/Elide Sorrenti</i>	53
Cultura	
<i>Paolo Pellegrini/Anna Maria Di Falco</i>	61
Cronache locali	
<i>Marcello Mancini/Gianluigi Sommariva</i>	69
Scienza e Tecnologia	
<i>Luca De Biase/Maria Vezzoli</i>	77
Sport	
<i>Antonello Capone/Corrado Peligra</i>	87
Inchieste	
<i>Manuela Righini/Anna Maria Di Falco</i>	95
Commenti	
<i>Paolo Conti/Piero Cattaneo</i>	103
Spettacolo	
<i>Marco Mangiarotti/Giulio Tosone</i>	113
<i>Parte III</i>	
Progetti speciali: alcune proposte di lavoro in classe	123
A Scuola con le Fondazioni: una proposta per conoscere la sussidiarietà orizzontale	
<i>Elide Sorrenti</i>	125
Vocazioni scientifiche, un problema	
<i>Maria Vezzoli</i>	133
Eniscuola: Energia e Ambiente a Scuola	142
Questione energetica e sviluppo sostenibile: un possibile percorso didattico	
<i>Abele Bianchi</i>	143

# **Chi siamo: l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori si presenta**

Così com'è avvenuto nella proposta didattica realizzata negli anni scorsi, anche in questo nuovo volume abbiamo voluto inserire una nota per presentare meglio l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, l'Organizzazione che da nove anni promuove e organizza il progetto "Il Quotidiano in Classe".

Abbiamo pensato fosse giusto condividere con quanti utilizzeranno questo libro i valori, le ragioni, le idee e le finalità che sono alla base della nostra iniziativa comune, convinti come siamo che il primo passo verso la condivisione sia la conoscenza reciproca.

Per questa ragione, saremo grati a quegli insegnanti che, nell'introdurre il progetto "Il Quotidiano in Classe", vorranno far conoscere agli studenti l'Organizzazione che permette loro di ricevere gratuitamente ogni settimana, direttamente sui propri banchi di scuola, più quotidiani a confronto.

Un'Organizzazione che è, prima di tutto, una squadra che lavora per i giovani, per dare alle ragazze e ai ragazzi del Paese uno strumento utile a sviluppare quello spirito critico che ne farà, domani, cittadini liberi.

E per regalare al Paese dei nuovi adulti con un'abitudine democratica in più: l'abitudine a leggere la realtà con i propri occhi e a pensarla con la propria testa.

In un Paese nel quale la soglia del pensiero critico si è drasticamente abbassata, rinnovare nelle giovani generazioni l'abitudine a pensare significa regalare loro il bene più prezioso: la libertà di giudizio.

Forte di questa ambizione, l'Osservatorio Permanente Giovani – Editori si è dato, sin dall'inizio, una missione chiara: *contribuire a fare dei giovani di og-*



*gi i cittadini liberi di domani sviluppando, grazie anche alla lettura di più quotidiani a confronto, quello spirito critico che rende l'uomo libero.*

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori nasce nel giugno del 2000 in risposta ad un dato particolarmente allarmante: la perdita negli ultimi 25 anni, in Italia, di oltre un milione di lettori acquirenti di giornali quotidiani, soprattutto tra i giovani.

Nasce dall'appello che il Movimento fiorentino Progetto Città ha lanciato a tutti gli editori italiani, per unire le forze ed elaborare una strategia comune in grado di riavvicinare i giovani alla lettura dei giornali quotidiani, quali strumenti di crescita civile e sociale.

Un appello al quale hanno risposto per primi il gruppo RCS che edita il *Corriere della Sera*, il gruppo Poligrafici Editoriale che stampa *Il Resto del Carlino*, *La Nazione* e *Il Giorno*, e nel 2002 *Il Sole 24 ORE*. Questi gruppi, assieme al Movimento Progetto Città e ai 300 insegnanti delle Scuole medie superiori che sin dall'inizio hanno adottato il progetto "Il Quotidiano in Classe", sono stati i pionieri di un'alleanza per la crescita delle nuove generazioni. Un'alleanza che negli anni è cresciuta e che può contare, oggi, sul sostegno di quindici gruppi editoriali, oltre a quelli soci anche *l'Adige*, *La Stampa*, *L'Unione Sarda*, *Il Tempo*, *La Gazzetta dello Sport*, *Gazzetta del Sud*, *Gazzetta di Parma*, *Il Gazzettino*, *Il Giornale di Vicenza*, *L'Arena*, *Bresciaoggi*, in qualità di partner.

Anche il corpo docente italiano, il nostro primo alleato in questa fondamentale e primaria battaglia civile e sociale, ha creduto nei valori e nelle ragioni che muovono il nostro impegno, e oggi ha raggiunto 41.097 insegnanti coinvolti. E' grazie soprattutto al loro lavoro serio e appassionato che, ogni settimana, oltre 1.668.250 studenti possono svolgere una lezione civica impostata sulla lettura di più giornali a confronto.

Dal 2004 l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori può contare anche su una solida ed efficace alleanza con il Sistema delle Fondazioni di origine bancaria. Le Fondazioni sostengono il progetto "Il Quotidiano in Classe" sia singolarmente su base territoriale (sono 27 quelle che lo fanno attualmente) sia a livello nazionale attraverso l'Acri, l'Associazione che raggruppa le Fondazioni di origine bancaria e le Casse di Risparmio italiane. Con l'Acri l'Osservatorio promuove il progetto "A Scuola con le Fondazioni", contenuto in questo libro, e il convegno "Giovani Lettori, Nuovi Cittadini", che rappresenta un'occasione unica di confronto tra giovani, Istituzioni, Editori e Direttori dei giornali sul tema della formazione del cittadino e della responsabilità sociale dell'informazione, dei media ed in particolare della carta stampata. Abbiamo deciso di unire le forze, per dare vita ad una manifestazione che contribuisca in modo concreto ad un comune obiettivo: sviluppare il senso di responsabilità dell'editoria italiana sul ruolo dei media nella formazione dei giovani e dei cittadini di domani.

Una rappresentanza qualificata di studenti del progetto nazionale "Il Quotidiano in Classe" ha inoltre la possibilità di partecipare al convegno in-

ternazionale “Crescere tra le righe”, la cui quinta edizione si è tenuta nel mese di maggio 2007. Grazie a questo appuntamento, i ragazzi hanno l'opportunità di dialogare e confrontarsi con gli editori e i direttori dei maggiori quotidiani italiani, europei ed internazionali, con i massimi esponenti delle Istituzioni nazionali e dell'Unione Europea, per capire quale ruolo i giornali quotidiani possono giocare nella crescita delle nuove generazioni e come i giovani possono contribuire a migliorare la capacità di comunicazione dei media verso le nuove generazioni e a mantenere viva nel Paese la fiducia nel futuro.

Nel maggio del 2004, all'interno della terza edizione del convegno “Crescere tra le righe”, cinque grandi gruppi editoriali di altrettanti importanti Paesi dell'Unione hanno firmato un Protocollo d'intesa con il quale si impegnano a collaborare per lo sviluppo e la diffusione dello spirito comunitario, partendo proprio dai più giovani. Ne è nato un Progetto pilota internazionale che, nel 2005, ha coinvolto *Il Corriere della Sera* in Italia, *Le Monde* in Francia, *The Times* in Gran Bretagna, *El Mundo* in Spagna e la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* in Germania, con l'obiettivo, fatta l'Europa, di “fare gli Europei”. Abbiamo sentito questa esigenza perché siamo convinti che l'Europa sia una grande e importante costruzione, all'interno della quale, però, gli europei vivono da “separati in casa”, senza avere gli strumenti di conoscersi di più e, di conseguenza, capirsi meglio. Partire dai giovani per costruire una nuova coscienza comune, capace di salvaguardare le culture eliminando le diffidenze, ci è sembrata la strada maestra da percorrere.

L'Osservatorio è un'Organizzazione composta da giovani che si rivolge ai giovani, con il fine di costruire, insieme, un futuro migliore per il nostro Paese. Attorno a questo obiettivo stiamo lavorando assieme a diverse Istituzioni che condividono con noi l'impegno per le giovani generazioni: l'impegno di chi crede che leggere i quotidiani possa rappresentare un'occasione in più per accompagnare gli studenti nel processo di educazione alla cittadinanza.

A questa unione di intenti ognuno contribuisce secondo le proprie competenze, le proprie capacità e le proprie risorse.

Una sfida che, per essere vinta, ha bisogno soprattutto dei ragazzi, ai quali chiediamo di sottoscrivere un solo impegno: dedicare alla lettura dei quotidiani la necessaria attenzione e compiere con noi questa strada con serietà e passione, per condividere con tutti noi la sfida per il futuro.



**Parte I**  
**“Il Quotidiano**  
**in Classe” e**  
**cultura dei media.**  
**Prospettive**  
**per una nuova**  
**cittadinanza**  
**consapevole**



# Cultura dei media dalla scuola alla vita

Cesare Scurati

Ordinario di Pedagogia generale  
all'Università Cattolica del Sacro Cuore di  
Milano

Dalla stampa alle più sofisticate tecnologie informatiche, i media hanno assunto una posizione progressivamente sempre più rilevante e decisiva tanto sotto l'aspetto della strumentalità (sussidi, mezzi di diffusione dell'informazione) quanto sotto quello dell'alfabetizzazione culturale (capacità di lettura, decodificazione critica, valutazione personale). Il ricorrere e l'intrecciarsi di queste due dimensioni rappresentano tutt'ora il terreno di sviluppo della sollecitudine pedagogica e delle soluzioni didattiche che li riguardano.

---

## Formazione e comunicazione

La dialettica fondamentale che attraversa il rapporto fra formazione e comunicazione si condensa nella dinamica di oggettivazione (inculturazione, acculturazione, conoscenza fattuale) e soggettivazione (apprendimento, appropriazione, mediazione critica, apporto creativo).

Attualmente, possiamo riferirci ad un contesto che include fenomeni sia di *ipocomunicazione* – isolamento, restrizione all'oralità ed alla presenza, accesso elitario all'istruzione – che di *ipercomunicazione* – scolarizzazione di massa, trasmissione a distanza, scritturalità, medialità diffusa. Nel primo caso la situazione si caratterizza per la carenza di accesso alla comunicazione e per l'esigenza di procurarne l'accumulo, la diffusione e la distribuzione in modo da rendere disponibili a tutti gli strumenti per lo sviluppo del pensiero e della libertà, mentre, nel secondo, si delinea il timore di un'invasione ed intrusione dello spirito indi-

viduale fino a mettere a rischio proprio i valori di pensiero e di libertà.

In che modo, allora, si può ricostituire la relazione produttiva fra i due termini? Innanzitutto, va ribadito che ogni nuovo soggetto umano è portatore di un diritto costitutivo essenziale alla comunicazione come elemento fondante della sua crescita, cioè come uno dei volti della generazione e prima garanzia di un valido ingresso nell'umanità. Al centro dell'orizzonte, quindi, sta il principio dell'*alfabetizzazione*, che assume però connotati diversi a seconda che lo si riferisca ad una o all'altra delle due situazioni descritte. Appare sempre più evidente, cioè, come alla necessità di una alfabetizzazione primaria (conoscitivo-strumentale) si accompagni immediatamente quella di una alfabetizzazione secondaria (critico-riflessiva) nella prospettiva di arrivare ad una capacità di controllo e di impiego responsabile dei media stessi.

La comunicazione formativa obbedisce ad una "carta" pedagogica fondamentale:

*Abilitatività.* La consegna/trasmisione di conoscenze, abilità e competenze è il primo dovere di chi sa nei confronti di chi non sa, la cui emancipazione è insieme l'obiettivo voluto ed il valore in gioco.

*Compresenza.* La formazione si installa in un clima di interazione effettiva e reale fra persone, di sostegno affettivo, di accoglienza, di accompagnamento e di aiuto a crescere nell'esercizio e nella ricerca.

*Sistemicità.* Le varie possibili funzioni della comunicazione sono connesse ed interagenti fra di loro e tutte riferibili alla dinamicità integrale che le connette nell'esperienza della persona. La formazione, pertanto, va proiettata su uno sfondo nel quale il soggetto esprime e soddisfa simultaneamente i suoi bisogni di esistenza, di integrazione, di valorizzazione, di controllo e di individuazione.

*Non intrusività.* I modi della formazione non sono mai quelli della persuasione occulta, della seduzione, della suggestione irresistibile e dell'inganno. Educare significa lanciare una proposta che non è interessata ad una risposta re-duplicativa ma ad una interpretazione originale, vale a dire alla libertà.

*Permanenza.* Il futuro della formazione dovrà affrontare i problemi provenienti dall'insorgere di nuovi bisogni e nuove domande, da cui l'esigenza di «modernizzare l'istruzione superiore di base» e di «sviluppare le abilità e le attitudini intellettuali [...] che possono venire coltivate da una varietà di discipline» e nel «cercare un nuovo equilibrio fra l'educazione superiore di base e quella permanente» (*The NUCE Project*).

---

## Nuova medialità

L'elemento essenzialmente discriminante e differenziante in senso qualitativo non è dato tanto dalle condizioni spazio-temporali o dalle attrezzature tecnologico-strumentali per se stesse quanto dalla natura dei processi di apprendimento.

Il carattere dell'*accessibilità* sottolinea la particolare "domesticazione" della situazione di apprendimento, che tende ad eliminare tutte le contingenze di allontanamento o di impedimento e, inoltre, comporta un significato di

vicinanza e di adeguazione psicologica nel senso che amplifica l'arco di scelta e di adesione del destinatario. *L'indipendenza dal controllo esterno continuo*, poi, tende ad evidenziare la particolare possibilità di rispondere ai bisogni ed alle domande effettivamente presenti nell'utente e da lui consapevolmente riconosciuti

Nello stesso tempo, si parla di una rete di rapporti e di connessioni che potenziano la dimensione sociale e dialogica dell'impresa formativa stessa. Da una parte, infatti, c'è chi parla di scomparsa del mondo "reale" a vantaggio di un mondo "virtuale" (fittizio, illusorio, falso), di eliminazione dell'esperienza dell'imperfezione e della mancanza, di trasformazione del mondo in un meccanismo perfetto e compiuto da cui viene espulsa la soggettività nella sua forma pulsionale e corporea; dall'altra, chi addita la creazione di una nuova possibilità di soggettività tecno-umana, che consente di affermare che «la rete telematica amplia e non restringe gli spazi di libertà dei soggetti che ne fruiscono, agevola e non impedisce l'accesso al sapere»<sup>1</sup>.

Resta il fatto, però, che si tratta comunque di una «comunità effimera ed aperta»<sup>2</sup>, soltanto – o comunque in grande prevalenza – linguistica, intellettuale e mentale, nella quale l'individuo è tale soltanto in senso nominale ma non nella concretezza piena del suo essere personale<sup>3</sup>.

Si delineano, allora, alcune non trascurabili conseguenze:

- la formazione di nuove potenziali comunità di comunicazione va accompagnata dal mantenimento di forme educative basate sull'immediatezza e sulla realtà delle esperienze e dei contatti;
- va controllato il pericolo della formazione di nuove *élite* e di nuove forme di gnosi per "iniziati" altamente tecnologizzate ed esclusive;
- assisteremo allo sviluppo di numerose professionalità specializzate, che richiederà che si rafforzino, di contro, la capacità di dar luogo ad una progettualità unitaria e coerente e ad una destinazione corretta delle risorse e degli interventi.

---

## Nuove responsabilità

La situazione da affrontare può essere complessivamente raffigurata come la realizzazione di un impegno a passare dalla costruzione di realtà di tipo "virtuale" (*second life*) al potenziamento ed all'amplificazione positiva della realtà

<sup>1</sup> P. Ferri, «Apocalittici e integrati, in Internet e le muse», a cura di P. Nerotti Belman, Milano, 1997, pp. 99 sgg.

<sup>2</sup> R. Diodato, «Tre note su informatica e filosofia», *Ibid*, pp. 133 sgg.

<sup>3</sup> Un impianto di taglio apocalittico è stato ultimamente ripreso da E. McLuhan («Dal villaggio al cyberspazio: una sfida per la fede», "Vita e Pensiero", Milano, 2008/3, pp. 82-86) che parla di una «massa elettrica [...] invisibile [...] composta com'è di intelligenze *de facto* incorporate [e] di nuovi nomadi», e che «non ha confini naturali: scavalca tutti i limiti naturali e fisici».



reale (*first life*), vale a dire del mondo e dell'esperienza direttamente sperimentati e vissuti.

Il passaggio postula una ridefinizione impegnativa delle responsabilità di tutti gli operatori, professionali ed istituzionali, degli interventi educativi. Veniamo così al tema specifico della funzione della lettura in generale e di quella del quotidiano in particolare.

La lettura consente il contatto con prodotti culturali dotati di un valore oggettivo rispetto alla umanizzazione dell'individuo, lo sviluppo nel soggetto di potenzialità e capacità di autorealizzazione e di espansione della sua ricchezza interiore e la fruizione ampia, estesa e comunicabile dei prodotti della simbolizzazione nei quali si evidenziano più direttamente le qualità dell'uomo.

A questo punto, riprendiamo quanto è possibile desumere dalla ricerca psicopedagogica e didattica più consolidata.

La propensione al leggere si prepara con l'immersione in ambienti nei quali i prodotti medialti sono presenti come elemento di interesse e di curiosità spontanea senza essere per questo assunti subito come contenuti di istruzione e di addestramento. È anche importante, però, ricordare che soltanto un insegnante che ha un rapporto personale diretto e continuo con i mondi della produzione segnica può intraprendere credibili itinerari educativi per i suoi alunni. Ancora, l'enorme difficoltà dell'educare a leggere è sempre connessa con la mancanza di una esatta percezione del senso che l'accompagna. Infine, occorre fare della lettura la vera alternativa al "rumore mediatico", assolutamente fondamentale come formazione all'autonomia critica ed all'autoiniziativa mentale.

Quanto alla lettura del quotidiano, l'esperienza di questi anni del progetto "Il Quotidiano in Classe" ha consentito di comprovare e consolidare con chiarezza che essa non contrasta con le finalità di acculturazione elevata proprie dell'istruzione secondaria superiore ma ne costituisce, invece, un punto di annodamento e di concretizzazione sia problematizzante che riflessiva. Pertanto, il quotidiano non va inteso come una specie di libro di testo surrettizio ma un vero e proprio universo linguistico e mediale caratteristico, del quale diventare abitanti (qualcosa di più e di meglio che fruitori), per l'appunto, "quotidiani", vale a dire non semplicemente estemporanei od evasivi, da cui consegue che alla sua lettura si possono applicare senza difficoltà le medesime categorie pedagogiche e didattiche che valgono per i media in generale.

La struttura dell'intervento educativo comprende un gruppo di indicazioni basilari: suscitare problemi ⇒ sviluppare analisi ⇒ fornire informazioni e strumenti ⇒ aiutare a riflettere ⇒ sviluppare piani di azione.

Le dimensioni formative chiamate in causa sono:

- *educare al pensiero critico*: reagire alla "logica" mitizzante dei media;
- *educare il consumatore*: capire le forze retrostanti e sviluppare strategie di contrasto nei confronti dell'informazione persuasoria;
- *educare il carattere morale*: individuare ed assimilare i messaggi di valore;
- *educare il cittadino*: acquisire competenze sulle realtà della vita politica, essere avvertiti di fronte ai numerosi stereotipi in circolazione e sviluppare la capacità di comprensione della/e diversità;

– *educare i linguaggi*: arricchire il vocabolario, articolare il pensiero, esercitare il proprio potenziale espressivo.

Il messaggio fondamentale può essere comunque individuato nell'indicazione di collegare l'esperienza della lettura al flusso della vita quotidiana e, attraverso questa connessione, darle un nuovo significato. Leggere in maniera formativa la stampa quotidiana, in definitiva, non è uno dei modi del consumare la comunicazione ma la sua più mirata contrapposizione.



# **Cittadinanza e Costituzione: riflessioni, spunti didattici e metodologici**

Piero Cattaneo

**Docente dell'Università Cattolica  
del Sacro Cuore di Milano e Dirigente  
scolastico presso l'Istituto "Griffini"  
di Casalpusterlengo**

«Dopo 60 anni circa di coabitazione un po' nascosta con la Storia, la Geografia, gli Studi sociali, il Diritto e l'Economia e sotto varie denominazioni (Educazione civica; Educazione alla cittadinanza e cultura costituzionale; Convivenza civile), Cittadinanza e Costituzione entra dalla porta d'ingresso nelle aule scolastiche. Il primo articolo del DL 137 del 1° settembre 2008 prevede, oltre ad una sperimentazione nazionale, ai sensi dell'art. 11 del DPR 275/99, che siano attivate azioni di sensibilizzazione e formazione del personale scolastico (L. Corradini)».

La proposta formativa e didattica del Progetto "Il Quotidiano in Classe" per l'anno scolastico 2008-2009 mira tra le altre cose anche ad aiutare i docenti e gli studenti impegnati nel progetto a realizzare in classe, attraverso il contributo delle varie materie e l'uso di diverse fonti (es. il quotidiano e/o radio, tv, Internet, ecc.), esperienze significative ed efficaci per l'acquisizione delle competenze di cittadinanza.

Le profonde trasformazioni socio-economiche e culturali, l'instabilità degli scenari caratterizzati da ritmi accelerati di cambiamento, consentono di affermare che la complessità pervade generalmente l'esistenza degli individui, intesi come singole persone e come soggetti appartenenti ad una comunità sociale.

Essere cittadino oggi, rapportarsi con la realtà sociale e lavorativa, significa affrontare e risolvere problemi spesso complessi, insiti sia nelle situazioni quotidiane sia in quelle periodiche e ricorrenti.

Non è neppure casuale che di cittadinanza e di competenze chiave di cittadinanza si sia discusso molto ultimamente e non solo in Italia.

Gli stessi Parlamento e Consiglio europei raccomandano che gli Stati membri sviluppino l'offerta di competenze chiave per tutti nell'ambito delle loro stra-

tegie di apprendimento permanente e utilizzino il “Quadro di riferimento europeo” quale strumento per definire le politiche scolastiche e formative a livello nazionale. Quindi tutti gli Stati dell’UE sono impegnati a offrire ai giovani gli strumenti per sviluppare le competenze chiave a un livello tale che li prepari alla vita adulta e costituisca la base per ulteriori occasioni di apprendimento, come anche per la vita lavorativa.

Al riguardo l’Italia con DM 139 del 22 agosto 2007 (“Il nuovo obbligo di istruzione”) introduce la “versione italiana” delle competenze chiave, definendole “competenze di cittadinanza”.

Ora, l’introduzione di Cittadinanza e Costituzione è un’ulteriore risposta alla raccomandazione del Parlamento e del Consiglio europeo, ma il decreto legge del 28 agosto 2008 approvato dal Consiglio dei Ministri lascia ancora molto spazio all’autonomia didattica e organizzativa delle singole istituzioni scolastiche.

---

## Un primo problema

A questo punto si pone un primo problema: a quale idea di “cittadinanza” fare riferimento? A quale definizione di competenza?

Compito fondamentale della scuola è garantire a chi la frequenta lo sviluppo di conoscenze, di competenze ed anche la condivisione di valori e l’osservazione di atteggiamenti tali da permettere di agire in una società complessa e di partecipare in modo responsabile alle attività dell’ambiente di più diretto riferimento o a quello più ampio della comunicazione e dell’interscambio.

Assumere questo compito significa per la scuola chiedersi quali “competenze” di cittadinanza risultino necessarie per i giovani allievi rispetto agli scenari socio-culturali e produttivi generali e locali; domandarsi a quale profilo di cittadino indirizzare l’azione formativa nei vari cicli di istruzione.

Luomo del nostro tempo, per quanto scettico possa essere nei confronti della civiltà attuale e della società organizzata secondo modelli e forme del tutto innovative, non può comunque separarsi dal proprio “essere cittadino”, senza le cui abilità la sua identità sarebbe condannata alla marginalità e al disadattamento.

Nel “Quadro di riferimento europeo” delle competenze chiave per l’apprendimento permanente queste sono definite alla stregua di una combinazione di conoscenze, abilità e attitudini appropriate al contesto. Le competenze chiave sono quelle di cui tutti hanno bisogno per la realizzazione e lo sviluppo personale, la cittadinanza attiva, l’inclusione sociale e l’occupazione. Il “Quadro di riferimento europeo” delinea otto competenze chiave: Comunicazione nella madrelingua; Comunicazione nelle lingue straniere; Competenze in matematica e competenze di base in scienza e tecnologia; Competenza digitale; Imparare ad imparare; Competenze sociali e civiche; Spirito di iniziativa e di imprenditorialità; Consapevolezza ed espressione culturale.

Ciascuna di queste otto competenze viene poi presentata secondo un paradigma comune: la definizione delle competenze; le conoscenze, le abilità e gli at-

teggiamiati legati alla competenza presentata. In ogni caso le definizioni rispondono a requisiti di adattabilità, interdipendenza e trasversalità ed evidenziano come ogni competenza non possa essere data per acquisita una volta e per sempre, ma può essere (o forse deve essere) sviluppata in un'ottica di apprendimento per l'intero arco della vita.

Può succedere però che, nel caso in cui vengano meno le opportunità per "mobilitare" (come dice M. Pellerey) le conoscenze e le abilità acquisite, la competenza può essere soggetta a "decremento".

Ad esempio un cittadino che voglia mantenere un rapporto sistematico ed aggiornato con la cultura di oggi (arte, musica, letteratura, cinema, ecc.) o con la memoria di ieri (storia personale, storia di una comunità, eventi storici vicini e lontani; fatti e fenomeni; personaggi e scoperte, ecc.) e con i progetti di domani (la sfida della sopravvivenza; i bisogni e le risorse emergenti; le scoperte di farmaci e/o cause legate a malattie, ecc.) è tenuto a comprendere le funzioni di enti e/o istituzioni, a saper fruire delle loro offerte, a saper interagire per migliorare servizi o ampliarne la forma in relazione ai bisogni personali e/o comunitari emergenti.

Nel caso specifico di Cittadinanza e Costituzione la scuola, ciascuna scuola, ha il dovere di progettare e realizzare situazioni formative in grado di mettere gli allievi nella condizione di conoscere le istituzioni che governano la vita sociale e le leggi che la garantiscono (o dovrebbero garantirla) e ricavarne criteri per il proprio efficace inserimento nella società.

«I diritti e doveri costituzionali del cittadino – il diritto alle cure e alla salute, al lavoro, alla privacy, il dovere fiscale, il diritto-dovere della partecipazione politica, il diritto alla giustizia, il diritto-dovere dell'informazione, i diritti e i doveri della conservazione dell'ambiente, il diritto-dovere allo studio, il diritto alla casa e alla famiglia, ecc. – sono altrettanti orizzonti del "profilo del cittadino" da cui derivano i compiti che ognuno di noi adempie nel quotidiano (M. De Benedetti)».

Riprendendo brevemente il "Quadro di riferimento europeo" delle competenze chiave per l'apprendimento permanente, e più precisamente *le competenze sociali e civiche*, si legge:

Queste includono competenze personali, interpersonali e interculturali e riguardano tutte le forme di comportamento che consentono alle persone di partecipare in modo efficace e costruttivo alla vita sociale e lavorativa, in particolare alla vita in società sempre più diversificate, come anche risolvere i conflitti ove ciò sia necessario.

La competenza civica dota le persone degli strumenti per partecipare appieno alla vita civile grazie alla conoscenza dei concetti e delle strutture socio-politiche e all'impiego a una partecipazione attiva e democratica.

Con il DM 139/2007 si sono definite in Italia le otto competenze di cittadinanza: Imparare ad imparare; Progettare; Comunicare; Collaborare e partecipare; Agire in modo autonomo e responsabile; Risolvere problemi; Individuare collegamenti e relazioni; Acquisire ed interpretare l'informazione.

Ciò che accomuna le varie definizioni ed articolazioni delle competenze è il riconoscimento del fatto che per parlare di competenza civica è necessario riferirsi all'insieme di varie dimensioni (politica, sociale, culturale, economica, religiosa, ecc.), nessuna esclusa.

In ultima istanza però il problema di definire in modo univoco che cosa si intende per competenze, e, nello specifico, competenze di cittadinanza, non è affatto risolto nella letteratura pedagogica attuale e nelle documentazioni ufficiali.

---

## **Un secondo problema**

Come realizzare percorsi formativi di educazione alla cittadinanza? Come far acquisire competenze civiche e sociali?

Il DL con cui l'attuale Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca introduce Cittadinanza e Costituzione annuncia la pubblicazione entro 30 giorni dall'approvazione del decreto legge di "Linee guida" per la sua attuazione nei curricula scolastici. In assenza di tali linee guida si possono tuttavia indicare alcuni punti di attenzione per lo sviluppo didattico delle esperienze:

- l'educazione alla cittadinanza presuppone e richiede la realizzazione di esperienze per permettere agli allievi, ai docenti, ai genitori di "vivere" in un clima culturale, relazionale, organizzativo coerente con i principi a cui l'educazione alla cittadinanza si ispira;
- l'organizzazione dei percorsi didattici, le scelte didattiche e metodologiche sono funzionali a far acquisire "competenze" cioè a "mobilitare" le conoscenze, le abilità e gli atteggiamenti e quindi a farli agire in modo competente nelle varie situazioni;
- Cittadinanza e Costituzione concorre a sviluppare e/o potenziare le competenze di cittadinanza, ma anche le altre materie contribuiscono a promuovere e/o a consolidare queste competenze, in riferimento a contenuti, linguaggi, metodologie tipici di ciascuna delle discipline cui le materie fanno riferimento;
- il giornale quotidiano, i media in generale, sono strumenti complementari ai testi e funzionali a far fare esperienze agli allievi delle competenze da garantire in uscita da ogni ciclo scolastico.

In questa prospettiva la didattica laboratoriale sembra essere la situazione formativa più idonea a rispondere ai punti di attenzione sopra indicati. In sintesi, un percorso metodologico-didattico coerente con quanto premesso per la scuola comporta:

- progettare e organizzare le esperienze formative ritenute più funzionali a sviluppare nei giovani allievi le competenze di cittadinanza;
- documentare i risultati e i processi di insegnamento e apprendimento per poter valutare in modo fondato le esperienze formative realizzate;
- osservare i comportamenti degli allievi alla luce delle esperienze fatte e promuovere momenti di riflessione per una presa di consapevolezza, da parte

degli allievi, sugli apprendimenti acquisiti in termini di valori, saperi, atteggiamenti, abilità sul piano dell'educazione alla cittadinanza e, ad esempio, sul piano della conoscenza della Costituzione italiana;

- promuovere, avviare, definire accordi di programma, protocolli d'intesa, convenzioni per realizzare azioni formative comuni e integrate fra le varie istituzioni e/o enti a vocazione formativa diretta o indiretta presenti sul territorio.

---

## **Alcuni suggerimenti didattico-metodologici**

La progettazione e la realizzazione di percorsi formativi a scuola nell'ambito di Cittadinanza e Costituzione implicano la conoscenza e la competenza di tecniche didattiche che, valorizzando il momento esperienziale, rendano protagonisti gli allievi nel loro percorso di formazione.

Si è accennato in precedenza alla didattica laboratoriale, cioè a quelle situazioni formative in cui la relazione insegnamento-apprendimento non è basata esclusivamente sulla lezione o sulla semplice trasmissione di contenuti ma su un compito operativo alla cui realizzazione partecipa il gruppo classe o un suo sottogruppo.

Punti caratterizzanti della didattica laboratoriale sono:

- la situazione socializzata (il laboratorio non è mai una situazione di lavoro individuale);
- la presenza di un compito operativo (non di tipo esecutivo ma di ricerca socializzata) finalizzato a dare come esito un prodotto spendibile nel sociale (ad es. il giornale dell'istituto, un articolo per il giornale locale, un CD con la presentazione in PowerPoint delle regole di comportamento da rispettare nella scuola, ecc.);
- il compito deve avere senso e significato per gli allievi, in relazione alle loro età, alle loro motivazioni, ai percorsi didattici in atto nella scuola, alle esperienze personali (individuali e/o di gruppo);
- i requisiti formali del prodotto vanno definiti *a priori* e comunicati agli allievi (nella fase di contratto formativo) quali elementi vincolanti per l'accettabilità e la spendibilità del prodotto;
- la valutazione dell'esperienza fatta sia come autovalutazione da parte degli studenti stessi, sia da parte dei docenti. Il prodotto realizzato è a sua volta indicatore ed elemento di valutazione.

La didattica laboratoriale può avvalersi anche di supporti e/o strumenti multimediali: il quotidiano, le informazioni on line, i programmi per postazioni multimediali.





# Come la stampa quotidiana costruisce cittadinanza

Carlo Sorrentino

Docente di Sociologia dei processi culturali, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Firenze

---

## Stampa e cittadinanza societaria

Il quotidiano ogni giorno compie un enorme processo di selezione fra tutto ciò che succede al mondo, stabilendo cosa è opportuno porre all'attenzione generale. È una sorta di filtro della nostra vita quotidiana.

Le informazioni che si traggono dalla stampa quotidiana forniscono a ciascuno di noi le coordinate per conoscere la realtà sociale in cui ci muoviamo, per strutturare quel capitale di nozioni e conoscenze indispensabili per poi decidere come agire. Tali informazioni diventano tanto più rilevanti quanto più la vita di ognuno di noi s'arricchisce di comportamenti nuovi. Infatti, l'accesso alla stampa permette d'attingere ad un repertorio di informazioni che consentono di gestire le situazioni nuove in cui ci si viene a trovare.

Non è un caso, allora, se il giornalismo è nato e fiorito quando con l'avvento della società moderna si è sviluppato un processo d'individualizzazione che richiede il controllo di pratiche e comportamenti sociali sempre più diversificati. In passato la vita era più monotona, scandita da un numero ridotto di incontri sociali, da lavori spesso tramandati di padre in figlio, da matrimoni fra coppie che si conoscevano fin dalla nascita. Era esiguo il numero di informazioni atte a soddisfare le esigenze cognitive di soggetti sociali che non avevano bisogno di conoscenze particolari per gestire la propria vita quotidiana.

Oggi, invece, siamo costretti a coordinare una crescente quantità di ruoli sociali all'interno di una stessa giornata. Nell'arco delle ventiquattro ore ogni in-

dividuo entra ed esce varie volte dai differenti ruoli sociali necessari per ben adattarsi ai distinti ambienti e alle diverse situazioni.

Nel corso degli anni quanto più diventa articolato l'universo di riferimento della nostra vita quotidiana, tanto più siamo costretti ad acquisire un nuovo e più ricco capitale di informazioni che consenta di gestire tale complessità. Non sempre queste informazioni le troviamo direttamente nei nostri incontri quotidiani, a portata di mano nelle relazioni interpersonali. Spesso abbiamo bisogno di mappe geografiche più dettagliate, che analiticamente ci spieghino i nuovi mondi che frequentiamo ed abitiamo e i conseguenti nuovi atteggiamenti e comportamenti da assumere.

Ogni individuo ha bisogno di un capitale informativo più articolato perché deve gestire un numero enormemente più elevato di situazioni sociali. Il giornalismo – e segnatamente la stampa quotidiana in quanto mezzo naturalmente più riflessivo e approfondito – mira al soddisfacimento di questi bisogni.

L'esposizione alla stampa, quindi, diventa sempre più importante quanto più gli individui si pongono al centro di una rete di relazioni, di rapporti, di diritti e di doveri da gestire attraverso un più articolato patrimonio di conoscenze che permetta di scegliere, di decidere, di agire: di diventare cittadini, cioè soggetti attivi, capaci di controllare riflessivamente le loro preferenze morali e le loro volontà politiche; in altre parole, di "pensare con la propria testa".

La stampa aiuta a definire una cittadinanza non più legata esclusivamente alla dimensione politica e giuridica di acquisizione di diritti – quei diritti di libertà (le cosiddette "libertà negative") l'acquisizione dei quali è da sempre ritenuta *conditio sine qua non* per accedere ai beni prodotti e circolanti attraverso il libero mercato. Nella nuova accezione la cittadinanza definisce il bisogno di relazione sociale attraverso cui gli individui costruiscono le loro reti di rapporti sociali e definiscono la società civile, all'interno della quale disegnano le proprie soggettività sociali.

Attribuzione di cittadinanza vuol dire, allora, acquisizione di beni relazionali che permettono la partecipazione individuale alla vita collettiva. Accentuare la dimensione relazionale della cittadinanza vuol dire basarla sull'esperienza concreta dell'individuo, modellata da culture e valori che si combinano all'interno del contesto di vita e di socializzazione, dove si definiscono le sue identificazioni sociali. Identificazioni sociali determinate dai vari mondi di vita e dai conseguenti ambiti di significato che in tali mondi si strutturano.

Da quanto detto finora, emerge una definizione di cittadinanza che riformula completamente il rapporto fra cittadino e politica. La politica – almeno nell'accezione tradizionale del termine – non è più il centro regolatore principale dei rapporti sociali, l'ordinatore delle forme di reciprocità fra i cittadini; vede insidiata questa centralità dalla maggiore autonomia, o se si vuole frammentazione, delle varie sfere della società. Pertanto la politica deve ripensare completamente le forme di coinvolgimento e di inclusione degli individui per trovare con urgenza nuove forme di comunicazione fra politica con i cittadini, non più basate su appartenenze ideologiche delineate da *sta-*

*tus* ascriviti. Oggi i cittadini elaborano le proprie forme di partecipazione alla vita collettiva non più sulla base di *a priori*, ma ricontrattando continuamente le forme del patto a cui si aderisce soltanto se si riconoscono i termini, le ragioni, i motivi e le caratteristiche, e se vi si vedono tutelati i propri particolari interessi.

Per godere dei diritti di questa nuova forma di cittadinanza che possiamo definire *cittadinanza societaria* diventa necessario essere in grado di amministrare compiutamente i flussi comunicativi prodotti dalle relazioni sociali. Diventa indispensabile l'acquisizione di risorse necessarie ad agire e fare esperienza in mondi sociali differenti.

È il possesso di queste risorse che permette l'adesione dell'individuo alla vita collettiva, che connette l'individuo alla società, alla varietà di cerchie sociali che frequenta e attraverso cui costruisce la sua identità, favorendo il processo di inclusione sociale. Sono queste relazioni a definire il quadro delle esperienze individuali e a sviluppare quella consapevolezza che soltanto permette la partecipazione.

---

## **Conoscenza e condivisione per una cittadinanza consapevole**

La stampa è il luogo principale da cui trarre tali risorse. Il giornale funge, quindi, da mappa geografica per orientare l'individuo, come bussola in grado di fornire le coordinate giuste per l'azione.

Ma in che modo s'attiva questa funzione d'orientamento? Per comprendere tale punto è importante fare riferimento a tre termini chiave: condivisione, ricorrenza e rilevanza.

Per *condivisione* s'intende la caratteristica della stampa di fornire potenzialmente a tutti gli individui di un determinato contesto sociale le stesse informazioni, che permettano di riconoscersi come una comunità con analoghe esigenze ed interessi e forniscano a questa comunità un capitale di informazioni da spendere poi nelle relazioni. Così quando si leggono le notizie relative alla cronaca cittadina, si sa di star acquisendo informazioni che consentiranno di muoversi come appartenente a quella comunità. Analogamente quando si legge la cronaca nazionale, ci si sentirà parte di una comunità più vasta, che attraverso il giornale conosce caratteristiche e tendenze del costume nazionale. Ma anche quando si leggono le notizie sportive oppure relative allo spettacolo, si assume consapevolezza di star entrando in un novero di individui che condividono una specifica passione o peculiari interessi: il gruppo dei tifosi, dei cinefili oppure degli amanti della musica classica, ecc.

Con *ricorrenza* s'intende sottolineare la scansione temporale – per l'appunto quotidiana – dei giornali. Questi appuntamenti cadenzano il ritmo delle nostre giornate fornendoci la certezza della continuità della vita associata e confer-

mandoci caratteri e natura delle competenze cognitive necessarie per gestire le relazioni con i propri simili.

Un'altra caratteristica ineludibile dei giornali è il ricorso alla sintesi. Del resto, ogni tipo di comunicazione non può che essere selettiva, sintetica, forgiata sull'esclusione di elementi che si ritengono meno interessanti. La comunicazione, paradossalmente, si compone per sottrazione. Si comunica decidendo cosa dire, ma contemporaneamente decidendo cosa escludere. Ogni comunicazione proprio perché deve comunque rispondere ad un formato, cioè ad un vincolo di carattere spazio-temporale, non può che essere caratterizzata da tale dimensione selettiva.

Dunque, quando ci si espone ai media d'informazione bisogna essere consapevoli che ciò che viene fornito è una sintesi che si condivide con altri. Se sono state preferite quelle specifiche informazioni vuol dire che sono state ritenute rilevanti.

La *rilevanza*, infatti, è l'altro termine chiave per comprendere la funzione d'orientamento del giornalismo.

La selezione è chiaramente orientata sulla base delle caratteristiche del giornale. Ciò che è giornalmisticamente rilevante dipende da vari fattori. Si è portati a credere che ciò che deve essere pubblicato sia stabilito dai giornalisti o dagli editori. In realtà, la scelta finale che questi professionisti compiono è il risultato di una serie di differenti elementi di valutazione che tiene conto del pubblico a cui si rivolgono, del contesto di diffusione, delle caratteristiche socio-culturali del Paese, del particolare momento storico. Ad esempio, è evidente come negli ultimi anni la rilevanza degli eventi riguardanti il mondo islamico sia cresciuta in tutto il mondo. Ma le informazioni su questo tema saranno differenti e diversamente trattate da un quotidiano economico rispetto ad un quotidiano locale, così come saranno peculiarmente elaborate da una redazione televisiva rispetto alla redazione di un quotidiano.

Dunque, la scelta di quali informazioni pubblicare avviene nel giornalismo in modo non del tutto dissimile da quanto accade nelle nostre comunicazioni interpersonali: tener conto dei destinatari, del contesto di comunicazione e delle caratteristiche delle emittenti.

Attraverso l'informazione giornalmistica, quindi, ognuno può:

- 1) conoscere cosa è ritenuto rilevante in un preciso momento storico;
- 2) sapere di condividere queste informazioni con le comunità di persone con le quali si trova quotidianamente ad interagire per svolgere i vari ruoli sociali che la sua vita quotidiana gli impone;
- 3) notare attraverso la ciclicità dell'informazione giornalmistica quanto siano ricorrenti le informazioni su un dato argomento ed evento e desumerne l'importanza anche da questo elemento.

Il quotidiano, dunque, ci fa sentire parte di un mondo condiviso con altri e offre strumenti conoscitivi e interpretativi della realtà in cui si vive sempre più indispensabili per muoversi fra contesti, situazioni, attori sociali con cui si condivide la propria esistenza. Sono il luogo dove la società s'incontra e riflette sul senso del proprio stare insieme. Lo spazio pubblico dove pro-

gressivamente s'affermano e maturano alcune rappresentazioni privilegiate della realtà che aiutano i cittadini a immaginarsi come facenti parte di comunità d'appartenenza.

Per questo motivo la stampa è ritenuta un attore fondamentale nelle trasformazioni della sfera pubblica, cioè quel luogo astratto, composto dall'intreccio delle relazioni sociali che gli individui costruiscono fra loro per formarsi un'opinione ragionata assieme ad altri su problemi d'interesse generale. Il luogo attraverso il quale s'implementa notevolmente la riflessività sociale, cioè la capacità di presentare e mettere a confronto fatti, idee e opinioni, che in un circolo continuo d'argomentazioni definiscono le credenze prevalenti di una società, cioè stabiliscono gli standard dello stare insieme e la costruzione di peculiari rappresentazioni sociali che definiscono il senso comune.

La ricchezza informativa favorita dalla stampa permette a coloro che vi si espongono di articolare le proprie forme di conoscenza sul mondo sociale e anche di rimetterle continuamente in discussione; così facendo si incide sulle prospettive culturali dei singoli individui. Ovviamente, tali prospettive continuano ad essere caratterizzate e forgiate dalle appartenenze di classe, di genere, religiose, culturali, ecc.; ma a queste si aggiungono nuove competenze e saperi che rendono più radicato il processo d'individualizzazione, cioè il processo di costruzione del sé come traiettoria di sviluppo che va dal passato al futuro. Dunque, più profonda la costruzione di una cittadinanza consapevole.



# **Parte II**

## **Capire il Quotidiano**





# Politica

di Roberto Gressi

Caporedattore, responsabile  
della redazione politica di Roma  
de *Il Corriere della Sera*

## Scheda didattica

di Piero Cattaneo

Docente dell'Università Cattolica  
del Sacro Cuore di Milano e Dirigente  
scolastico presso l'Istituto "Griffini"  
di Casalpusterlengo

---

### Le pagine di **Politica**: una buona palestra

La politica è croce e delizia delle pagine di un quotidiano. Serve a informare, a capire, a contrastare, più raramente a promuovere. Può essere puntuale, urticante, esplosiva, istituzionale, noiosa e a volte servile nei confronti del potere. Ma anche faziosa, strumentale ai limiti della falsità, preconcepita, pronta ad aggredire per fini di parte. Chiamiamo buon giornalismo politico quello che parte dai fatti, li sa leggere, sa capirne le evoluzioni ed è capace di raccontarle con chiarezza e sincerità, anche quando la "verità" che se ne ricava è scomoda e spiacevole, anche in contrasto con le convinzioni di quell'essere umano che batte il suo pezzo sulla tastiera: il giornalista. Ma anche se non sempre si vive nel migliore dei mondi possibili, l'arena del giornalismo politico è un buon posto per diventare *grandi*, farsi delle idee proprie, saper capire quelle altrui. Se l'obiettivo de "Il Quotidiano in Classe" è quello di invitare i giovani a conquistare l'abitudine a leggere per pensare, certo le pagine politiche dei quotidiani possono essere una buona palestra.

I giornali nascono e rinascono in continuazione e le pagine politiche con essi. Non credo alla lenta e progressiva crescita del giornalismo come se fosse la storia dei trasporti, dal carretto tirato dall'asino fino alle sonde su Marte. Nella sua definizione più abusata il giornalismo politico nasce come un quarto potere, controllore severo delle azioni del sistema pubblico e di quello privato. Informa su cosa succede nei palazzi della politica e dell'economia, racconta le scelte che incidono sulla vita quotidiana delle persone, avverte i cit-

tadini tutte le volte che un progetto minaccia le loro condizioni di vita, danneggia le loro aspettative, riduce la loro libertà. Non è un lavoro da poco. “Tradurre” per le persone quel testo cifrato che è la politica quotidiana è una parte importante del compito di un giornale. Ma la politica sulla carta stampata ha svolto e svolge anche altri ruoli: è luogo di incontro di idee, di nascita di progetti. A volte influenza le scelte, a volte mira a guidarle. Non è questa la sede per giudicare se sia un bene o un male: verrebbe da dire comunque con un po’ di buon senso che è un bene quando persegue un interesse pubblico, un male quando risponde a fini di parte.

---

## **L’evoluzione del giornalismo politico**

I giornalisti amano raccontarla così: in origine la politica dei giornali è istituzionale, attenta a descrivere il potere così come il potere stesso si rappresenta. Una sorta di microfono aperto per il “Palazzo” dove il governo, i partiti, i sindacati, gli eletti al Parlamento e alle assemblee regionali e cittadine illustrano le loro posizioni e i loro progetti. Poi il giornalismo cresce, rifiuta la parte di trombettiere, cerca di capire davvero cosa c’è dietro le parole che si dicono, non si ferma in superficie ma prova a svelare i retroscena della politica e cerca di offrire a chi legge un panorama aperto, libero dalle nebbie che non permettono di capire davvero cosa succede. È una ricostruzione che contiene degli elementi di verità. Ma più onestamente bisogna dire che per il giornalismo politico la capacità di non appiattirsi sui partiti è una conquista mai definitiva, sempre rimessa in discussione. Non mancano esempi di pessimo giornalismo del passato e di buon giornalismo di oggi, ma è ugualmente vero anche il contrario. E allora può essere utile qualche consiglio per muoversi nella lettura della politica. Va da sé, per l’approccio che qui si è scelto, che l’invito allo spirito critico vale anche per i consigli che si stanno per dare.

---

## **Invito alla lettura critica**

1. Quello che normalmente trovate in apertura di una pagina politica è il cosiddetto *pezzo base*. Perché sia un buon articolo deve essere breve, senza frasi involute, deve contenere gli elementi che danno il titolo nelle prime dieci righe. Non deve essere un “pastone”, contenere cioè tutte le dichiarazioni sull’argomento messe giù come fosse un elenco della spesa. Se trovate un articolo troppo condito con “dal canto suo l’onorevole Tal dei tali...”, “e intanto il sottosegretario Tizio...”, non siete di fronte a un buon pezzo.

2. *L’intervista* è un genere fin troppo usato. È bene, quando c’è, che riguardi un solo argomento, che l’intervistatore punti ad avere risposte chiare, nette, un sì o un no. Un’intervista nella quale si parla di tutto è probabile che serva più a una promozione dell’intervistato piuttosto che a dare notizie ai lettori. Se

poi le domande che si trovano sono del tipo: “E quindi?”, “Si spieghi meglio...”, allora si può anche passare ad altro.

3. Il *retroscena* si trova solitamente a metà pagina, magari scritto in corsivo. È un genere importante, da affidare ai giornalisti migliori. Lì si può trovare la vera interpretazione di quello che sta accadendo. Il buon giornalista lo avrà verificato, avrà incrociato le fonti, avrà diffidato prima di scrivere anche della persona che gli è più vicina. Ma il retroscena è una cosa da maneggiare con cura. È un’arma a doppio taglio con la quale, magari in buona fede, si rischia di far passare per vere cose false. È bene che all’interno di quei pezzi ci siano giudizi attribuiti con nome e cognome. «Un’attribuzione precisa e corretta delle informazioni – avverte Sergio Lepri nel suo libro *Professione giornalista* (ETAS, 1991) – facendo conoscere al lettore la provenienza di quelle informazioni, lo mette in guardia sulla loro maggiore o minore attendibilità».

4. Il *gossip* politico trova sempre più spazio sui giornali. È un modo leggero e intelligente per descrivere i protagonisti della politica, serve anche ad avvicinare alla lettura un pubblico più portato per la cronaca. Il gossip è anche fortemente osteggiato, non sempre a torto: è inaccettabile quando non risponde a un criterio di informazione, sia pure leggera, ma viene usato con l’unico scopo di ferire.

5. Il *commento* è un articolo particolare, riservato a esperti o a giornalisti fortemente preparati. Un buon commento deve avere il coraggio di dire *una* cosa, possibilmente originale, non mille. Deve essere scritto in modo chiaro ma non banale. Se alla fine della lettura non avete capito dove si vuole andare a parare, c’è la possibilità che dobbiate leggere con più attenzione, ma il più delle volte vuol dire che non si trattava di un buon commento.

6. I *titoli* sono la porta di ingresso di ogni articolo politico. Se non si capiscono, anche se sono geniali, è bene buttarli e ricominciare da capo. Siamo di fronte a un buon titolo quando, pur non leggendo il pezzo, sappiamo già tutto o quasi. Ovviamente non è un invito a non leggere gli articoli. I titoli hanno il compito di richiamare l’attenzione, offrendo a chi legge la promessa di una cosa nuova o di un taglio particolare. Se il titolo è piatto, senza capacità di attrazione, oppure è fatto male, tanto valeva non pubblicare quell’inutile pezzo che gli sta sotto.

---

## Una giornata in redazione

I bravi giornalisti si svegliano presto. È indispensabile leggere con attenzione i giornali, guardare le televisioni, ascoltare le radio, “arare” i siti Internet italiani e internazionali, controllare le agenzie di stampa, telefonare alle proprie fonti politiche, siano esse parlamentari, di partito, sindacali o economiche. Il capo del servizio politico sentirà poi i giornalisti che lavorano in quella sezione, a partire dagli inviati e dai retroscenisti. È un lavoro preparatorio importante che porta al primo appuntamento della giornata: la riunione mattutina dei caporedattori dei vari settori del giornale, guidata dal direttore, dai vicedirettori, dal ca-

poredattore centrale. Si inizia in genere con la politica. Una buona riunione dovrebbe lasciare pochissimo spazio all'elencazione degli appuntamenti della giornata e concentrarsi sulle novità, gli approfondimenti, la proposta di articoli originali. Da lungo tempo ormai la carta stampata non è più l'unico strumento di informazione: la concorrenza di televisioni, radio e web è fortissima. Schiacciare il giornale su notizie che usciranno il giorno dopo e che le persone hanno già visto o ascoltato gratis per tutto il giorno precedente è assolutamente perdente. Per quell'euro che i lettori consegnano all'edicolante bisogna dare molto di più. Il direttore fa proposte, accoglie o boccia quelle che ascolta. Alla fine della riunione generale il caporedattore centrale fa un rapido punto con i capi dei servizi, in questo caso con il capo del servizio politico. È il momento di dare un incarico ad ogni cronista politico. Non c'è niente di più precario di questo incarico: può cambiare perché cambia la giornata, può saltare perché sono arrivate cose più importanti, può invecchiare perché la vicenda si è evoluta e risolta con il passare delle ore. Niente di peggio che restare fermi a quello che si era stabilito ore prima. Bisogna avere il coraggio di buttare tutto quello che si è fatto e ricominciare. A un certo punto della giornata (pomeriggio o sera) ci si fa un'idea definita di cosa si vuole fare. È l'ora di "disegnare" le pagine. È un momento importante, serve a decidere collocazione e lunghezza degli articoli. Quelli sui quali si punta di più avranno più spazio, più foto, titoli più grandi o con format più accattivanti. Ogni giornalista ora potrà scrivere nello spazio che gli è stato dedicato (un numero di righe preciso). Quando gli articoli sono in pagina vengono "passati": vuol dire che il capo del politico li legge uno per uno. Si è ancora in tempo a buttare: è una cosa dolorosa, ma chi scrive un articolo deve avere il coraggio di dire che non è venuto bene, che è fragile, che è noioso o inutile. Lo stesso coraggio, se è il caso, deve avere chi passa il pezzo. Quando una pagina è pronta si fanno correzioni e aggiustamenti. Poi si manda in tipografia: è arrivato il momento di andare in stampa.

**Fonte:** Alberto Ronchey, *L'immigrazione sostenibile* (*Corriere della Sera*, 4 agosto 2008)

I LIMITI DELL'ACCOGLIENZA

### **L'immigrazione sostenibile**

Già da gennaio a giugno di quest'anno, gli sbarchi dei migranti clandestini sulle coste italiane risultavano intensificati rispetto al primo semestre del 2007. Ora il flusso appare crescente, malgrado i naufragi d'alto mare. Ai centri d'identificazione spetta indagare sulla nazionalità d'ogni clandestino per il rimpatrio, in mancanza del passaporto o di qualsiasi documento affidabile. Compito ingrato e d'estrema complessità. Non esistono, fra l'Italia e numerose nazioni originarie dei clandestini, trattati che impongano i riconoscimenti per le operazioni di rimpatrio. È anche difficile accertare il diritto d'asilo per quanti si dichiarano perseguitati da governi tirannici o profughi da conflitti tribali e guerre non solo in Sudan, Eritrea, Somalia. Poiché ogni flusso, dopo aver investito l'Italia, tende a cronicizzarsi e propagarsi verso l'intera Europa occidentale, una direttiva dell'UE vorrebbe rinviare i clandestini alle basi di transito se non vengono riconosciuti e accolti dalle nazioni d'origine. L'efficacia della direttiva è incerta, considerando casi come l'elusiva politica di Gheddafi. Rimane certa, invece, l'attrattiva che ogni sanatoria della clandestinità esercita su vaste moltitudini extracomunitarie, africane o mediorientali. Dalla difficoltà di respingere o limitare l'immigrazione illegale deriva la ricerca dei mezzi dissuasivi o di deterrenza che trattano la clandestinità come reato, più o meno secondo norme adottate altrove nell'Europa occidentale. In Italia, ora la clandestinità è considerata come aggravante per chi delinque. Ma persiste una strenua controversia, che divide i fautori della deterrenza da quelli d'una maggiore o più favorevole accoglienza. È comunque opinione diffusa che andrebbe meglio gestita l'immigrazione legale di manodopera extracomunitaria secondo le specifiche disponibilità dell'industria e dell'agricoltura, contro gli abusi dell'economia che predilige l'occulto lavoro nero. Ma quali saranno i massimi limiti sostenibili d'ogni corrente migratoria? Gli africani, secondo le ultime stime, superano i 905 milioni. E come segnala Kofi Annan, la loro prolificità è in continua accelerazione. Per affrontare la questione africana, la comunità internazionale dovrebbe concedere più aiuti umanitari e investimenti. Tuttavia i governi locali, a loro volta, dovrebbero eliminare o almeno ridurre gli sperperi oltreché superare conflitti che vanificano i soccorsi economici. E in materia di migrazioni c'è di più. Anche i visti turistici scaduti amplificano la clandestinità. Nell'Europa occidentale, hanno poi provocato considerevoli difficoltà e tensioni gli eccessivi movimenti transnazionali di massa. Esempio, l'esodo di troppi romeni verso l'Italia, invasivi benché immigranti legali come cittadini comunitari dopo l'ingresso del governo di Bucarest nell'UE. Ora l'Istat informa che a causa del fenomeno migratorio in genere gli abitanti dell'Italia risultano 60 milioni, senza comprendere in gran parte gli extracomunitari clandestini, come tali non precisamente censibili. Dunque, tra le difficili espulsioni e operazioni di rimpatrio, fino a quando può accrescersi ancora la densità demografica dell'Italia, già da tempo approdo avanzato delle migrazioni attraverso il Mediterraneo? Ma sui limiti dell'accoglienza possibile, tuttora, non si discute quasi mai.

## ■ Presentazione dell'articolo

L'articolo di fondo di Alberto Ronchey, pubblicato sul *Corriere della Sera*, trova una efficace sintesi nell'occhiello: *i limiti dell'accoglienza*.

Ronchey affronta con lucidità e realismo il problema dei flussi di migranti e degli sbarchi dei clandestini e ne evidenzia gli aspetti di complessità e di urgenza rispetto alla necessità di ricercare e definire regole precise e condivise a livello internazionale (si riferisce in particolare all'Unione Europea), con conseguenti e altrettanto precisi impegni da parte degli Stati membri.

Nel suo editoriale fissa alcune evidenze su cui richiama l'attenzione dei lettori nella prospettiva di stabilire regole e responsabilità:

- il crescente, progressivo e continuo aumento del numero degli sbarchi di migranti clandestini sulle coste italiane rispetto allo stesso periodo (1° semestre) del 2007;
- la difficoltà di indagare sulla nazionalità dei clandestini per la mancanza di documenti ufficiali personali; tutto questo rallenta e di molto le procedure per il rimpatrio nei casi previsti dalle leggi italiane vigenti;
- l'assenza di trattati e/o accordi tra l'Italia e gli Stati di provenienza degli immigrati che impongano i riconoscimenti per le operazioni di rimpatrio;
- l'incertezza nei casi di richiesta di asilo politico da parte di coloro che si dichiarano perseguitati da governi tirannici o profughi da conflitti tribali o di guerre.

Le problematiche che sorgono in relazione all'immigrazione sono numerose e quasi sempre di portata internazionale e mondiale: le cause di fondo sono spesso riconducibili alla sopravvivenza, all'estrema povertà dei Paesi di provenienza, alla scarsità degli aiuti economici da parte degli Stati più ricchi, all'assenza di progetti di sviluppo proprio dei Paesi da cui gli immigrati fuggono.

L'autore non si limita a denunciare le gravi carenze nazionali e internazionali nei confronti della soluzione del problema "immigrazione clandestina", ma propone alcune ipotesi per evitare la cronicizzazione del fenomeno, tanto nel nostro Paese quanto nel resto d'Europa, attraverso:

- una direttiva del Consiglio d'Europa che, al riguardo, ha mostrato incertezza e posizioni differenziate al proprio interno. Direttiva sulla cui efficacia lo stesso Ronchey avanza dubbi a causa della politica elusiva di Gheddafi (almeno fino ad ora);
- la consapevolezza della forte attrattiva che ogni sanatoria della clandestinità esercita su vaste moltitudini extracomunitarie, africane e mediorientali;
- la messa a punto di mezzi dissuasivi di deterrenza che trattano la clandestinità come reato (norme a livello UE).

In particolare questi mezzi dovrebbero riguardare e definire i limiti dell'accoglienza in relazione alle potenziali possibilità che il nostro Paese (o ogni altro Paese europeo) offre nel campo lavorativo, in modo da rendere trasparente l'immigrazione legale per la fornitura di mano d'opera comunitaria secondo specifiche disponibilità delle industrie e dell'agricoltura, dal lavoro in nero quale forma di abuso da parte dell'economia.

Un elemento di dissuasione e di forte deterrenza è rappresentato dal ritenere la clandestinità come aggravante per l'extracomunitario che delinque nel nostro Paese. A questo riguardo vanno rimarcati due aspetti del fenomeno migratorio: i visti turistici complicano la clandestinità quando sono scaduti e non vengono rinnovati; i movimenti eccessivi transnazionali di immigrati nel nostro Paese provenienti da Stati dell'UE. Anche in quest'ultimo caso occorre distinguere i migranti in regola da quelli clandestini.

Ronchey chiude il suo articolo riprendendo il quesito posto all'inizio e chiede al lettore (ma forse anche a chi ha la responsabilità politica nella gestione dei flussi migra-

tori): quali saranno i limiti sostenibili di ogni corrente migratoria? E fino a quando si potrà estendere la densità demografica in Italia che, secondo i dati Istat, sta raggiungendo i 60 milioni di abitanti, senza la maggior parte degli extracomunitari?

## ■ Criteri di scelta e chiavi di lettura dell'articolo

La scelta di questo articolo è fatta sulla necessità e sull'urgenza di affrontare obiettivamente in classe il tema dell'immigrazione, dell'accoglienza degli extracomunitari nel nostro Paese, senza pregiudizi e in maniera costruttiva e responsabile. L'Italia è stata per tanto tempo "terra di emigranti" sia per flussi interni (dal sud al nord del nostro Paese), sia per flussi verso l'esterno (il nord Europa, gli Stati Uniti d'America, l'Argentina, il Brasile, ecc.). Al riguardo esistono documenti storiografici importanti, pagine di letteratura, produzioni poetiche ed artistiche che hanno fissato nel tempo e nella memoria collettiva dell'Italia il fenomeno dell'emigrazione, con tutti i risvolti affettivo-relazioni, sociali, economici e politici. La storia stessa del nostro Paese obbliga gli attuali cittadini italiani a non ignorare il problema dell'immigrazione verso l'Italia, verso l'Europa; a non sottovalutarlo e tanto meno ad affrontarlo con superficialità o sulla base di ideologie. La *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* prevede e tutela le forme di mobilità nelle varie parti del mondo, riconosce i diritti cosiddetti primari legati alla sopravvivenza e quelli ricollegabili con lo *status* di cittadino-lavoratore. Altri documenti ufficiali (soprattutto la Costituzione italiana) tutelano e garantiscono la mobilità dei cittadini, ma ne prevedono i limiti e i vincoli.

Tutti questi aspetti possono essere o meglio debbono essere presi in considerazione dai giovani studenti in un biennio o di un triennio del secondo ciclo di istruzione.

L'articolo si presta ad essere utilizzato dal docente o dai docenti per avviare la discussione in classe oppure per essere letto dagli studenti (a livello personale o di gruppo classe) a seguito di iniziative didattiche già in atto o di analisi già intraprese, ad esempio sul fenomeno dell'immigrazione di extracomunitari nell'ambiente territoriale ove opera la scuola. Così pure l'editoriale può essere utilizzato per dare seguito a contenuti forti di fronte a dati di realtà quali: la presenza di alunni extracomunitari nella scuola; episodi di cronaca riportati dai mass media come le manifestazioni di protesta verso gli stranieri o, di contro, espressioni di solidarietà verso gli stessi, ecc.

I docenti possono aiutare gli allievi nella discussione, nel confronto e nella ricerca, fornendo loro alcune chiavi di lettura dell'articolo di Ronchey oppure stimolando gli allievi stessi a darsi delle chiavi di interpretazione e di prospettiva per la ricerca di soluzioni in qualità di cittadini che vivono in una società che sta diventando sempre più multietnica.

A titolo esemplificativo si propongono alcune chiavi di lettura, che diventano anche possibili chiavi interpretative del fenomeno dell'immigrazione:

- la percezione dell'immigrazione clandestina da parte degli studenti, dei loro compagni, delle loro famiglie, della comunità di appartenenza a livello locale;
- la percezione del fenomeno da parte dei mass media nazionali, locali (giornali, quotidiani, riviste settimanali e mensili, radio e tv, siti Internet, ecc.) sulla base delle informazioni.
- Il quadro dei problemi posti da Ronchey:
  - presenza/assenza di norme chiare e certe a livello nazionale/comunitario;
  - presenza/assenza di trattati o accordi internazionali in materia di immigrazione (Italia/altri Paesi; Europa/altri Paesi).
- Gli interrogativi posti da Ronchey nel suo articolo di fondo:



- Quali saranno i limiti sostenibili di ogni corrente migratoria?
- Come mai sui limiti di accoglienza possibile non si discute mai?
- procedimenti di riconoscimento degli extracomunitari clandestini;
- i Centri di accoglienza e le potenzialità di accoglienza;
- i processi di accoglienza e di integrazione degli extracomunitari nella società italiana;
- i permessi di soggiorno; i visti turistici; le procedure di ricongiungimento di membri della stessa famiglia;
- l’inserimento degli extracomunitari nel mondo del lavoro (mano d’opera legale, lavoro in nero).

Le competenze chiave di cittadinanza che occorre sviluppare nella formazione dei giovani e che possono collegarsi all’articolo segnalato:

- *Comunicare*: comprendere messaggi di genere diverso (quotidiano, letterario, tecnico, scientifico) e di complessità diverse, trasmessi utilizzando linguaggi diversi (verbale, matematico, scientifico, simbolico, ecc.), mediante diversi supporti (cartacei, informatici, multimediali); rappresentare eventi, fenomeni, principi, concetti, norme, procedure, atteggiamenti, stati d’animo, emozioni, ecc. utilizzando linguaggi diversi e diverse conoscenze disciplinari, mediante diversi supporti.
- *Risolvere problemi*: affrontare situazioni problematiche costruendo e verificando ipotesi, individuando le forze e le risorse adeguate, raccogliendo e valutando i dati, proponendo soluzioni, utilizzando, secondo il tipo di problema, contenuti e metodi delle diverse discipline.

Alcuni concetti chiave o i significati di termini tecnici che compaiono nell’editoriale. Ad esempio:

- *Trattato*
- *Accordi internazionali*
- *Asilo politico*
- *Diritti di cittadinanza*
- *Profugo*
- *Immigrazione transnazionale*
- *Lavoro in nero.*

## ■ Riferimenti alle Indicazioni nazionali e agli Assi Culturali

L’approfondimento delle cause del fenomeno migratorio, la conoscenza della storia dell’emigrazione italiana, i riferimenti normativi nel nostro Paese e a livello di UE in materia di immigrazione, i significati di termini tecnici richiedono ovviamente il ricorso alle discipline, alle Indicazioni nazionali, agli Assi Culturali, alle conoscenze e alle competenze dei docenti.

Sono particolarmente “coinvolti” su queste tematiche gli insegnanti di:

- *Diritto ed Economia (Scienze giuridiche ed economiche)*: con norme relative al diritto internazionale e ai trattati o accordi tra Nazioni circa la mobilità dei cittadini; ma anche la conoscenza delle procedure relative all’acquisizione della cittadinanza italiana; la legge sull’immigrazione; la conoscenza dell’economia dei Paesi di provenienza degli immigrati. In particolare potrebbero essere studiati.
  - Costituzione italiana;
  - organi dello Stato, della Regione, Provincia e Comune e loro funzioni;
  - conoscenza dei servizi sociali;
  - principali problematiche relative all’integrazione e alla tutela dei diritti umani e

- alla promozione delle pari opportunità;
- principali soggetti del sistema economico del proprio territorio.
- *Storia e Geografia*: i principali fenomeni sociali, economici che caratterizzano il mondo contemporaneo, anche in relazione alle diverse culture.
- *Statistica e Sociologia*: raccogliere, organizzare e rappresentare un insieme di dati; rappresentare classi di dati mediante istogrammi e areogrammi.
- Assumono particolare rilievo al riguardo le elaborazioni teoriche e le esperienze fatte negli ultimi anni in materia di educazione alla cittadinanza, alla convivenza civile, alla solidarietà.

Ad esempio nelle “Indicazioni per i piani di studio personalizzati” si fa riferimento allo studio dei fattori che determinano lo squilibrio Nord-Sud ed Est-Ovest del nostro pianeta, il dialogo tra culture e sensibilità diverse.

## ■ Tipologie di attività in classe

Come già anticipato, l'articolo di Ronchey può essere utilizzato dai docenti e dagli allievi con funzioni differenti, a secondo della sua collocazione temporale nell'attività didattica ed anche rispetto proprio al tipo di attività che si sta realizzando o che si vuole avviare.

Dato il carattere fortemente problematizzante del contenuto dell'articolo, l'attività didattica più immediata (e forse anche quella più semplice da proporre) è rappresentata dal confronto e dalla discussione in classe sulle tesi esposte da Ronchey, sulle proposte di soluzioni da lui ipotizzate, sul senso dei quesiti di fondo che pone all'attenzione del lettore.

Il docente quindi, in questa evenienza, si limita a promuovere un ampio confronto di idee tra gli alunni della classe, fornendo a sua volta la propria opinione senza chiamarsi fuori dal dibattito avviato. Durante e soprattutto alla fine della discussione il docente avrà il compito di raccogliere le varie posizioni emerse, allo scopo di valorizzare i contributi di tutti e di rappresentare in una sintesi la “posizione” della classe. Il lavoro di sintesi potrebbe essere affidato agli allievi stessi in modo da sviluppare in loro la competenza di partecipare a lavori di gruppo, rispettando le opinioni e le idee degli altri.

Questa è una delle competenze fondamentali nel processo di sviluppo del concetto di cittadinanza. Diversamente in un percorso didattico più ampio e articolato, il contributo di Ronchey potrebbe fungere da “stimolo” apripista per promuovere e realizzare un'indagine nell'ambiente di vita degli studenti, allo scopo di raccogliere percezioni, posizioni personali, punti di vista, emozioni, proposte di soluzioni al problema dell'immigrazione.

Dati di realtà e ipotesi su cui la classe è chiamata a esprimere il proprio parere, le proprie osservazioni che possono collimare o meno con quelle emergenti dall'indagine.

In questa seconda modalità operativa gli studenti verranno aiutati dai docenti nella fase di impostazione dell'indagine, nel caso in cui non avessero mai avviato un'attività di ricerca. Quindi gli allievi saranno posti nella prospettiva di realizzare un'indagine fondata sul piano metodologico e che si avvalga di strumenti pertinenti ed affidabili in modo da garantire l'attendibilità dei risultati.

Al riguardo gli alunni verranno coinvolti sia nella fase di definizione del problema che si vuole indagare e nella puntualizzazione della questione specifica (ad es. quali aspetti del problema generale si vuole particolarmente indagare), con la scelta delle variabili (caratteristiche del problema ritenute essenziali nell'indagine) e la formula-

zione di un'ipotesi. Infine con la definizione dell'impianto operativo della ricerca e la somministrazione degli strumenti per la raccolta delle informazioni.

Per gli allievi risulterà poi interessante verificare se la loro ipotesi iniziale, rispetto alla soluzione del problema, è confermata o meno dai dati raccolti.

L'esperienza di conduzione di un'indagine metodologicamente fondata risulta senza dubbio utile agli allievi che vivono direttamente i vari momenti partecipando in modo attivo alla messa a punto di ipotesi e anche di strumenti operativi (questionari; griglia per intervista; scaletta per gestire i focus group; indicatori per rilevare informazioni dai mass media locali e/o da pubblicazioni varie o da trasmissioni radiofoniche o televisive locali).

I risultati della ricerca andranno poi presentati in momenti significativi a scuola ed eventualmente in occasioni utili per diffondere sul territorio quanto emerso dalla ricerca, soprattutto agli amministratori locali responsabili delle politiche di accoglienza e di integrazione degli immigrati nelle comunità territoriali.

Una terza proposta operativa potrebbe essere realizzata là dove nella scuola siano presenti numerosi allievi extracomunitari, purché siano loro i protagonisti di un processo di riflessione su un fenomeno che li riguarda direttamente e possano essere testimoni privilegiati nel descrivere sia le cause e le motivazioni personali sottese alla scelta di venire in Italia ed anche le difficoltà e i disagi eventualmente incontrati nel processo di integrazione.

Tramite gli studenti di nazionalità non italiana inoltre potrebbe essere possibile coinvolgere anche altri rappresentanti delle comunità di stranieri presenti nel nostro Paese e nelle varie regioni.

In questo caso una formula comunicativa che potrebbe rivelarsi utile e significativa per i ragazzi stessi è l'uso del linguaggio teatrale o il ricorso a vari linguaggi, da quello pittorico a quello grafico, a quello musicale o coreutico.

La "narrazione" può rivelarsi una modalità efficace per promuovere sensibilità, curiosità, richieste di informazioni, proposte di soluzione di problemi locali.

In ogni caso sarebbe interessante stimolare l'attenzione di tutti gli allievi della classe o delle classi coinvolte e dei loro insegnanti a dare risposte agli interrogativi di fondo posti da Ronchey nel suo articolo.

## ■ Stimoli/suggerimenti per eventuali sviluppi dell'esperienza

Le numerose chiavi di lettura con cui il testo dell'articolo potrebbe essere letto e interpretato permettono di ipotizzare possibili ampliamenti e sviluppi delle problematiche collegate con l'immigrazione sostenibile.

In particolare l'educazione alla cittadinanza richiede alla scuola la realizzazione di iniziative autonome e/o in consorzio tra istituti scolastici proprio sulle tematiche relative ai diritti e doveri dei cittadini, sulla loro partecipazione alla vita sociale e democratica della comunità territoriale e/o nazionale, sulle prospettive di miglioramento della società nazionale e/o internazionale (ad es. quella europea).

La raccomandazione del Consiglio d'Europa e della Commissione europea del 18 dicembre 2006 a proposito delle competenze chiave di cittadinanza rappresentano un monito importante per coloro che hanno responsabilità educative e formative e tra queste competenze assumono particolare importanza proprio quelle civiche e sociali.

Le Indicazioni nazionali (Ministri Moratti e Fioroni) e gli Assi Culturali (Ministro Fioroni) offrono molti altri spunti al riguardo.

# Esteri

di Marco Zatterin

Corrispondente de *La Stampa* da Bruxelles

## Scheda didattica

di Corrado Peligra

Docente presso la Scuola di specializzazione all'insegnamento dell'Università di Catania

---

### Il mondo intorno a noi

Il mondo era globale molto prima della globalizzazione. La differenza è che i popoli che abitavano le terre conosciute nella notte della Storia non lo sapevano. Un certo giorno una fiumana di guerrieri mai visti si presentava alle porte di una capitale e, per chi l'abitava, era solo un altro un problema da risolvere col sangue. In pochi si interrogavano su cosa avesse condotto genti completamente diverse da quelle conosciute a spingersi fino alle soglie di altri Stati o imperi. In realtà gli uomini si muovevano per ragioni non dissimili dalle attuali anche in epoche antiche, solo che il fenomeno era considerato alla stregua di una calamità naturale piuttosto che la conseguenza di un preciso meccanismo di causa ed effetto. Ciò non toglie che già mille, duemila o tremila anni fa i sistemi più maturi erano quelli che sapevano leggere nell'oscura dinamica degli eventi le cause dei grandi movimenti e, di conseguenza, erano meglio preparati ad affrontarli. La conoscenza era una delle chiavi del successo di ogni governante, despota o illuminato che fosse, l'unico in genere a godere del beneficio dell'informazione.

Ora tutto questo è in apparenza più semplice. Il legame tra fatti a prima vista lontani e senza punti di contatto viene spiegato con le immagini più svariate ed estrose. Ci si può richiamare a Edward Norton Lorenz e alla sua teoria del caos definita compiutamente nel 1979, quando il matematico statunitense si chiese "può il batter d'ali di una farfalla in Brasile provocare un tornado in Texas?" e si rispose che questo era del tutto possibile. Si può usare la metafora terra-terra adottata da un cantante rock, Phil Collins (leader del gruppo storico dei *Genesis*), che per spiegare l'"effetto domino" ai 500.000 riuniti al Circo

Massimo nel luglio del 2007 disse “quello che succede ai ragazzi di qua influenza quello che succede ai ragazzi di là”, dove “qua” e “là” erano il fianco sinistro e destro del gremito monumento romano. Oppure si può raccontare il complesso meccanismo che porta il fallimento di una banca giapponese ad alleggerire la paghetta dei ragazzi di un liceo di Ivrea, attraverso la crisi bancaria, la sfiducia nelle Borse, la stretta creditizia sui tassi di interesse, la frenata della crescita, il rallentamento dei consumi, la perdita di potere di acquisto dei salari, l'aumento dei prezzi, e l'impovertimento delle famiglie e dunque, il taglio della “settimana” concessa ai figli adolescenti a cui si troveranno costretti i genitori di Ivrea.

Comunque li si prenda, il *battito d'ali*, l'effetto domino, un crack finanziario, sono accadimenti che possono sconvolgere le vite dei cittadini del pianeta Terra senza che ci siano sufficienti possibilità di difendersi. Tuttavia la conoscenza delle “cose del mondo”, della loro genesi, delle interconnessioni, può in misura non irrilevante contribuire a fornire una qualche forma di scudo. Di qui l'esigenza vecchia quanto il mondo di sapere cosa accade oltre il giardino, di là dalle mura. Per capire come e da dove soffierà il vento dei fatti, evitare che il contraccolpo sia troppo duro e cercare di sfruttare il cambiamento quale sorgente di benefici.

A questo, in una parola, servono gli Esteri. Ovvero conoscere le storie di *Altrove*. Non è un caso che il primo quotidiano della storia, pubblicato a Lipsia nel 1660, sia stato distribuito sotto una testata verbosa che recitava “Notizie fresche degli affari della guerra e del mondo”. Trecentocinquanta anni più tardi la formula non è cambiata, si è sublimata nella caduta del confine fra locale e globale celebrata sulla grande rete Internet. Ma questa è sola una parte della notizia, quella buona. La cattiva è che si rischia di vedere affermato un drammatico parallelismo fra due fenomeni preoccupanti, la rinascita dei nazionalismi e la rivincita del localismo, negli interessi di chi chiede notizie. Entrambi sembrano alimentati dalla caduta delle barriere sintetizzata dalla parola “globalizzazione”. Tutto è più vicino. Crescono le sfide e con esse le paure. C'è chi si chiude in casa e spera che il tetto regga al prossimo acquazzone. Cosa che, ovviamente, non serve.

I giornali cosiddetti di qualità stanno perdendo colpi. I lettori precipitano ovunque. Le grandi testate soffrono la concorrenza della *free press*. Si incassa di meno e pertanto si tagliano i costi. Il giornalismo ne paga il prezzo. La bibbia dell'informazione francese, *Le Monde*, corre sull'orlo della crisi, mentre il *Financial Times* ha rinunciato ad una consolidata strategia di espansione oltre la Manica trasformandosi nel quotidiano più caro dell'Europa (tre euro fuori del Regno Unito). Ha scelto l'*élite* e così ha chiaramente delimitato i propri domini, con una mossa che per il momento sembra pagare, ma alla lunga potrebbe rivelarsi pernicioso. L'avvenire dei media di carta non può che esistere nell'equilibrio fra grande divulgazione, racconto, servizio, analisi e puntate specialistiche. Ora che il pubblico fugge dai quotidiani bisogna riuscire a dare tutto a tutti. Mica facile. Ma il regolamento non l'abbiamo scritto noi.

---

## La redazione

Una volta, neanche dieci anni fa, il notiziario del desk Esteri si compilava consultando sei-sette agenzie di stampa, un paio delle quali internazionali, guardando la Cnn (l'unica stazione televisiva ad avere inviati in pianta stabile nei posti più impensabili per le nostre testate) e ascoltando i corrispondenti esteri. Se un giornale statunitense pubblicava una notizia esclusiva sulle malefatte di questo o quel presidente lo si veniva a sapere solo verso l'ora di pranzo europea quando il corrispondente da Washington si alzava e, ingurgitando rapido una tazza di caffè, passava in rivista i giornali del mattino. A quel punto avvertiva la sede centrale e la giornata cominciava a rimodellarsi di conseguenza.

Oggi la vita di un caposervizio è una sorta di difficile e complesso videogame fra mouse e telefono, con organici risibili rispetto a quando lui stesso era un redattore fresco di nomina. Le notizie arrivano senza sosta, nel momento in cui succedono. Oltre alle agenzie di cui sopra, si hanno a disposizione tutti i giornali del mondo, i notiziari, bollettini, i blog, i siti dei centri studi, le think-tank, i tazebao delle organizzazioni non governative, le mailing delle multinazionali, ecc. Questa abbondanza di informazione costringe i giornalisti a rafforzare ulteriormente quella che comunque dovrebbe essere una delle loro principali doti, ovvero la capacità di scegliere, in fretta e bene. «Prima c'era il vantaggio che il giornale era più difficile da fare e le macchine non funzionavano bene – ha commentato Gabriel Garcia Márquez. Questo dava tempo per pensare un po'».

Un rapido conto rivela che nei giornali italiani le pagine degli Esteri pubblicano quotidianamente una ventina di notizie, “brevine” comprese. A fronte della mole di sollecitazioni che arriva sul tavolo dei “capi” è una goccia in un mare. Migliaia di titoli fra cui districarsi. Fare ordine è un lavoro micidiale. Bisogna selezionare l'indispensabile e aggiungere il curioso. Occorre rendere conto degli eventi più rilevanti, senza trascurare i più gustosi. La parola d'ordine è scegliere, selezionare. Veloci, rapidi, senza esitazioni perché il giornale deve chiudere, con la fretta nei panni della proverbiale cattiva consigliera. Pronti a ricominciare da zero il giorno dopo.

Visto da lontano il lettore non esige cose diverse dalle “Notizie dal mondo e delle guerre” di Lipsia. Ma oggi chi vuole sapere le cose ne conquista una precisa percezione prima che il giornale arrivi agli strilloni. Servire il proprio *padrone*, ovvero chi paga un euro per il tuo foglio, è un compito diventato più malagevole. Si tratta di lavorare su terreni abbondantemente drenati. I fatti più importanti sono consumati assai prima dell'alba. Così è cruciale la chiarezza, l'equilibrio, l'approfondimento e, soprattutto, l'esclusiva. Nel mondo in cui la perdita di copie costringe le grandi testate a cure dimagranti anche importanti, la loro sopravvivenza si lega a doppio filo alla capacità di chi è sul campo. Cronisti, inviati, corrispondenti. Una schiera che deve mettere i “capi” in condizione di decidere al meglio, e buttare tutto ciò che è non è indispensabile. Se non con imparzialità, che è difficile, con onestà.

La selezione della notizia avviene in modo collegiale. Ogni mattina la direzione del giornale si riunisce insieme con i responsabili dei singoli servizi, che

presentano le proposte del giorno, i fatti da coprire e le idee che intendono realizzare. A questo punto hanno già ascoltato i capi delle redazioni e avuto contatti con le sedi estere (i corrispondenti mandano un menu con le loro proposte). Sulla base dell'offerta del giorno, e sentiti i direttori, il caporedattore centrale si fa un'idea di cosa l'aspetta, di come potrà concepire il giornale. Nell'intorno della pausa pranzo vengono assegnati i primi servizi.

Una seconda riunione di direzione avviene a metà del pomeriggio. E qui che il capo redattore centrale, insieme con la direzione, "fa lo sfoglio", stabilisce cioè quali notizie mettere in quali pagine, dunque quanto spazio assegnare ad ogni argomento. È un'operazione sofferta, quasi sempre le cose che si vorrebbero pubblicare sono in numero nettamente superiore al disponibile. La scansione è variabile ma non la gerarchia dei settori: Primo piano (il fatto del giorno), Interni, Esteri, Cronache italiane, Economia, Cultura, Spettacoli, Sport, Cronaca locale.

I responsabili dei singoli servizi impostano le pagine con i grafici, un lavoro sostanzialmente senza fine sino alla chiusura, visto che può essere ripetuto un numero imprecisato di volte. Verso le 20 il direttore, i vice e i caporedattori centrali disegnano la prima pagina. Parte allora lo sprint finale verso la chiusura che, nel caso della *Stampa*, avviene intorno alle 23.30. Passare i pezzi, le foto, scrivere le didascalie, titolare. Controllare tutto più volte, insieme: due occhi sono tutto meno che sufficienti. È un grande gioco di squadra. Lungo e spesso faticoso. Che funziona bene solo se tutti sono disposti a lavorare insieme. Basta che uno non "tiri" con gli altri, e la corsa può diventare in salita.

Alla luce di questo il corrispondente si sente spesso come Kevin Kostner nel film "Balla con i lupi". Fuori dalla redazione, e a maggior ragione all'estero, è un solitario che aspetta sia i "suoi" che il nemico. Il suo lavoro racchiude in sé gli oneri e gli onori del cronista, del narratore e dell'analista. Deve capire le cose e farle capire. In alcune sedi (Londra, ad esempio) dovrà fare del suo meglio per non appiattirsi sulla riscrittura dei giornali locali. In altre (Bruxelles o New York) dovrà essere concentrato su una messe di eventi che vivrà di prima mano, senza perdere di vista quello che c'è intorno. In ogni caso, si tratta di non dimenticare che a leggere la storia sarà un italiano che ha una sensibilità diversa dalla tua. Alla *Stampa* il riferimento – lo chiamavamo il nostro *benchmark*, il campione-tipo – era la mamma di un nostro vicedirettore. Come un santino ispirava ogni parola e ogni titolo che mettevamo sul giornale.

Non è facile. La recente crisi caucasica (agosto 2008) è stato l'ennesimo specchio delle difficoltà del momento. L'unico giornalista che ha raccontato il sangue e il sudore, la morte e il dolore, è stato quello che per qualche bizzarria personale aveva scelto la Georgia per passare le vacanze; così si è trovato nel bel mezzo del fuoco. Gli altri sono arrivati a Tbilisi, dove non stava succedendo nulla, e hanno perlopiù servito ai lettori il meglio degli scampoli di notizia. Qualche storia, anche bella. Ma niente a che vedere con l'epica del giornalismo, neanche lontanamente. I corrispondenti televisivi hanno offerto *stand up* in piazze anonime con immagini provenienti dai *pool* internazionali. Qualcuno è riuscito a filmare il momento in cui gli sparavano addosso, sensazionale, ma al-

la fine poco rilevante per capire come mai i carri russi erano entrati in Ossezia del Sud.

È una questione di costi e di mercato. Tom Fenton, decano dei corrispondenti della CBS News, ha scritto un intero libro per spiegare come i grandi network hanno ammassato il giornalismo sul campo. La televisione, diventata veicolo di raccolta pubblicitaria ancora più dei giornali, ha reso la forma più importante del contenuto. «Mentre i genocidi diventano pratica diffusa oltre i confini dell’Africa – afferma Fenton – gli inviati e le notizie internazionali sono sparite dall’etere». La banalizzazione e la semplificazione del messaggio ha tagliato i budget per gli inviati. È successo nelle televisioni, poi nella carta stampata. Il risultato è un’informazione che, salvo rare e fortunate eccezioni, è scritta a distanza e pertanto appare superficiale.

Eppure non c’è nulla di più entusiasmante e avvincente – per chi lo fa e per chi lo legge – che raccontare una storia che viene da lontano, mettere insieme i pezzi dell’intricato puzzle delle relazioni internazionali, o cercare di capire e spiegare le ragioni delle grandi crisi attraverso i loro simboli ed eroi, anche quelli dimenticati. Bisogna consumare le scarpe. Riportare le storie al centro dell’attenzione. Raccontare. Far sembrare vicino quel che è lontano. “Mille morti in Indonesia sono meno importanti di un pensionato investito a Pinerolo”, ammetteva cinico un vecchio capo redattore. Probabilmente aveva ragione; se però il morto indonesiano è raccontato come Dio comanda, a Pinerolo leggono tutti anche la sua drammatica storia.

Bisogna tenere a mente questo precetto. Se fossero successi negli anni Cinquanta, i fatti dell’11 settembre 2001 sarebbero stati titolati “I terroristi lanciano due aerei contro le torri gemelle di New York, migliaia di morti”. Invece quasi tutti i giornali del mondo hanno, giustamente, titolato “Attacco all’America”, con la versione più populista di “War!”, “Guerra!”. L’emozione al posto del fatto. È il modo di fare notizia oggi. Le “cinque W” diventano una sola parola, una sola sensazione. Questo stravolge il modo di concepire giornalismo. Invita a ripensare l’approccio con l’attività dei reporter. Non c’è pezzo senza un titolo forte (“Che titolo dà?” è la prima cosa che ti chiede il capocronista quando gli proponi qualcosa, e se non sai rispondere subito, non vendi il tuo lavoro), sono spariti i toni medi. Ogni atto è tirato all’estremo. Esistono degli artisti della gonfiatura cronistica. È uno sport pericoloso, da combattere con una buona storia e una buona notizia, genere che di solito ha la capacità di affermarsi anche sul migliore degli slogan.

---

## Come si scrive

Ci sono le canoniche “cinque W”, riferimento da non perdere di vista: Chi, Cosa, Dove, Quando, Perché. Qualcuno aggiunge una H, *How*, Come. Sono la stella polare del reporter intenzionato a scrivere un buon pezzo che si legga, pietanza che ognuno cucina a modo suo e che non ha una sola ricetta. Regole fisse non ce ne sono. Aiuta un linguaggio semplice. Niente frasi fatte, niente



proverbi. Il minor numero di luoghi comuni possibili se non per sottolinearne il paradosso, o per costruire un qualche altro gioco. L'autore fuori dal pezzo: niente "io facevo", "io pensavo", "lui mi guardava": descrivere lo sguardo di un interlocutore o un certo edificio basta a dimostrare che si era lì a vederlo. Non "Sarkozy mi ha stretto la mano vigorosamente"; bensì "La stretta di mano di Sarkozy è vigorosa". Il protagonista non deve essere il cronista, se non in casi eccezionali, bensì il lettore.

Detto questo, si potrebbe scrivere un libro intero sull'importanza del *lead*, dell'attacco del pezzo, o, come lo chiamava un giornalista che scherzava sui componimenti delle scuole elementari, l'"incomincio". È la chiave del pezzo, è l'amo per il lettore, e nel tempo si è nettamente differenziato assumendo volta a volta uno stile più letterale (per i pezzi racconto) o più essenziale e informativo (per le cronache e le "notizie"). Qualche esempio.

Personale ma efficace: «Scrivo da un Paese che non esiste più» (Giampaolo Pansa, *La Stampa*, dopo la catastrofe del Vajont, 1963).

Letterario: «Infine si levò Lenin. Tenendosi al parapetto della tribuna, posò sugli astanti i piccoli occhi socchiusi, all'apparenza insensibile all'immensa ovazione, che si prolungò parecchi minuti. Quando fu finita, disse semplicemente: "Adesso passiamo all'edificazione dell'ordine socialista"» (John Reed, da *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*).

Descrittivo, ottimo: «Adesso porta occhiali con una scintillante montatura di strass. I suoi vestiti sono confezionati e appariscenti. Gronda gioielli d'oro. Dopo quasi due anni ai margini della vita pubblica sudafricana – buttata fuori dal Consiglio dei ministri, divorziata dopo un umiliante dibattito di due giorni – Winnie Madikizela Mandela è tornata. E, come il suo nuovo capace guardaroba, non può essere ignorata» (*Herald Tribune*, 25 novembre 1997).

Dichiarazione secca: «"La Banca centrale europea sta facendo un buon lavoro in condizioni difficili e merita la nostra piena fiducia e il nostro sostegno": a difendere l'Eurotower dalle continue critiche che da più parti vengono mosse al suo operato è il commissario Ue agli affari economici e monetari, Joaquín Almunia, in un discorso pronunciato stamane a Francoforte» (*Ansa*, 9 settembre 2008).

Notizia secca, il fatto nudo e crudo: «Un giovane nato nel 1973, Fabrice Fernandez, è stato ucciso giovedì 18 dicembre verso le 21.40. È stato colpito a morte da una pallottola di fucile a pompa nei locali del commissariato del XIX arrondissement di Lione. Vi era stato condotto dopo un interrogatorio con altri due giovani da parte di poliziotti della Brigata anticriminalità» (*Le Monde*, 20 dicembre 1997).

Una formula efficace è quella piramidale. Primo paragrafo "omnibus", una decina di righe che riassumono l'intera storia; dovrebbero essere sufficienti al lettore per capire di cosa si tratta e avere una idea iniziale sull'argomento che si sta affrontando. Fatto questo, si prosegue per approfondimenti successivi. Un vecchio cronista consiglia di costruire paragrafi indipendenti in modo da difendere il proprio lavoro dai tagli fatti in redazione. Perdendo una parte, il senso dell'articolo rimaneva compiuto. Il suo doveva essere un riflesso del tempo del

piombo, quando si componeva la pagina blocco per blocco. Adesso ti aiuta a farti scudo dalla fretta con cui tutti sono costretti a lavorare.

La maggior parte dei giornalisti tende a non apprezzare la semplicità di notizie scritte come quella di *Le Monde* che, pure, ha un fascino indiscutibile. Eppure bisognerebbe ricordare la massima secondo cui non ci sono “piccoli articoli o grandi articoli, ma piccoli giornalisti e grandi giornalisti”. E che, per i migliori, scrivere una “brevina” o un commento in prima pagina dovrebbe richiedere lo stesso impegno e dare lo stesso piacere. Jeff Goldblum, giornalista disincantato protagonista del film “Il Grande Freddo”, cerca di stupire gli amici affermando che “un buon articolo è quello che si legge nel tempo in cui si va al bagno”. È un pensiero per nulla alto che non smette di invitare alla riflessione.

Il bello della carta stampata, della scrittura, è che lo stile è libero, anche se non bisogna profittarne troppo. Una regola aurea è che le facili retoriche uccidono i pezzi. Cose come “Doveva essere l’incontro della svolta, invece...” danno il colpo di grazia ad ogni buona intenzione. In testa al pezzo ci deve essere la notizia, il fatto, la svolta vera, se si tratta della cronaca di un evento, scritta in modo da agganciare chi la legge. L’alternativa è un ingresso più a sensazione, a racconto. Un’immagine, un dettaglio che diventi il simbolo delle circostanze che lo circondano. Un’arma a doppio taglio. Decine di articoli contengono frasi tipo “il tassista che mi conduce in città racconta che l’avanzata delle truppe nemiche continua senza sosta da giorni”. Il tassista? Era proprio necessario?

Resta che il giornalismo asciutto con le “cinque W” ha esalato l’ultimo respiro, anche nel mondo anglosassone che lo ha tenuto a battesimo e ne è stato guardiano per decenni. Il *Granta Book of Reportage*, un volume uscito in edizione tascabile due anni or sono, un testo in cui sono raccolti alcuni dei migliori pezzi degli ultimi cinquant’anni, è ricco di tassisti e riferimenti all’albergo in cui il reporter alloggiava. Uno comincia scrivendo “Ero mezzo addormentato nella mia camera dell’Holiday Inn” e fa cadere le braccia. Non lo vogliamo così al centro della storia e non ci interessa quale catena aveva scelto. A meno che non fosse proprio quello che il giorno dopo sarebbe stato bombardato e raso al suolo. Ogni canone ha le sue eccezioni, ma il distacco, l’occhio che guarda e la mano che racconta senza partecipare, sono un riferimento a cui si dovrebbe rinunciare il minor numero di volte possibile.

Una volta un collega de *La Stampa* si è messo troppo al centro del pezzo. Io. Io. Io. La mattina dopo ha trovato un biglietto lasciatogli da uno della direzione. C’era scritto “*Show, don’t tell*”. Mostra le cose, non le dire. Descrivi la gente che corre bagnata sotto l’acqua in cerca di un ombrello invece che dire che piove a catinelle. Il giornalista ha tenuto il piccolo memento per anni poggiato sul computer. Era una lezione importante. Per tutti.

---

## Scheda didattica

---

**Fonti:** Davide Frattini, *Israele, una bimba e un video piegano l'esercito* (*Corriere della Sera*, 22 luglio 2008)

Gabriela Jacomella, *Non è un luna park, salviamo il Checkpoint dai turisti* (*Corriere della Sera*, 12 agosto 2008)

UNA 14ENNE PALESTINESE FILMA UN SOLDATO ISRAELIANO CHE COLPISCE UN GIOVANE INERME.

L'APPARECCHIO FORNITO DA UNA ONG EBRAICA

### **Israele, una ragazzina e una videocamera piegano l'esercito**

L'intifada delle videocamere è fatta di ragazzine che filmano dalla finestra di casa. Di pastori che vivono nelle caverne e usano la tecnologia digitale per documentare le violenze dei coloni. Di un'organizzazione israeliana che ha scelto di «armare» i palestinesi: un obiettivo e un corso veloce per imparare almeno a mettere a fuoco. B'Tselem ha distribuito le telecamere e adesso raccoglie le video-testimonianze, che arrivano dai villaggi in Cisgiordania. L'ultimo è stato girato a Naalin, dove ogni settimana palestinesi e dimostranti della sinistra radicale israeliana (gli Anarchici contro il muro) si confrontano con l'esercito a lanci di pietre, per fermare la costruzione della barriera di sicurezza. I soldati rispondono con lacrimogeni e proiettili ricoperti di gomma. Il filmato, del 7 luglio, mostra un manifestante arabo che viene portato verso una jeep militare, ammanettato e bendato. Un soldato carica il fucile e gli spara una pallottola di gomma in un piede, mentre un ufficiale lo tiene fermo. La sequenza – ripresa da una ragazza di 14 anni – si ferma. Riprende con il palestinese a terra e un medico che lo controlla. «La protesta era pacifica – racconta Ashraf Abu Rahma, 27 anni –. Sono stato arrestato, la mia carta d'identità confiscata. Il soldato ha cominciato a gridarmi: ti colpisco con una pallottola di gomma. Ho urlato: perché mi vuoi sparare? Ho sentito il proiettile centrare l'alluce sinistro». È stato rimandato a casa, «con una ferita molto lieve, un gonfiore», dice il portavoce delle forze armate. Il militare è stato arrestato e interrogato. Ha raccontato di aver ricevuto l'ordine di sparare dal comandante. Che nega e spiega di aver solo chiesto di agitare il fucile per spaventare il giovane arrestato. «L'incidente è grave proprio per la presenza di un tenente colonnello», commenta Sarit Michaeli, portavoce di B'Tselem. «L'esercito indagherà, imparerà la lezione e perseguirà i responsabili. I guerrieri non si comportano in questo modo», attacca Ehud Barak, ministro della Difesa e il soldato più decorato della storia d'Israele. «Ci sono migliaia di situazioni in cui l'esercito è costretto a condurre azioni dure e riprovevoli – scrive Ben-Dror Yemini, capo della pagina degli editoriali su *Maariv* e opinionista di destra –. Proprio per questa ragione dobbiamo chiarire che il caso di Naalin indebolisce Israele e danneggia una guerra giustificata contro il terrorismo. I militari hanno commesso un attentato morale contro tutti noi». Conclude: «È meglio vivere in una nazione dove esiste B'Tselem, un Paese che condanna un suo soldato». In giugno, una famiglia di pastori palestinesi aveva filmato l'attacco di un gruppo di coloni. Dietro la videocamera, c'era Numa Nawajaa. L'organizzazione israeliana per i diritti umani ha distribuito quindici telecamere ai membri del clan, che vivono nel deserto a sud di Hebron, sparpagliati tra tende e grotte. Ogni macchina da presa deve servire per quindici famiglie. Numa non ne aveva mai toccata una.

## «Non è un luna park, salviamo il Checkpoint dai turisti»

LA LINKE DICE BASTA ALLE FOTO KITSCH E ALLE FINTE GUARDIE. «RAPPORTO BLASFEMO CON LA STORIA»

È un po' come se i centurioni che fanno capolino, seri e compunti, in tutte le foto ricordo scattate davanti al Colosseo venissero cancellati, un colpo di spugna e via. E chi li sentirebbe, poi, i liceali in gita o le comitive di giapponesi, già pronti allo scatto con la loro digitale? Ma per Thomas Flierl, ex assessore alla Cultura di Berlino per la Linke (la sinistra tedesca), la precisione storiografica è più importante di un'abitudine, anche quando è così radicata da costituire una tappa obbligata per ogni turista che si rispetti. Quei figuranti sono "una sfacciataggine", uno "scherzo blasfemo"; in breve, se ne devono andare. È che qui non si parla di antichi romani, ma di soldati in divisa americana o sovietica. E sullo sfondo non ci sono colonne consumate dal tempo, bensì i sacchetti di sabbia e il tetto in lamiera del posto di blocco più famoso del mondo: Checkpoint Charlie. Il «passaggio verso Est» che, per i quasi trent'anni di vita del Muro, ha permesso ad alleati e diplomatici di raggiungere "l'altra metà di Berlino", mentre un cartello ammoniva: "You are now leaving the American sector". Da cinque anni, davanti alla garitta (ricostruita), montano di nuovo la guardia giovani uomini in divisa. Sulle mostrine, la bandiera a stelle e strisce o la falce e martello. Figuranti, come i centurioni romani. L'idea è venuta, guarda caso, a un attore, Tom Luszeit; ed è stato sempre lui, 4 anni fa, a sventare un blitz per coprire la garitta con un telo, in segno di protesta contro lo "sfruttamento abusivo di un simbolo" (stranamente, l'alfiere della ribellione anticommerciale era Alexandra Hildebrandt, la direttrice del vicino museo privato "Haus am Checkpoint Charlie", una miniera d'oro che in molti vorrebbero vedere smantellata). Basta un euro, oggi, per farsi fotografare nell'atto di stringere la mano a un (finto) rappresentante dell'Armata Rossa o a un (finto) yankee che si erge in difesa della democrazia occidentale. I turisti apprezzano, eccome: «Questo luogo – spiega alla *Welt* Michael Hart, cappellano dell'esercito Usa di stanza in Afghanistan – è un simbolo della divisione tra il mondo comunista e quello libero». Clic. «Mio figlio voleva una foto tra i due soldati – si scusa Radjim Ramnath, dal Suriname –. I musei non ci servono, gli dirò io quel che so sulla Guerra fredda». Clic. Il punto, sostiene Flierl, sta proprio qui: «L'orientamento tutto turistico-commerciale» di questo luogo così segnato dalla storia è «problematico e di cattivo gusto». La sua proposta: un «monumento commemorativo che sia anche un centro di informazioni»; una struttura «permanente e appropriata», gestita direttamente dal Land, che funga da "contrattare serio" al museo diretto da Alexandra Hildebrandt. Figuranti o no, la guerra per Checkpoint Charlie – e per le centinaia di migliaia di turisti che ogni anno si danno appuntamento su questo pezzo di Friedrichstrasse – è iniziata. E a sentire le prime bordate, stavolta non sarà tanto fredda.

## ■ Presentazione degli articoli

Gli articoli di riferimento, ben diversi nel contenuto e nella tipologia, possiedono comunque una qualità comune, quella di essere "sorprendenti" rispetto al comune andamento della cronaca, ovvero alla semplice registrazione di quanto di rilevante è accaduto il giorno prima. Con "sorprendenti" intendiamo dire che possono suscitare "sorpresa" in quei particolari e talvolta, possiamo dire, "potenziali" lettori che sono gli alunni delle secondarie superiori. Le pagine degli Esteri, infatti, non sono tra le più lette dai nostri alunni, "colpa" probabilmente delle maggiori conoscenze storiche e di attualità che solitamente esse implicano. E allora ben vengano i testi spiazzanti, che generano sorpresa e curiosità e, con molta probabilità, la lettura.

L'articolo di Davide Frattini suscita curiosità già nel titolo, dove si dice che una bimba (che poi tanto bimba non è, a quattordici anni suonati, ma bisogna generare sorpresa) piega l'esercito israeliano. Per quanto il titolo tenda a enfatizzare l'evento (non è poi che l'esercito sia stato piegato più di tanto), si tratta comunque di un evento straordinario: effettivamente una quattordicenne ha filmato un soldato israeliano

nel momento in cui ha colpito con un proiettile di gomma un giovane inoffensivo, nel corso di una manifestazione a Naalin, con l'ennesima protesta contro la costruzione di una barriera di sicurezza. L'articolo comunque, al di là della sorpresa, appare nel suo complesso di sicura rilevanza didattica, perché non si ferma certamente alla cronaca curiosa e, anzi, dalla cronaca apre alla storia, ovvero a uno dei nodi storici di maggiore rilievo della nostra contemporaneità, quello del conflitto arabo-israeliano. E se è vero che non si dà educazione alla cittadinanza senza una chiara coscienza del mondo in cui il "cittadino" vive, l'articolo può sicuramente finire tra il materiale utile alla formazione di tale coscienza.

Il secondo articolo, di Gabriela Jacomella, è ugualmente "sorprendente", pur se per motivi diversi. Anche qui la curiosità è indotta dal titolo, ove si dice di uno storico famigerato posto di blocco ridotto a luna park. Svolge invece una valida funzione di chiave di lettura, il sottotitolo, che tra virgolette riporta una frase che in effetti riesce a costituire il vero asse tematico del testo: "Rapporto blasfemo con la storia". Qui sono in ballo, in effetti, il malcostume contemporaneo e in particolare gli atteggiamenti di massa, indotti dai cattivi media e dalle mode, che purtroppo colpiscono anche la memoria storica. "Esteri", dunque, in questo caso, fino a un certo punto: Esteri perché qualcosa è accaduto fuori dalla nostra nazione; in realtà però ciò che è accaduto interessa il mondo, interessa la nostra memoria storica e dunque tutti noi. Ciò finisce pure per investire fortemente l'educazione alla cittadinanza: non si è un buon cittadino, nel nostro tempo, senza una corretta focalizzazione della memoria storica, al di là delle mode e al riparo di consuetudini di viaggio che, se sono come vengono descritti dalla Jacomella, meglio sarebbe sostituire con dei buoni, e meno dispendiosi, viaggi interiori. L'articolo si riferisce infatti a quanto solitamente, e sconsideratamente, avviene nei pressi del posto di blocco tra le due Germanie negli anni di esistenza del muro di Berlino: «Basta un euro, oggi, per farsi fotografare nell'atto di stringere la mano a un (finto) rappresentante dell'Armata Rossa o a un (finto) yankee che si erge in difesa della democrazia occidentale».

## ■ Criteri di scelta e chiavi di lettura degli articoli

Non ci sono, nelle pagine degli Esteri, articoli che vanno esclusi in quanto tali nell'ottica di una educazione alla cittadinanza che passi per una conoscenza e, soprattutto, una coscienza di quanto accade "altrove". Ma gli articoli che abbiamo proposto vogliono segnalare, se non criteri di scelta, perlomeno criteri di attenzione: l'attenzione va particolarmente rivolta a due tipologie di interventi giornalistici di argomento estero:

- testi che, pur partendo dalla cronaca, portino direttamente al cuore di un problema mondiale di grande rilievo, e non solo per la sua attualità, ma anche per il suo spessore storico, ovvero per lo scavo sull'"anteriorità" che esso può concedere alle attività scolastiche (come l'articolo di Frattini);
- testi che, pur partendo anch'essi dalla cronaca, focalizzano correttamente il legame con la memoria della storia mondiale (come l'articolo della Jacomella).

Da qui le rispettive, in un certo senso naturali, chiavi di lettura.

L'articolo di Frattini va letto nel suo andare "dal contingente all'attualità" o, se vogliamo, dalla cronaca alla storia. L'episodio della ragazza che filma un episodio di violenza, a parte la sua "attrattiva", in quanto tale è pressoché irrilevante. Ma se leggiamo oltre, è facile collocarsi, e fare in modo che l'alunno si collochi, in una progressione di importanza degli argomenti:

- la ripresa della quattordicenne, intanto, non è casuale, ma avviene nel quadro di un

programma di testimonianza e presa di coscienza avviato da un regista israeliano di documentari, Oren Jakobovich, nell'ambito del progetto "Shooting back" ("Rispondere al fuoco") per l'organizzazione pacifista B'Tselem. È appena il caso di sottolineare la rilevanza di messaggio davvero notevole di tale evento, nell'ambito di una educazione alla cittadinanza che non può che andare oltre, ovviamente, la dimensione locale e nazionale, e, altrettanto ovviamente, non può che andare nella direzione del pacifismo e in quella di un contrasto alla violenza che avvenga con mezzi intellettuali (in questo caso il progetto di Jakobovich).

- In tale progetto, come un messaggio nel messaggio, secondario ma pure di grande rilievo, si può rilevare il particolare uso del mezzo tecnologico: videocamere di alta tecnologia a favore di una giusta causa pacifista. È sicuramente un buon messaggio anche questo, per una educazione alla cittadinanza: un buon uso della tecnologia può essere considerato fondamentale per il futuro cittadino.
- Gli episodi rappresentati aprono infine ai grandi temi dell'attualità e della storia, come una microstoria nella macrostoria. L'episodio del video della violenza subita dal palestinese, infatti, in quanto tale è un piccolo episodio di un conflitto, quello arabo-israeliano. Un conflitto che può essere considerato tuttavia, per molti aspetti, il più grosso filo che lega la nostra attualità alla storia del Novecento, sicuramente la più gravosa eredità di una storia di guerre, di violenze e di intolleranze storiche che il cittadino di domani dovrà conoscere bene per potersela lasciare definitivamente dietro le spalle.

L'articolo di Gabriela Jacomella va letto pure nel suo andare dalla contingenza all'attualità internazionale e alla storia. Ma qui, più che a grandi eventi dell'attualità l'apertura è a un malcostume che si replica ormai nello scenario mondiale: costume tipicamente italiano, se vogliamo, ma sicuramente da vedere in un'ottica da Esteri, se vogliamo rientrare nella prospettiva dell'educazione alla cittadinanza. Anche in questo caso possiamo distinguere una progressione di argomenti:

- l'evento immediato, ossia l'idea manifestata da Thomas Flierl, ex assessore alla cultura di Berlino, di impedire lo sfruttamento turistico del Checkpoint apre alla più larga problematica del consumismo turistico, che non di rado riduce i luoghi della memoria storica a una qualche forma di souvenir;
- tali constatazioni aprono facilmente, a loro volta, alla problematica generale di una corretta fruizione dei monumenti e, con essa, a quella di una idea di turismo culturalmente produttivo (idea fondamentale nella realtà scolastica, posto che non sempre i cosiddetti "viaggi d'istruzione" si rivelano davvero istruttivi).

## ■ Educare alla cittadinanza

Il DM 139 del 22 agosto 2007, (altrimenti detto "Regolamento recante norme in materia di adempimento dell'obbligo d'istruzione, ai sensi dell'art. 1, comma 622, della legge 27 dicembre 2006, n. 296"), nell'allegato 2 recita testualmente, per quanto riguarda le "Competenze chiave di cittadinanza":

- Risolvere problemi: affrontare situazioni problematiche costruendo e verificando ipotesi, individuando le fonti e le risorse adeguate, raccogliendo e valutando i dati, proponendo soluzioni utilizzando, secondo il tipo di problema, contenuti e metodi delle diverse discipline.
- Individuare collegamenti e relazioni: individuare e rappresentare, elaborando argomenti coerenti, collegamenti e relazioni tra fenomeni, eventi e concetti di-

versi, anche appartenenti a diversi ambiti disciplinari, e lontani nello spazio e nel tempo, cogliendone la natura sistemica, individuando analogie e differenze, coerenze ed incoerenze, cause ed effetti e la loro natura problematica.

- Acquisire ed interpretare criticamente l'informazione ricevuta nei diversi ambiti ed attraverso diversi strumenti comunicativi, valutandone l'attendibilità e l'utilità, distinguendo fatti e opinioni.

La lettura delle pagine degli Esteri in generale, e in particolare quella di articoli che consentono una focalizzazione su tematiche di rilievo dell'attualità internazionale, come quelli che abbiamo proposto, corrisponde perfettamente a tali finalità. Soprattutto nella seconda indicazione, "Individuare collegamenti e relazioni": dalla cronaca all'attualità alla storia.

## ■ Tipologie di attività in classe

Le pagine degli Esteri in generale, e in particolare gli articoli di tematica riflessiva e critica come quelli di Frattini e Jacomella, posta quella flessibilità di focalizzazione di problematiche che abbiamo cercato di evidenziare (dall'evento di cronaca verso problematiche via via più generali e rilevanti), consentono una utilizzazione in accezioni diverse del rapporto insegnamento-apprendimento, da quelle più tradizionali a quelle più avanzate. Entro una metodologia più tradizionale, o più consueta che dir si voglia, che punti sulla lezione frontale e sulla trasmissione di concetti agli alunni, gli articoli in questione possono servire utilmente a illustrare problematiche di rilievo, individuate dall'insegnante come tali, della attualità e della storia. Tuttavia la lettura del giornale in genere, e in particolare quella di articoli di spicco nella problematica della cittadinanza del nostro tempo, trovano migliore collocazione entro una didattica laboratoriale, ove lo stesso alunno sia coinvolto in occasioni di scoperta degli articoli di rilievo problematico e, soprattutto, in occasioni di dibattito e di riflessioni collettive.

Le ricadute formative di una didattica che punti sulla scoperta e sulla esperienza (in questo caso di lettura) diretta degli alunni, sono ormai ammesse in maniera pressoché unanime da studiosi e insegnanti. In una prospettiva fondamentalmente laboratoriale, gli stessi alunni potranno essere chiamati a individuare (a "scoprire"), entro la complessa struttura di un giornale, i testi in grado di "scuotere" le loro consuetudini di pensiero e avviare riflessioni realmente sentite e non puramente indotte. Se tale condizione si verificherà, sarà pure molto probabile che concetti e riflessioni si imprimeranno stabilmente e validamente non solo nella memoria degli alunni, ma anche nel loro sistema di riflessione: un notevole passo avanti, sicuramente, nel loro essere cittadini.

# Cronaca

di Mauro Avellini

Vicedirettore de *La Nazione*

## Scheda didattica

di Gianluigi Sommariva

Docente presso l'Istituto "Cesaris" di

Casalpusterlengo

---

### Fare cronaca

La cronaca è il racconto della vita. Della vita di chi è qui, oggi, in questo momento. Compito del giornalista è rendere questo racconto chiaro e completo. Ma se la chiarezza e la completezza dell'informazione sono doti praticate con alterna fortuna, la credibilità si può solo raggiungere, cercando innanzitutto di essere obiettivi. Ricostruire i fatti con onestà, sentire una pluralità di voci quando i diretti protagonisti non sono raggiungibili, usare correttamente i "ferri del mestiere" può aiutare il giornalista ad avvicinarsi alla verità. Anche se tutta la vita umana, per dirla con Nietzsche, "è profondamente immersa nella non verità". E pretendere di vederla scritta sopra un giornale, magari dentro la cronaca, è forse un po' troppo. Ci si può solo provare.

Queste considerazioni, forse scontate, tengono però conto del soggetto finale a cui è destinato il lavoro giornalistico e di cui, troppo spesso, ci si dimentica: il lettore. Il giornalista a volte scrive per tutti fuorché per il lettore, mette in evidenza le sue personali considerazioni oppure si sovrappone ai fatti con la propria personalità. Ancora peggio quando usa il linguaggio dell'avvocato o del politico di turno.

"Fare cronaca" con maggiore responsabilità significa dunque aggiungere una dimensione etica al lavoro giornalistico e prendere consapevolezza di un ruolo "pubblico" che comunque i direttori e i redattori hanno nel momento in cui riescono a orientare l'opinione del singolo cittadino.

Cosa si scrive o come si scrive può influenzare, tanto per fare un esempio, le politiche giovanili, quelle in materia di sicurezza, di scuola o di mobilità urba-



na. L'alcol vietato in discoteca, la figura del "sindaco-sceriffo", il dibattito sul ritorno del grembiule in classe, la tramvia che "taglia" una città d'arte non sono mai argomenti "neutri". Se tutti i giornalisti si mettessero d'accordo per una campagna che so, contro le cravatte o i lecca-lecca, questi probabilmente scomparirebbero dai negozi. Un paradosso, questo, per dire che comunque diventa utile parlare di responsabilità anche con riferimento alla scelta delle notizie. Il lettore infatti è "monogamo", difficilmente cambia giornale e solo pochi utenti sono in grado di orientare i loro acquisti: non tutti sono in grado di valutare la completezza dell'informazione. Prendono ciò che gli si offre. Ecco allora che il giornalista diventa in qualche modo anche "garante" del lettore, con un ruolo aggiuntivo rispetto ai doveri che gli sono imposti dalla legge, dalla deontologia e dal buon senso.

Una fatica in più, anche perché è sbagliato pensare che la crescita dell'offerta informativa a cui si è assistito in questi ultimi anni abbia semplificato il lavoro nelle redazioni. Fino a qualche anno fa la quantità di fatti da tenere d'occhio era molto inferiore rispetto a quella attuale, la scena sociale non era così frastagliata e il giornalista poteva facilmente racchiudere un intero universo nelle sue pagine. Fuori non rimaneva quasi nulla. Oggi la Cronaca deve occuparsi del mondo intero, spesso osservato solo dal video di un computer, dalla scrivania di una redazione.

"Pescare" ciò che è utile, ciò che interessa al lettore, ciò che è più vicino agli interessi editoriali è un compito difficile, da sbrigare tra migliaia di agenzie, pagine Web, corrispondenze varie. Includere o escludere quel determinato fatto è operazione molto più impegnativa rispetto al passato: in "cucina" serve più rigore, maggiore rapidità, professionalità e sensibilità da parte del "giornalista-selezionatore", consapevole che la carta stampata non può concedersi quelle libertà che sono proprie della "rete", con tutti i vantaggi e i rischi che ne conseguono.

La complessità del mondo in cui viviamo, la comparsa di nuovi attori sociali che hanno bisogno sempre più di essere informati, i ritmi di lavoro, hanno imposto specializzazioni esasperate all'interno delle redazioni che devono essere correttamente governate. A volte si corre il rischio che il giornale si trasformi da un insieme organico a una somma di pagine assemblate.

Così, alla tradizionale suddivisione in settori (Cronaca, Sport, Esteri, Politica, Economia, Cultura, Spettacoli) qualcuno ha provato in passato a sostituire un più suggestivo e realistico comparto: "i fatti della vita", dove la cronaca, appunto il racconto della vita, riusciva ad abbracciare tutto. Non era un esperimento sbagliato in quanto, di fronte alla mole di notizie, alle loro mille sfaccettature e implicazioni, alla loro evoluzione che non si ferma nell'arco di una giornata lavorativa, è sempre più difficile dire "questo a me, questo a te".

Se un fatto riguarda esclusivamente gli affari interni di un Paese saranno certamente i colleghi degli Esteri ad occuparsene, con agenzie di stampa, inviati, testimonianze, commenti. Ma se poi lo stesso fatto, come spesso accade, ha implicazioni di ordine politico, economico, sociale anche nella vita quotidiana di ciascuno di noi, ecco che quel fatto, pur verificatosi ad enorme distanza da noi,

entra nella grande famiglia della Cronaca. Basti pensare alle questioni che riguardano l'immigrazione clandestina, l'ambiente, le politiche energetiche. Ad esempio, se vi sono disordini in un qualche Paese africano, è probabile che vi siano nostri cooperanti impegnati in quelle zone martoriate del pianeta. Magari rischiano di essere rapiti o di morire. È la Cronaca che deve occuparsene.

Se un maremoto devasta le coste del sud-est asiatico andremo a vedere se vi sono turisti italiani, cercheremo di scoprire da quali città provengono, intervisteremo gli amici, sapremo tutto sulla loro passione per le vacanze esotiche, daremo consigli a chi è pronto ad affrontare lo stesso viaggio. Ancora Cronaca.

Lo stesso accadrà per un astronauta italiano che dovesse prepararsi con la Nasa per una missione su Marte: Economia, Scienza, Esteri o Cronaca? Sarà una notizia che “balla” sulle pagine del giornale a seconda che si parli dell'impegno economico del progetto spaziale, del suo valore scientifico, del significato politico-strategico che assume in Italia o negli Usa. Ma se si intervisteranno i compagni di liceo e la famiglia del nostro “pioniere” sarà di sicuro Cronaca. Ancora un pezzo della nostra vita e della nostra storia.

E voi, dove avreste messo la storia della pallavolista Agüero “sospesa”, per un visto negato, tra le Olimpiadi e la madre morente a Cuba? E ancora: il doping è più vicino alla pagina di Sport o a quella della “nera”?

Già, dimenticavamo i “colori” della Cronaca: giudiziaria, nera, bianca, rosa. Meglio lasciar perdere. È roba che fa comodo solo a noi giornalisti quando dobbiamo ordinare i fatti. Una buona organizzazione terrà conto più della “vocazione” del singolo a occuparsi di quel determinato servizio e della sua capacità di accesso alle “fonti”. Eviterà invece, per quanto possibile, di distribuire compiti all'interno del “compartimento stagno” nel quale viene spesso relegato il giornalista. La “squadra” è ancora un valore nelle redazioni e di fronte al gigantesco contenitore della Cronaca il quotidiano può ancora mettere in campo sensibilità e professionalità in grado di semplificare la complessità, renderla accessibile a tutti, portarla in evidenza con inchieste e approfondimenti.

---

## **La funzione della cronaca**

Diciamo la verità: c'è un “rumore di fondo”, rappresentato appunto dal Web, dai notiziari on-line, dalle news no-stop delle televisioni che spesso impedisce di distinguere il vero dal falso e che in genere “disturba” il giornalista della carta stampata. La sua è una gara di velocità in cui è destinato a perdere, ma che tuttavia non esita ad affrontare.

I profondi mutamenti nell'universo multimediale, secondo alcuni, accompagneranno i quotidiani verso la stagione del tramonto. Diventeranno prodotti “di nicchia”, strumenti per comunità ristrette, magari con interessi specifici comuni, mentre il centro di gravità dell'informazione si sposterà sempre di più verso il cuore di Internet, verso la miriade di contenuti disponibili on-line. I meccanismi di diffusione saranno sempre più rapidi e sofisticati grazie al carattere sociale della “rete”.

Eppure il quotidiano mantiene una forza comunicativa inesauribile, un fascino contagioso che lo rende moderno, utile strumento di lavoro anche per le nuove generazioni, spesso disorientate da questo polverone mediatico. Riesce a dialogare sempre di più con i lettori, è ancora la gamba più importante dell'intero "ecosistema" dell'informazione. È da qui che anche il giornalista deve ripartire, consapevole di essere dentro una rivoluzione che gli impone di imparare delle cose, ma anche di abbandonarne altre. Dovrà cambiare bicicletta in corsa, ma può ancora vincere la sua gara.

La centrale operativa dell'informazione del futuro si presenterà sempre più come una piattaforma logistica in grado di raccogliere dati di diversa natura provenienti da fonti multiple (testi, immagini, suoni, video, link). E di ridistribuirli in più direzioni (siti, cellulari, stazioni dei trasporti pubblici, radio, tv, carta stampata). Il centro nevralgico di una tale architettura dei media, secondo alcuni osservatori, forse non sarà più la redazione e, quindi, nemmeno il suo serbatoio di "firme", ma una sorta di "stanza dei bottoni" chiamata ad una supervisione dei flussi.

In ogni caso occorrerà sempre leggere, decodificare, gestire e indirizzare quella che si presenterà come una "materia grezza" che avrà bisogno di un "editing" in funzione del suo supporto.

Dunque il giornalista può e deve svolgere ancora il suo ruolo. Quella dimensione etica alla quale accennavo all'inizio non può essere cancellata, né si intravedono figure professionali nuove, diverse, in grado di dare una gerarchia alle notizie, distinguerle dal "blob" comunicativo o pubblicitario.

Si impone una riflessione anche su come sarà la Cronaca del futuro. Giornalismo collaborativo, partecipativo o, più semplicemente, *citizen journalism* sono espressioni che designano spesso lo stesso fenomeno: l'associazione, ritenuta feconda, fra giornalisti, collaboratori occasionali e "semplici" lettori. Si parla già di giornalismo "pro-am" (professionale-amatoriale) in cui, di fronte ad un accadimento drammatico o ad una storia umana, più voci concorrono a definirne i contorni. Dal giallo di Cogne a quello di Perugia, passando per Garlasco, c'è sempre chi ha visto, chi ha filmato, chi ha fatto foto, chi poteva raccontare qualcosa. E così per i rifiuti di Napoli, per i "bulli" sparsi nelle scuole italiane e per qualsiasi altro materiale notiziabile.

Ma chi raccoglie, controlla, verifica sarà sempre lui: se volete chiamatelo giornalista. Di cronaca, senza colori.

**Fonte:** Alessandra Mangiarotti, *Sfida dell'elemosina nelle città* (Corriere della Sera, 28 luglio 2008)

DIVIETI – CACCIARI: POLEMICA INUTILE. PROVVEDIMENTI ANTI ACCATTONAGGIO PRESTO ANCHE A ROMA E VERONA

### **Sfida dell'elemosina nelle città**

«No» della Chiesa alle ordinanze di Cortina, Venezia, Firenze. La Caritas veneziana è d'accordo con il sindaco: non è guerra contro l'elemosina ma contro il racket dell'accattonaggio

MILANO – Vescovi contro sindaci anti-accattonaggio. Tra i primi ad aggiudicarsi il titolo c'è stato quello di Alassio. Poi si sono accodati i primi cittadini di Sanremo, Trieste, Padova, Modena. E adesso, in una manciata di giorni, anche i sindaci di Venezia, Firenze e Cortina hanno emesso ordinanze contro l'accattonaggio. Una dichiarazione di «guerra all'elemosina» con «risvolti serissimi», l'ha chiamata *Avvenire*, il quotidiano della Conferenza episcopale italiana, puntando il dito contro amministratori e divieti. L'ha fatto sabato con un primo editoriale dal titolo «I poveri mai un fastidio neppure nella Serenissima. Singolare silenzio su una misura controversa». E ieri con un secondo: «La presunzione di vincere la povertà togliendo i poveri d'attorno. L'ultima velleità degli utopici da passeggio». Le ordinanze illustri sono scattate la scorsa settimana: vietato chiedere l'elemosina nei centri storici, chi trasgredisce rischia multe che vanno da 50 a 500 euro. L'affondo di *Avvenire*: «Pare che l'extracomunitario pizzicato a mendicare vicino al ponte dell'Accademia, sia stato visto al Lido mentre chiedeva l'elemosina per pagare la multa a Cacciari...». Ma lui, il sindaco Pd Massimo Cacciari, non si scompone, tira dritto: «Polemica inutile». Con tanto di benedizione della Caritas locale: «Questa ordinanza dichiara guerra non all'elemosina ma al racket dell'accattonaggio – afferma don Dino Pistolato. Quello che dà fastidio non sono i poveri ma il mantenimento della povertà: per loro abbiamo mense, dormitori, centri d'ascolto». Anche l'assessore alla Sicurezza di Firenze Graziano Cioni va avanti: «I vescovi ci attaccano perché non conoscono il fenomeno. Non perseguitiamo gli accattoni, contrastiamo i comportamenti aggressivi». Il sindaco di Verona, il leghista Flavio Tosi, ha già pronta l'ordinanza nel cassetto. Il sindaco di Roma Gianni Alemanno (An) l'ha annunciata. Strada diversa quella intrapresa da Milano: «È in corso un censimento: 1.400 gli accattoni identificati, 84 solo attorno al Duomo – dice il vicesindaco Riccardo De Corato –. Gli stranieri irregolari sono espulsi, gli italiani destinati in una struttura *ad hoc*». E i cittadini? *Avvenire* ha puntato il dito contro quelli che in tv «senza imbarazzo parevano unanimi nel bollare i mendicanti come un "fastidio"». Un caso su tutti Cortina. Dove i vip importati proprio sull'ordinanza paiono però divisi. Maria Teresa Ruta: «Queste misure non risolvono il problema». E Alba Parietti: «Macché fastidio, quello che fa male è lo sfruttamento: ordinanze giuste, purché chi ha bisogno possa almeno contare su un tetto e un pasto caldo».

### ■ Chiavi di lettura dell'articolo

Una prima chiave interpretativa dell'articolo si basa sulla distinzione dei piani chiamati in causa dal fenomeno dell'elemosina nelle città: quello etico-religioso, rappresentato dalla presa di posizione della Chiesa (peraltro variegata al suo interno), quello civico-amministrativo, quello psicologico, quello socio-economico. Ciascuno di questi ambiti usa un proprio linguaggio: la Chiesa si esprime attraverso dichiarazioni ufficiali e con le sue concrete forme di carità, gli amministratori parlano con le ordinanze; sul piano psicologico si manifesta sempre e comunque un disagio di fronte a un tema emotivamente coinvolgente come quello della povertà; sul piano socio-economico la «sfida» dell'elemosina nelle città è vista come lotta non ai mendicanti, ma al racket che li sfrutta. È naturale che ogni punto di vista interagisca con gli al-

tri, magari creando conflitti interiori nelle persone, a meno di farsi un'idea chiara e fondata sull'atteggiamento e il comportamento da assumere (vedi, nell'intervista flash inserita nell'articolo, la posizione del sindaco di Cortina, che dichiara di non avvertire nessuna contraddizione tra la sua appartenenza al mondo cattolico e l'assunzione del provvedimento anti-accattonaggio nella sua città).

Siamo dunque di fronte a un articolo di cronaca che non può lasciare indifferenti, proprio perché investe una pluralità di dimensioni continuamente sollecitate, in noi, dall'esperienza quotidiana. Questa distinzione di piani può essere fruttuosa perché mostra che mantenere sotto controllo tali dimensioni, raggiungere un buon equilibrio, favorisce una visione disincantata, non emotiva, ma razionale dei fatti.

Una seconda chiave interpretativa è sollecitata, nell'articolo stesso, dalla citazione di un'altra testata (*Avvenire*, quotidiano cattolico), che ha assunto una netta posizione di condanna delle ordinanze anti-elemosina. Dal confronto tra la posizione del giornale dei vescovi italiani e quella del *Corriere* o di altre testate potranno emergere numerosi spunti di discussione sulle premesse ideologico-dottrinarie delle testate e sul loro modo di affrontare questo fenomeno. È chiaro che tale confronto riveste di per sé un alto valore, evidenziando, da un lato, la pluralità dell'informazione giornalistica, dall'altro la necessità di attingere a più fonti per formarsi un parere veramente personale.

Una ulteriore chiave interpretativa dell'articolo è legata al linguaggio e alle strategie argomentative adottate dai vari "attori" citati (tutti personaggi pubblici e vip). È interessante evidenziare come la radicalità delle loro posizioni sia resa da espressioni "bellicose" («sfida», «guerra all'elemosina»...) e come la "trasversalità politica" (o, per dirla con un'espressione recente, il carattere "bipartisan") delle ordinanze trovi il suo argomento forte nella distinzione tra racket (causa) e mendicanti (effetto). Oggetto di analisi può essere anche il particolare rilievo argomentativo riservato alla presa di posizione del quotidiano cattolico: il fenomeno della povertà è da sempre oggetto di attenzione privilegiata da parte della Chiesa, particolarmente sensibile, perciò, a qualunque provvedimento amministrativo in questo settore. Infine è legittimo supporre che la pubblicizzazione delle ordinanze sulla stampa nazionale e locale abbia contribuito, come una sorta di "argomento d'autorità", a produrre un "effetto moltiplicatore", innescando una reazione a catena per analoghe iniziative prese da altre città in cui il fenomeno già destava qualche preoccupazione.

La dimensione storica costituisce una quarta chiave interpretativa. Senza questa dimensione il fenomeno della mendicizia urbana rischia di non essere colto nella sua specificità. Se nel Medioevo si aveva una concezione quasi sacrale della povertà (nella duplice accezione di conseguenza del peccato originale e di occasione, per il ricco, di espiatione mediante l'elemosina), l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti dei poveri cambia in epoca moderna, quando, con il diffondersi del pauperismo, si comincia a distinguere tra "veri" poveri, quelli "di Cristo", e "falsi" poveri: i primi erano meritevoli di assistenza, i secondi dovevano essere trattati come criminali. Nella ricerca della dimensione storica si può tentare, dunque, di rispondere anche a queste domande:

- 1) Perché, in epoca moderna, l'elemosina, nel contesto urbano (italiano ed europeo) diventa sempre più un problema sociale, quasi di "pulizia e igiene pubblica"?
- 2) Quali provvedimenti furono presi in passato per fronteggiarlo?
- 3) Quando si iniziano a cercare le cause socio-economiche del pauperismo?

## ■ Tipologie di attività in classe

È sicuramente opportuno che nel POF d'Istituto sia inserito un progetto basato sul principio della solidarietà. Tale dimensione trova oggi, in particolare, nel mondo del volontariato la sua concreta attuazione. Al di là degli stereotipi e dei pregiudizi più diffusi, la solidarietà interessa e affascina ancora i giovani, facendo loro scoprire la bellezza di quello spendersi per gli altri che rappresenta una delle dimensioni più profonde dell'agire e un presupposto essenziale per una convivenza veramente civile. Nelle "Competenze chiave di cittadinanza da acquisire al termine dell'istruzione obbligatoria" sono riportate due voci particolarmente legate al tema proposto:

- a) agire in modo autonomo e responsabile, inserendosi attivamente e consapevolmente nella vita sociale;
- b) acquisire ed interpretare criticamente l'informazione, valutandone l'attendibilità e l'utilità, distinguendo tra fatti e opinioni.

Spesso si accusa la scuola di non aderire alla realtà: con il volontariato, ci si apre ad un universo che molti giovani, del resto, vivono già in prima persona, silenziosamente, gratuitamente.

Per approfondire la tematica proposta dall'articolo, si può partire da un'analisi attenta dei bisogni del territorio, delle sue forme, vecchie nuove, di povertà, di possibili situazioni di sfruttamento organizzato, degli organismi di volontariato e di quelli preposti a dare una risposta istituzionale al fenomeno di indigenza, delle modalità di una eventuale partecipazione degli studenti alle iniziative di tali organismi.

È evidente, infatti, che la semplice discussione-analisi dell'argomento sarebbe, nel complesso, improduttiva se non si traducesse in qualche iniziativa concreta di solidarietà. Sulla scorta delle informazioni raccolte, si prenderanno, pertanto, le decisioni operative più opportune affinché la classe si trasformi in una vera comunità educante nell'ambito della fondamentale dimensione della solidarietà.

## ■ Stimoli/suggerimenti per eventuali sviluppi dell'esperienza

Anche nel campo scolastico vale il proverbio "l'unione fa la forza". Oggi si parla spesso di "reti" tra le scuole, a vari livelli, partendo giustamente dal presupposto che una condivisione delle esperienze più significative fatte da ogni Istituto conduca ad un arricchimento reciproco. Purtroppo tali reti restano spesso sulla carta, perché a prevalere sono interessi settoriali, chiusure ingiustificate. Se poi pensiamo che un'opera disinteressata di solidarietà umana e sociale è lasciata ormai alla libera iniziativa dei singoli, si comprende l'urgenza di gettare basi solide in questo campo fino al termine della scuola superiore. Il tema della solidarietà verso i poveri (e di conseguenza la lotta contro ogni forma di sfruttamento) può forse rappresentare un terreno comune di intesa tra le scuole e indurre ad un positivo spirito di emulazione. Ricorrendo alle notevoli energie creative dei giovani e alle possibilità organizzative ora consentite dalla comunicazione informatica, perché non favorire una "internazionale della solidarietà" tra gli studenti, chiamati a unire le loro forze sia per venire incontro alle tante necessità del mondo attuale, sia per elaborare idee, proposte e progetti per una convivenza civile più umana e giusta? Sarebbe senza dubbio una testimonianza forte per l'intera società e il miglior arricchimento che la scuola può dar loro.



# Economia

di Gianfranco Fabi

Vicedirettore vicario de

*Il Sole-24 ORE* e direttore responsabile di  
Radio 24

## Scheda didattica

di Elide Sorrenti

Presidente onorario dell'Associazione

Europea per l'Educazione Economica –  
Italia

---

### L'informazione economica

L'economia è ormai considerata una parte integrante della vita quotidiana. La moneta, i prezzi, l'inflazione, il risparmio, il lavoro sono argomenti con cui tutti abbiamo a che fare e che condizionano anche pesantemente, nel bene o nel male, le nostre scelte e le nostre attività. E in un mondo sempre più globale, sempre più tecnologico, sempre più aperto e insieme condizionato dagli scambi l'informazione gioca un ruolo insieme importante e determinante.

L'informazione economica ha una lunga storia alle sue spalle: nel XVI secolo sono nati ad Anversa e Venezia fogli di notizie commerciali e finanziarie, ma nei secoli successivi un po' in tutta Europa i notiziari economici hanno quasi sempre preceduto la nascita dei giornali di cronaca o politici. Il capostipite del giornalismo economico viene considerato il *Cours van des comenhappen soo die hier in Amsterdam geldende sijn* ("I prezzi delle merci sulla piazza di Amsterdam") che iniziò a uscire regolarmente nel 1585. Il vero sviluppo dell'informazione quotidiana e periodica a mezzo stampa è avvenuto di pari passo con la rivoluzione industriale proprio come informazione economica e la nascita del "giornale" come lo conosciamo è stata determinata dalle oggettive necessità d'informazione regolare e continua sulle vicende dell'economia e della finanza.

Nel 1865 in Italia è nato *Il Sole* ed è vissuto a lungo come "mercuriale", cioè come bollettino delle quotazioni di Borse e mercati, un ruolo che svolge tuttora, ma che è sempre meno rilevante grazie allo sviluppo dei mezzi elettronici per la diffusione dei dati. Nel 1965 *Il Sole* si è fuso con il *24 ORE*,



fondato nel secondo dopoguerra con una impostazione prevalentemente finanziaria.

Le pagine economiche dei quotidiani sono invece più recenti. Ad introdurre è stato per la prima volta *Il Giorno*, nato per volontà dell'Eni di Enrico Mattei nel 1956: un quotidiano denso di novità come ad esempio le pagine in rotocalco a colori, i fumetti, gli allegati. Sull'esempio del *Giorno* anche tutti gli altri quotidiani hanno poi introdotto pagine dedicate regolarmente all'economia.

Ma l'interesse per i temi economico-finanziari ha avuto il suo più forte sviluppo negli anni Settanta e Ottanta. Lo dimostra proprio l'esperienza del *Sole 24 ORE* che fino alla metà degli anni Settanta è rimasto un giornale soprattutto per gli addetti ai lavori. Poi, sulla base di una ben precisa scelta editoriale e di una esigenza che si è fatta strada nella società italiana, è andato progressivamente ricoprendo, con una crescita continua, quell'area di lettori che negli altri Paesi fanno capo alla cosiddetta "stampa seria" di carattere politico generale.

Nella tradizione italiana non esistono i giornali popolari sul modello anglosassone (il *Sun* inglese, il *Bild* tedesco, il *Blick* svizzero) e non esiste nemmeno la diffusione dei giornali della Gran Bretagna dove ogni giorno si vendono oltre 16 milioni di copie di quotidiani (in Italia hanno raggiunto i 7 milioni di copie alla fine degli anni Novanta, ma ora sono meno di sei). In Italia la situazione che si era andata consolidando vedeva i giornali con maggiori vendite ricoprire anche il ruolo di giornali "seri".

Negli ultimi anni la situazione è cambiata. Da una parte sono nati e cresciuti i giornali gratuiti che hanno occupato il posto di quelli popolari; dall'altra il panorama dei tradizionali quotidiani di cronaca e politica si è allargato, includendo anche *Il Sole 24 ORE*. L'informazione economica non si occupa naturalmente solo di valute o di mercati finanziari. L'economia è ormai una dimensione fortemente interconnessa con la realtà e la realtà economica è uno dei protagonisti inseparabili della globalità.

La politica è ormai costantemente influenzata dalle dimensioni economiche dei fattori sociali e l'informazione economica comunque si è sviluppata ed è cresciuta di pari passo con la crescita e l'articolazione di tutta la società. Anzi è nata ed è cresciuta di pari passo con il libero mercato: l'informazione ne è un fattore determinante perché se il mercato, come spiegano i manuali, è il luogo dell'incontro tra domanda e offerta, è chiaro che quando si entra nel mercato globale e si supera la dimensione locale diventa necessaria un'intermediazione e quindi un'informazione sull'esistenza, sulla portata, sul prezzo della domanda e dell'offerta.

In un certo senso l'informazione economica ha preceduto l'informazione in senso generale, poi i giornali si sono occupati sempre di più di cronaca e politica e solo negli ultimi cinquant'anni hanno riscoperto l'importanza dell'informazione economica. Informazione che peraltro ha fatto un ulteriore passo in avanti: gli operatori economici, gli esperti, i professionisti, i dirigenti, i manager, hanno bisogno per il loro lavoro di molti elementi in più di quelli che provengono dall'informazione economico-finanziaria in senso stretto. Per questo i media economici allargano lo spettro della loro informazione verso i temi politici

e sociali di carattere generale, temi che possono coinvolgere per mille aspetti diversi la dinamica dei fatti economici. Dalla guerra in Iraq alle elezioni politiche tutto ormai non solo ha un riflesso sui fatti economici, ma crea anche una stretta interrelazione tra politica ed economia.

Nell'arco delle ventiquattro ore non vi è un solo minuto in cui non vi siano transazioni valutarie o finanziarie: da Tokyo a Singapore e Sidney, da Nuova Delhi alle Borse europee a Wall Street, il gioco dei fusi orari è tale che in teoria è sempre possibile vendere o comperare le attività finanziarie, le valute, le azioni o i titoli a reddito fisso. Quello che tuttavia ha reso globale il mercato, quello che ha fatto sì che singoli mercati locali diventassero interconnessi, è stata solo e semplicemente l'informazione.

---

## La redazione

Nella prima riunione, tra le 11 e le 12, al *Sole 24 ORE* la direzione, i caporedattori, i responsabili delle singole sezioni (Finanza e mercati, Economia e imprese, Norme e tributi, Esteri, Commenti e Inchieste) in collegamento video con il capo della redazione romana prendono in esame gli avvenimenti previsti per la giornata, gli andamenti dei mercati, le iniziative speciali, le eventuali interviste. Si decide quali notizie approfondire, quali commenti chiedere ad esperti e collaboratori. In questa occasione si valutano le proposte dei corrispondenti dall'Italia e dall'estero, si verifica se gli avvenimenti più importanti sono seguiti dai redattori o dagli inviati del giornale, si impostano inchieste e analisi per i giorni successivi.

Una verifica dei programmi della mattinata avviene nella riunione del pomeriggio alle 17, all'ora del tè. In questo incontro si discutono solo gli avvenimenti più importanti e il direttore (o, in sua assenza, un vicedirettore) dà al responsabile dell'ufficio grafico le indicazioni per disegnare la prima pagina, la più importante perché è la vetrina dell'intero giornale.

Nel tardo pomeriggio inizia la verifica delle singole pagine da parte dei caporedattori centrali in un flusso continuo che porta tra le 19 e le 23 a consegnare alla tipografia tutte le 56 pagine del giornale. La prima pagina è normalmente l'ultima a "chiudere" con le notizie e i dati più aggiornati. Subito dopo iniziano a girare le rotative (nei sei centri stampa italiani e in quello al confine tra Belgio e Francia) per far avere il giornale di prima mattina in tutte le edicole della penisola e nelle principali città europee.

**Fonte:** Guido Tabellini, *Federalismo – Imposte trasparenti per misurare i politici* (Il Sole 24 ORE, 31 luglio 2008)

### **Federalismo Imposte trasparenti per misurare i politici**

Secondo il governo, l'attuazione del federalismo fiscale sarà l'occasione per ridurre finalmente le imposte che gravano su famiglie e imprese. Non è un'ipotesi irragionevole: in molti Paesi a struttura federale la spesa pubblica è complessivamente più bassa che negli Stati unitari allo stesso livello di sviluppo economico.

Eppure, in Italia sembra essere accaduto il contrario: negli ultimi anni la spesa dei governi locali è cresciuta più rapidamente di quella dell'amministrazione centrale. Ciò non è casuale, ma è il risultato di come è stato concepito finora il federalismo fiscale nel nostro Paese.

I governi locali hanno visto aumentare le loro responsabilità di spesa. Ma il finanziamento della spesa locale è sostanzialmente basato su trasferimenti, o su basi imponibili poco visibili agli elettori e sulle quali i governi locali hanno limitati margini di autonomia nella determinazione delle aliquote. Questi rapporti finanziari tra centro e periferia hanno incentivi perversi: se i politici locali spendono di più, essi riscuotono maggiori consensi presso gli elettori perché, a torto o a ragione, i costi del finanziamento non sono percepiti a carico della comunità locale.

Il federalismo fiscale può diventare davvero l'occasione per facilitare il contenimento della spesa e delle imposte solo se si riesce a cambiare radicalmente questi incentivi. Il politico locale deve subire un costo se non riesce a contenere la spesa. Perché questo succeda, deve esservi un legame diretto e trasparente tra spesa e prelievo, e il ruolo dei trasferimenti statali deve essere quasi esclusivamente finalizzato alla perequazione tra Regioni ricche e povere.

I governi locali devono avere ampi margini nella scelta delle aliquote. E le basi imponibili locali devono essere il più possibile visibili ai cittadini e mobili sul territorio. La visibilità consente agli elettori di fare confronti tra amministrazioni più o meno efficienti; e la mobilità induce concorrenza fiscale e scoraggia un'amministrazione dal fissare aliquote più alte del vicino.

L'ICI era "odiosa" proprio perché ben visibile ai cittadini. Per questo sopprimerla è stato un passo indietro. Occorrerà porvi rimedio con qualche altra imposta ben visibile ed altrettanto "odiosa" sugli immobili locali. Ma il prelievo sugli immobili non può bastare a finanziare tutta la spesa locale.

Bisognerebbe riservare alle Regioni una quota rilevante della base imponibile IRPEF, che è ben visibile e mobile, su cui il governo regionale abbia piena autonomia nella scelta delle aliquote, e con modalità di prelievo e versamento che rendano trasparente la sua responsabilità.

Il federalismo fiscale ha due aspetti: il decentramento della spesa e l'autonomia finanziaria dei governi locali. Finora in Italia si è pensato solo il primo aspetto. Ma è il secondo che è di gran lunga il più importante. A seconda di come sarà realizzato, la promessa di ridurre l'imposizione complessiva potrà essere mantenuta oppure no.

Se il governo cercherà di rinforzare la concorrenza fiscale tra Regioni e se i governi locali dovranno finanziarsi con tributi "odiosi" ai cittadini, allora possiamo aver fiducia che scenderà la pressione fiscale.

Se invece sentiremo parlare di trasferimenti statali o di compartecipazioni al gettito erariale, allora sapremo che l'impegno di minori imposte sarà solo una promessa di marinaio.

## ■ Chiavi di lettura dell'articolo

I nuclei concettuali su cui si svolgono le argomentazioni del prof. Tabellini in questo articolo possono essere indicati in:

- federalismo fiscale;
- trasparenza/controllo;
- riduzione del carico fiscale su famiglie ed imprese.

### **Federalismo fiscale**

Il federalismo fiscale si attua con due modalità: il decentramento della spesa e l'autonomia finanziaria.

*Il decentramento della spesa* è conseguenza del decentramento amministrativo previsto dall'art. 5 della Costituzione italiana.

*L'autonomia finanziaria*: l'articolo 119 della Costituzione istituisce l'autonomia finanziaria di entrata e spesa a Comuni, a Province, alle Città metropolitane e alle Regioni.

La logica del federalismo e del decentramento sta nella considerazione che gli enti locali, essendo a diretto contatto con i residenti, possono conoscerne meglio le esigenze ed intervenire in modi più opportuni ed economici rispetto ad un potere centralizzato distante dal territorio. Questa vicinanza favorisce pure le condizioni per coinvolgere nella gestione del potere locale i cittadini residenti e quindi maggiore democrazia.

Attualmente in Italia al decentramento della spesa non ha corrisposto la facoltà per gli enti locali di finanziarsi autonomamente; le loro entrate derivano principalmente da trasferimenti dell'autorità centrale e da compartecipazioni al gettito delle imposte erariali.

Paradossalmente questa situazione ha aumentato le spese degli Enti locali in misura superiore a quelle dello Stato. Infatti i rappresentanti politici tendono a spendere di più per creare consenso e avere vantaggi in termine di immagine nei confronti dei loro amministrati, i quali percepiscono solo che i finanziamenti provengono dal centro e non che il peso delle imposte grava anche localmente.

### **Trasparenza/controllo**

Questa percezione distorta può essere capovolta nel federalismo fiscale dotato di autonomia finanziaria; i governi locali avranno allora la facoltà di stabilire le aliquote e la quota di reddito imponibile per determinare le loro imposte. L'aliquota è la percentuale che viene applicata a quella parte del reddito complessivo di un soggetto, chiamata reddito imponibile, su cui si calcola l'imposta. Aliquote e reddito imponibile sono così imputabili direttamente ai residenti o a chi possiede beni o esercita attività economiche nella Regione. Il contribuente è messo in grado di "leggere" il carico fiscale, deciso ora dai politici locali e non dallo Stato. Inoltre può anche confrontare le entrate e le spese della propria Regione con quelle di altre, specie di quelle limitrofe, e valutarne l'efficienza. Ne può derivare una "concorrenza fiscale" tra le Regioni, che scoraggia gli amministratori a stabilire imposte in misura superiore a quelle dei vicini. Il controllo diretto della popolazione diviene così un vincolo per i politici.

La valutazione del rapporto costi/benefici nelle scelte pubbliche e dell'operato dei politici è una grande rivoluzione culturale perché il contribuente/cittadino, al momento del voto, può scegliere i suoi candidati in modo responsabile e consapevole.

La trasparenza "contabile" oltre ad essere un deterrente all'adozione di spese inutili o inopportune, può anche scoraggiare pratiche corruttive.

## Riduzione del carico fiscale su famiglie ed imprese

L'articolo di Tabellini prende in esame le opportunità e le conseguenze relative all'adozione di questa riforma ritenuta di alta priorità dal governo come da programma elettorale.

L'obiettivo della riforma proposta è quello di ridurre la pressione fiscale per le famiglie e le imprese.

Se la pressione fiscale è troppo elevata le famiglie hanno meno reddito per i propri consumi e per il risparmio, diminuisce quindi la domanda di beni e servizi sul mercato, e le imprese sono indotte a ridurre gli investimenti e la produzione compromettendo lo sviluppo del Paese.

Se il federalismo fiscale riformato costringerà i politici locali ad applicare contributi "odiosi" ai cittadini e, in quanto odiosi, a non elevarli troppo, allora si può presumere che la pressione fiscale si ridurrà.

## ■ Conclusioni

Sulla base dei nuclei concettuali emersi dalla lettura dell'articolo si possono evidenziare alcuni aspetti significativi per l'educazione alla cittadinanza, quali:

a) *l'obbligo tributario*: l'articolo 53 della Costituzione recita nella prima parte: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva». È un principio basilare che trova applicazione, anche se in forme diverse, in ogni collettività organizzata politicamente. L'espressione *tutti* comprende coloro che vivono, operano, possiedono beni in Italia, indipendentemente dall'essere cittadini. Il trasferimento obbligatorio di una parte del proprio reddito si giustifica con il fatto che certi servizi, quali per esempio la difesa, l'amministrazione della giustizia e l'ordine interno, che garantiscono lo svolgimento pacifico della vita sociale, non possono essere prodotti individualmente e scambiati sul mercato;

b) *l'esercizio del diritto di voto*: con questo strumento il cittadino esprime la sua valutazione sull'operato dei pubblici amministratori confermandone o meno la fiducia. È necessario che l'elettore sia un cittadino consapevole, informato e responsabile nella scelta delle persone cui delegare compiti tanto importanti e delicati, fra i quali le decisioni in materia di tassazione e spesa. Il cittadino deve poter percepire il legame tra il sacrificio che sopporta ed il risultato delle spese che ha contribuito a finanziare. *Pago, controllo, esigo.*

In proposito si può ricordare come la *Magna charta libertatum* del 1215 rappresenti la prima limitazione al potere assoluto del sovrano di imporre tasse e imposte senza il consenso dei feudatari, della Chiesa e degli uomini liberi;

c) *il ruolo dell'informazione*: il cittadino è informato quando partecipa direttamente alla vita politica nei partiti e nelle società intermedie e quando utilizza in maniera costante e sistematica i media, in particolare televisione e giornali.

Le comunicazioni televisive sono espresse da immagini e messaggi verbali, veloci e sintetici, ma non consentono approfondimenti personali. I giornali invece utilizzano prevalentemente la scrittura (*verba volant, scripta manent*).

La lettura dei giornali, oltre che informare, induce all'approfondimento, alla riflessione, all'interiorizzazione di ciò che si legge e stimola l'interesse a seguire giorno per giorno l'evolversi dei fatti. Il lettore quindi è parte attiva, a condizione che il giornale sia scritto bene e dica la verità.

La libertà di comunicare a mezzo stampa è un diritto tutelato costituzionalmente e insieme alla pluralità dell'informazione garantisce che l'educazione alla cittadinanza

sia un apprendimento continuo ai valori della democrazia. Questo processo educativo non riguarda solo i giovani, ma dovrebbe divenire un *habitus* durante tutta la vita di una persona. Non a caso vi è una relazione diretta tra il numero dei lettori di giornali e il livello democratico di un Paese.

### ■ Tipologia di attività in classe ed eventuali sviluppi dell'esperienza

La lettura di quotidiani in classe, e i temi economici, possono inserirsi nell'Asse Culturale Storico-sociale, che indica queste competenze chiave di cittadinanza:

- Imparare ad imparare
- Progettare
- Comunicare
- Partecipare
- Acquisire e interpretare l'informazione.

È importante che ciascun alunno legga individualmente l'articolo o gli articoli economici con una griglia di lettura comune, data dal docente, affinché il risultato di ciascuno sia confrontabile con quello degli altri.

I dati emersi verranno poi discussi e sistematizzati come testimonianza di nuovi apprendimenti.

Qualsiasi tema di carattere economico come il federalismo fiscale, in quanto legato epistemologicamente al diritto costituzionale e tributario, alla politica, alla filosofia e alla storia, si presta all'attuazione di progetti interdisciplinari.



# Cultura

di Paolo Pellegrini

Caposervizio della redazione regionale de

*La Nazione*

Responsabile delle pagine

Cultura & Spettacoli

## Scheda didattica

di Anna Maria Di Falco

Dirigente scolastico presso l'Istituto

"Turrisi Colonna" di Catania

---

### La cultura sui giornali

Cultura. Bella parola. Che vuol dire praticamente tutto e niente, o tutto e il suo contrario: soprattutto oggi in un quotidiano. C'era una volta la "terza pagina", avrebbe senz'altro esordito qualche collega con più storia e più nostalgia. C'era una volta quella griglia fissa, quando i quotidiani erano dei grandi lenzuoli da stendere su un tavolo, e bisognava dotarsi spesso della lente d'ingrandimento, perché non si andava per il sottile, e piuttosto che tagliare qualcosa, si preferiva *strizzare*.

Già, perché quelle della "terza pagina" erano le firme più illustri. E c'era l'elzeviro, il "fondo" disteso sulle prime due colonne, non necessariamente un editoriale politico, anzi: casomai, un articolo dottissimo, riservato a un pubblico più elevato. E c'erano le critiche: la lirica o la sinfonica, la prosa, le mostre. I commenti ai grandi eventi culturali, le rubriche linguistiche. C'era, qualche volta, il grande reportage: il mondo era un po' più grande del "villaggio" di oggi, facilmente raggiungibile a bordo di un aereo, facilmente richiudibile in confini angusti grazie all'occhio della telecamera o allo sconfinato orizzonte del web.

Ancora reggeva il grande racconto, l'Africa era il Continente Misterioso, la Cina non era così vicina. E il grande racconto faceva la gioia del lettore. C'erano, di quando in quando, i "coccodrilli", lunghi articoli di commemorazione in caso di scomparsa di grandi personaggi: erano pezzi confezionati, si trattava solo di "rinfrescarli", aggiornarli con le notizie dell'ultima ora. E cominciò poi, più tardi, ad affacciarsi il Costume, magari non proprio quello che oggi defini-



remmo “gossip”, ma di sicuro fu l’avvio di una interessante rivoluzione che tra l’altro portò la pagina culturale a cambiare posizione, a trasferirsi da “terza” a posizioni in apparenza meno nobili, dapprima al centro, con l’avvento dei primi esperimenti grafici delle pagine “passanti” o “tagliate”, oggi di largo uso nel quotidiano, soprattutto in quelli che più hanno ridotto il formato. Questo effetto slittamento ha prodotto oggi, nei nostri giornali, uno spettro ampio di soluzioni: in qualche caso la pagina culturale è diventata un fascicolo centrale; in altri si è costruita un ampio spazio in coabitazione o in articolazione organica con spettacoli e costume (un occhio “alleggerito” sulla società, sui suoi modi e sulle sue mode, lo potremmo definire) nella parte finale del giornale, grosso modo tra l’Economia e lo Sport.

Un’ampia articolazione che determina anche una gamma variegata di scelta dei contenuti per le pagine culturali. Con alcuni schemi fissi, comunque. In cultura andranno sempre, ad esempio, le grandi mostre: spazio ampio alla presentazione e più sarà importante l’artista o la *location* (o magari la capacità di stupire, quando non di scandalizzare), più crescerà lo spazio, e, di conseguenza, più sarà “importante” anche la firma del giornalista chiamato a scrivere il pezzo.

Spazio meno ampio, semmai, alle recensioni, a meno che non si tratti di “prime” di grande rilievo, di eventi di sicuro impatto sulla più ampia fascia dei lettori: questo indirizzo appare abbastanza condiviso, nei giornali italiani, tanto da aver suscitato a più riprese, sentimenti di diffusa preoccupazione, se non di risentita indignazione, da parte delle associazioni dei critici.

Ma la scelta dei contenuti delle pagine culturali identifica decisamente anche il “taglio” del giornale, il target di lettori con il quale la testata più si identifica.

Nel caso di giornali decisamente di opinione, in cui prevale l’approfondimento e il cui target pesca in fasce definite dell’*intelligenza* o della comunità scientifico-intellettuale, si darà più risalto al dibattito culturale in senso “alto”, magari sollevato da saggi o articoli di pensatori, filosofi e in genere grandi specialisti. Il giornale di taglio più “popolare” darà magari ampio risalto allo stesso argomento, ma con un’ottica diversa, andando a cercarne più gli aspetti di “curiosità”, di effetto, di stupore. Nell’ampia articolazione che da “pagina” culturale ha portato alla costituzione di un vero e proprio “fascicolo” trovano così più spazio le inchieste di Costume su temi che catturano sempre più l’attenzione, quali le grandi mutazioni della società, i grandi cambiamenti in atto a seguito delle rivoluzioni culturali o politiche. Le pagine culturali, insomma, sembrano abbandonare la rigida griglia di un tempo per abbracciare campi di interesse sempre più vasti: in questo senso, resiste anche il reportage, che però da “racconto di mondi lontani” si trasforma nell’analisi di aspetti nuovi, inattesi, curiosi di società e mondi più o meno prossimi. Resistono nelle pagine culturali gli spazi dedicati alla commemorazione delle grandi figure scomparse, e alla celebrazione di anniversari, affidati tuttavia più a un’ottica divulgativa e aneddotica che a una rigorosa analisi storica.

---

## Un cartellone quotidiano

Nel caso del mio quotidiano, La Nazione, esiste un doppio livello che si trova a convivere: c'è il Quotidiano Nazionale, che segue una dimensione più nazionale, e che è la spina dorsale dei tre quotidiani *La Nazione*, *Il Resto del Carlino* e *Il Giorno*, che seguono un livello più “regionale” o comunque locale.

Questo doppio livello impone il mantenimento di un equilibrio che ha un certo impatto anche sulla scelta della pubblicazione delle notizie.

Un equilibrio non sempre facilissimo da mantenere, che richiede soprattutto un meccanismo ben oliato, fatto di precisa e attenta comunicazione interna tra i livelli.

È comunque evidente che eventi nazionali di Cultura e Costume come ad esempio il Festival di Sanremo, l'apertura della stagione alla Scala di Milano, la Mostra del Cinema di Venezia, o l'unica tappa italiana del tour di Madonna o la presentazione dell'ultimo film di Leonardo Pieraccioni, oppure la scomparsa di un personaggio famoso e tanti altri temi dello stesso livello di interesse – dall'ultimo libro sui Templari alle ricerche nazionali sul linguaggio dei giovani – dovranno trovare posto sulle pagine del *Quotidiano Nazionale*, perché il bacino di lettori che dovranno raggiungere sarà comunque il più vasto possibile.

Di contro, spettacoli nei teatri di quartiere, conferenze sulla storia locale, fiere e sagre di paese o concerti di musica con interpreti della zona troveranno adeguato spazio nelle pagine delle cronache locali, poiché esattamente quello è il target che dovranno raggiungere, e il bacino di spettatori o visitatori che dovranno informare e attrarre. Alle pagine regionali spetterà dunque il compito di ospitare l'annuncio di avvenimenti per i quali si suppone che un appassionato possa muoversi anche da una città all'altra.

La pagina degli spettacoli diventa così un quotidiano “cartellone” che informa, in genere attraverso un'ampia intervista e uno-due pezzi più piccoli, sugli avvenimenti di maggior richiamo in programma nel giro dei due-tre giorni successivi; e di solito si preferisce dare spazio a personaggi abbastanza noti, che giustificano la pubblicazione di un'intervista corredata da una foto di grandi dimensioni. La pagina della cultura risponderà invece a schemi più mobili e flessibili: potrà infatti ospitare di volta in volta la presentazione di uno spettacolo più “serio” come quella di una importante mostra d'arte (per la quale valga sempre il criterio di interesse già enunciato) o la pubblicazione di pezzi a sfondo storico o magari anche di costume, che possano comunque destare l'interesse di tutto il pubblico di riferimento: libri di storia, indagini sociologiche, inchieste su usi e consumi relativi alla cultura o al costume. Ci sarà dunque spazio, in questa seconda pagina, per un servizio di apertura, e per altri due-tre articoli più piccoli che dovranno assolvere anche un altro compito di grande importanza: alleggerire la grafica della pagina, che potrà così, come si dice in gergo, avere più “aria”.

**Fonte:** Armando Torno, *Una classe grigia di senza futuro: la profezia di Augé* (*Corriere della Sera*, 12 agosto 2008)

SCENARI COLLOQUIO CON L'ANTROPOLOGO FRANCESE, INVENTORE DEI «NON LUOGHI»

### **Una «classe grigia» di senza futuro: la profezia di Augé**

«UNA MASSA DI POVERI E PRECARI SEMPRE PIÙ LONTANI DAL BENESSERE»

PARIGI – Etnologo, antropologo, anzi *maître à penser*, Marc Augé ci riceve all'Ecole des Hautes Etudes in boulevard Raspail. È emozionante ascoltare questo studioso che ha indagato, tra l'altro, le reti di relazioni simboliche che determinano i comportamenti, che una trentina d'anni fa si è chiesto chi detenga oggi i poteri di vita e di morte, che ha denunciato la perdita di senso indotta da un'ipertrofia del senso (il vocabolo *surmodernité* è suo). Né va dimenticato il merito, all'inizio degli anni Novanta, di aver individuato i «non luoghi», spazi metropolitani privi di identità, senza memoria storica e scarsi di relazioni, dove vive la «collettività senza festa» e si soffre la «solitudine senza l'isolamento». Lo abbiamo incontrato per parlare del futuro. Qualcuno lo sta rubando agli uomini. Chi è? Perché lo fa? Augé comincia: «Viviamo in un'epoca di tempo veloce, tutto si è accelerato. La scienza è diventata troppo rapida per poterla conoscere adeguatamente e per prevedere applicazioni e conseguenze. Che cosa ci darà fra trent'anni? Non riusciamo a immaginare il futuro, siamo vittime di un presente che ci sommerge, ci virtualizza. La storia sembra sia diventata un fatto mediatico». Una pausa, un secondo di silenzio che Augé sa ricavare con particolare grazia e poi una sorta di affondo: «Nei primi tempi del comunismo, così come all'alba del capitalismo, c'era un atteggiamento lirico nel pensare al futuro: l'avvenire era carico di speranza, di progetti che si sarebbero realizzati. Oggi ne abbiamo paura». Certo, paura; o forse è meglio dire: paure. Quante ne proviamo, quante ne denunciemo? Augé elenca scenari sociali, problemi ecologici, ma non dimentica le «paure metafisiche» che nascono da tante piccole situazioni e diventano qualcosa di grande e di indefinibile. Puntualizza: «La nostra generazione non ha molte cose da attendersi per il futuro. Stiamo rubando l'avvenire ai più giovani». Non termina però a tinte fosche: «È impensabile che la storia si arresti. Inoltre non siamo arrivati alla formula finale dell'organizzazione della società. L'avventura umana è ancora imperfetta, non è riuscita a eliminare la violenza, la guerra; non conosce una pace mondiale, meno che mai l'armonia universale, che è rimasta nei libri di filosofia». Un secondo ancora di silenzio. Poi: «Si parla troppo facilmente della fine delle ideologie e si dimentica che la cosa più importante è la concezione dell'individuo e della sua libertà». La libertà! Nel profetizzare questa parola Augé si illumina, le sue frasi si caricano di segni positivi. Afferma: «Penso che passi attraverso l'educazione». Allora gli chiediamo come l'uomo potrebbe riprendersi, appunto, la libertà di immaginare con fiducia il tempo che lo attende, la sua vita. Augé consiglia di riflettere su due problemi cruciali di oggi: la disuguaglianza economica che si sta facendo terribile, la situazione scientifica e intellettuale. Sottolinea: «I Paesi emergenti ormai mostrano una distanza incolmabile tra ricchi e poveri, un disequilibrio che causerà reazioni oggi non calcolabili. Tra i pochi che hanno tutto e i molti che hanno meno del necessario, si sta formando una categoria che avrà i soli mezzi per tirare avanti. La precarizzazione del lavoro, l'aumento dei costi e dei bisogni sta creando una specie di classe grigia che tirerà avanti con sacrifici. È più fortunata di chi le sta dietro, ma è distante enormemente dai nuovi ricchi, che si muovono tra cose esclusive». Insomma, la borghesia laboriosa si sta dissolvendo e sarà sostituita da coloro che faranno fatica a sopravvivere o da chi sopravviverà con molta attenzione. I nuovi oligarchi, invece, avranno sempre più opportunità e mezzi. Della situazione scientifica e intellettuale Augé ricorda l'enorme sviluppo «ma solo in alcuni punti del pianeta, dove si stanno formando poli di conoscenza globalizzata». O meglio: «Così come con il denaro crea una differenza di sapere, allo stesso modo l'accelerazione delle scoperte scientifiche e dell'evoluzione tecnologica toglie chances a coloro che non sono in questi poli. È una differenza irrimediabile che sta plasmando un'umanità che vive in storie differenti». Poi un esempio, chiarissimo: «Mi facevano notare che il budget stanziato per Harvard è superiore alla somma dei

contributi dati alle università europee. In questa differenza si spiegano le questioni relative alla ricerca, alle future ricchezze, ai valori che avremo». Inevitabilmente chiediamo a Augé il suo giudizio su Internet e sulle opportunità che da esso potremo avere. L'argomento lo coinvolge: «Per ora questo mezzo, che si sta sviluppando più di ogni altro, favorisce i meglio tecnologizzati. Occorre avere una istruzione di base per cogliere i vantaggi che offre. Insomma, aiuta chi è già formato. Del resto, ho visto negli anni Settanta in Costa d'Avorio un tentativo di diffondere l'educazione attraverso la televisione che si rivelò un fallimento, e questo perché i maestri che dovevano inserirsi nella comunicazione non erano preparati a farlo». Aggiunge: «Per formare con Internet occorrono degli insegnanti che aiutino tale processo, ma non vedo una volontà politica che lo desideri, meno che mai soldi per realizzarlo. Inoltre l'economia dei Paesi più sviluppati chiede persone che lavorino rapidamente e si specializzino su un argomento; per questo l'istruzione classica ha perso peso specifico. Il bisogno del sistema economico è immediato, a volte capriccioso; è l'esatto contrario di quanto avviene, appunto, nella formazione». Augé si accomiata sorridendo, con una speranza: «So che la generalizzazione dell'educazione è un'utopia, ma su di essa si deve riflettere. Non dimentichiamola, perché ogni utopia aiuta a vivere. E si vive anche di sogni». Non intendeteli però come le impalpabili creature della notte: sono quelli che un tempo popolavano il nostro futuro e oggi si sono rifugiati nel passato.

## ■ Presentazione dell'articolo

Il giornalista Armando Torno presenta ai lettori una serie di problemi di scottante attualità e alcune interessanti riflessioni scaturite da un colloquio avuto con l'etnologo e antropologo francese Marc Augé, direttore dell'Ecole des Hautes Etudes des Sciences Sociales di Parigi, in occasione della pubblicazione del suo ultimo libro *Où est passé l'avenir* (Edition Panama). Il sottotitolo, *Una massa di poveri e precari sempre più lontani dal benessere*, costituisce il tema di fondo dell'articolo, che analizza alcuni aspetti della società di oggi e affronta inquietanti interrogativi di un futuro non lontano.

Quale futuro gli uomini si stanno preparando? Chi lo sta rubando agli uomini? Perché?

Marc Augé focalizza l'attenzione sull'incapacità dell'uomo di oggi di fermarsi e riflettere, di pensare al futuro con speranza e serenità: l'uomo, intrappolato in una realtà sempre più veloce e accelerata, è diventato vittima di un presente che lo sommerge e lo *virtualizza*, senza peraltro riuscire a comprendere la scienza, diventata troppo rapida ad essere compresa. Tutto si consuma nel presente e poco spazio rimane per la costruzione di sogni, mentre, subdole e non definite, si insinuano "paure metafisiche".

Uno dei punti focali dell'articolo riguarda l'importanza della concezione dell'individuo e della sua libertà, che, secondo l'antropologo francese, passa attraverso l'educazione. L'uomo potrà di nuovo avere fiducia nel futuro se avrà la capacità di riflettere su due problemi cruciali di oggi: la disuguaglianza economica e la situazione scientifica e intellettuale.

Riguardo al primo punto Augé afferma che in un futuro non troppo lontano la distanza tra Paesi ricchi e Paesi poveri diventerà sempre più forte e innescherà reazioni di enorme portata, difficilmente prevedibili oggi. La classe media, la borghesia, tra i pochi ricchissimi e i molti che non hanno neppure il necessario per vivere, sta confluendo verso una "classe grigia" che potrà contare solo sui mezzi indispensabili per tirare avanti. È la precarizzazione del lavoro, insieme all'aumento dei costi e dei bisogni, che sta facendo emergere nuove forme di povertà, che renderanno i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

Il secondo problema che l'antropologo mette sul tappeto è quello complesso e scottante dello sviluppo del sapere scientifico, tecnologico e intellettuale, che non porterà

progresso e benessere a tutti i popoli della Terra, ma soltanto a coloro che sono dentro i poli della conoscenza globalizzata e lascerà fuori i popoli poveri, causando un divario incolumabile nell'umanità. Anche Internet, secondo Augé, non potrà risolvere il problema, in quanto, per cogliere i vantaggi e le opportunità offerti dalla rete telematica è necessario possedere almeno un'istruzione di base, che passa, ovviamente, attraverso l'educazione. Su di essa, quindi, occorre puntare, perché su di essa si gioca la sfida del futuro. Augé si augura che essa non resti un'utopia, ma diventi un sogno per il quale lottare e vivere.

## ■ Criteri di scelta e chiavi di lettura dell'articolo

I criteri di scelta dell'articolo di Torno sono stati dettati dalla ricchezza di spunti che il giornalista offre per affrontare in classe argomenti sui quali è necessario discutere e riflettere con i giovani, perché, attraverso l'analisi dei diversi aspetti della società di oggi e attraverso un confronto correttamente guidato dai docenti, essi possano imparare a costruire un futuro migliore.

Oggi si parla, e si scrive, moltissimo sul fenomeno della globalizzazione, sulle opportunità offerte dalla rete telematica, sui progressi della scienza, ma, paradossalmente, non sono altrettanto diffusamente noti i risvolti e le implicazioni politiche, sociali, culturali ed etiche che dipendono da questo fenomeno. La società complessa, come viene comunemente detta, ha bisogno di essere decodificata per potere essere gestita senza correre il rischio di rimanerne schiacciati. Questo, del resto, solo per fare un esempio e per quanto riguarda l'Europa, è l'obiettivo del Trattato di Lisbona del 13 dicembre 2007 firmato dai capi di Stato e di governo dei ventisette Stati membri dell'Unione Europea. L'obiettivo del Trattato, infatti, è proprio quello di affrontare le sfide del futuro nel modo migliore possibile, di creare istituzioni, di fornire mezzi e metodi per far diventare una risorsa i veloci cambiamenti della realtà, per garantire e promuovere gli interessi dei cittadini. Ma quanti studenti conoscono il Trattato di Lisbona e gli obiettivi che gli Stati membri dell'Unione Europea si sono prefissi?

Oppure, riguardo all'altro problema focalizzato nell'articolo, quello dello sviluppo rapidissimo delle conoscenze della tecnologia informatica e dei risvolti negativi che esso potrà avere sulle popolazioni più povere ed emarginate della Terra, quanti ragazzi sono consapevoli che la vera ricchezza del futuro poggia non sui beni materiali, ma sulla conoscenza, unico autentico strumento capace di tenere l'ago della bilancia in equilibrio?

Ultimo problema posto sul tappeto nell'articolo, ma non certo in ordine di importanza, è quello del ruolo fondamentale che ricopre l'educazione per assicurare a ciascun individuo il bene più prezioso, cioè la libertà, di pensiero, di parola, di ideologia, di religione. È la libertà, infatti, che dà all'essere umano la dignità di persona e di cittadino portatore dei diritti riconosciuti inalienabili a livello mondiale, anche se, purtroppo, spesso solo sulla carta.

Alcune chiavi di lettura dell'articolo, quindi, potrebbero focalizzare l'attenzione su problemi, quali, ad esempio:

- la globalizzazione: aspetti sociali, economici, politici;
- le ragioni della globalizzazione/non globalizzazione: punti di vista a confronto;
- il concetto di globalizzazione: lo sguardo sul mondo senza perdere di vista la realtà locale, quella in cui si vive;
- ricchezza e povertà: la situazione oggi, le cause del disequilibrio mondiale, i possibili rimedi;

- il benessere, fisico, economico, psicologico, come strumento di equilibrio sociale;
- le nuove forme di povertà e i risvolti sociali negativi: dalla classe borghese alla “classe grigia dei senza futuro”;
- tecnologia e sviluppo economico e sociale;
- il ruolo dell’educazione, dell’istruzione e della formazione dei giovani per una consapevolezza di cittadinanza;
- la “generalizzazione” dell’educazione: da utopia a obiettivo condiviso da tutti i popoli della Terra;
- il concetto di individuo, come soggetto portatore di diritti e di doveri, e la libertà come strumento di garanzia di tali diritti/doveri.

## ■ Riferimenti alle Indicazioni nazionali e agli Assi Culturali

«Obiettivi irrinunciabili dell’educazione alla cittadinanza sono la costruzione del senso di legalità e lo sviluppo di un’etica della responsabilità, che si realizzano nel dovere di scegliere e agire in modo consapevole e che implicano l’impegno a elaborare idee e a promuovere azioni finalizzate al miglioramento continuo del proprio contesto di vita» (DM 362 del 31 luglio 2007).

Questi obiettivi costituiscono la base su cui costruire e articolare le competenze chiave da fare acquisire agli studenti nel corso degli anni di studio del secondo ciclo, e tra le competenze chiave di cittadinanza da possedere al termine dell’istruzione obbligatoria (DM 139/2007) vi sono quelle di:

- *acquisire e interpretare l’informazione* con consapevole senso critico, sapendo operare i filtri necessari per valutarne l’attendibilità e per distinguere opportunamente i fatti dalle opinioni;
- *individuare collegamenti e relazioni*, tra fatti, eventi, fenomeni, concetti, e saper cogliere di volta in volta analogie e differenze, cause ed effetti, relazioni e coerenze/incoerenze;
- *risolvere problemi*, analizzando i dati, costruendo ipotesi, proponendo possibili soluzioni, valutando coerentemente la soluzione che si presenta più idonea al contesto.

L’articolo scelto può costituire un valido supporto all’attività didattica per fare acquisire agli studenti le tre competenze chiave citate sopra, in quanto offre gli spunti necessari per avviare un dibattito in classe su argomenti che per la loro natura e complessità hanno bisogno di essere interpretati e di essere analizzati a largo spettro.

## ■ Tipologie di attività in classe e suggerimenti per eventuali sviluppi dell’esperienza

In riferimento all’articolo di Torno sono numerose le modalità di coinvolgimento degli studenti, le attività didattiche e le situazioni formative che docenti di diverse discipline possono mettere in campo in classe. Proviamo a fare qualche esempio.

- In una classe del biennio il docente di Geografia, dopo la lettura dell’articolo, può avviare un dibattito sulla globalizzazione, argomento del resto compreso nei programmi ministeriali, e, attraverso un brainstorming, focalizzare l’attenzione degli studenti su alcuni aspetti nodali del problema: che cosa si intende per globalizzazione; perché oggi si discute molto su di essa; le ragioni di coloro che esprimono opinioni favorevoli o contrarie. Per meglio chiarire il problema i docenti possono

anche procedere a una analisi lessicale di alcuni termini, presenti nell'articolo e non, che afferiscono all'area semantica della globalizzazione (globalismo-globalità-società globale/transnazionale-capitalismo-comunismo-Paesi emergenti/poveri-instabilità economica-liberalizzazione dell'economia-speculazione dei Paesi ricchi nei confronti di quelli poveri, ecc.). Inoltre, dopo aver discusso ampiamente il problema in classe e averne focalizzato i punti nodali, gli studenti possono essere invitati a esprimere il loro punto di vista, sia per iscritto, mediante l'elaborazione di un saggio breve o di una ricerca di approfondimento su Internet, oppure attraverso la creazione di situazioni formative, quale ad esempio il *role playing*. Quest'ultima, come è noto, prevede la suddivisione degli alunni in tre gruppi, due che si confrontano su opinioni diverse (ad esempio le ragioni per le quali essere a favore o contro la globalizzazione) e un terzo gruppo che funge da spettatore e annota le opinioni espresse dagli altri. Il tutto sotto la supervisione del docente. Per tutte le implicazioni che il problema contiene, infine, i docenti di Geografia possono lavorare in codocenza o in collaborazione con i docenti di Storia ed Educazione civica, di Sociologia, di Diritto ed Economia.

- In una classe del triennio, invece, la lettura dell'articolo potrebbe servire da guida per focalizzare l'attenzione soprattutto sugli aspetti politici, sociali, economici, etici che la globalizzazione comporta, dando come note agli studenti (comunque sempre da verificare) le conoscenze di base. Si potrebbe, quindi, ad esempio, leggere e analizzare il Trattato di Lisbona, riflettere sulle condizioni e sulle situazioni politiche che frenano il decollo dei Paesi più poveri, sulle responsabilità dei Paesi più ricchi, e così via.
- Per gli studenti dell'ultimo anno che studiano Economia, in particolare, potrebbe essere utile approfondire termini tecnici quali WTO (*World Trade organization*), GATT (*General Agreement on Tariffs and Trade*), GATS (*General Agreement on Trade in Service*), TRIPs (*Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights*) il concetto di commercio mondiale secondo il WTO, il MAI (*Multilateral Agreement on Investments*), ecc. Ma anche gli aspetti etici del progresso economico, sociale e tecnologico, e a tal proposito si potrebbe leggere il 10° rapporto dell'UNDP, l'Agenzia delle Nazioni Unite per lo sviluppo umano, per discutere come il fenomeno della globalizzazione abbia creato un rapporto stretto di interdipendenza tra gli individui, con tutte le implicazioni possibili di carattere sociale ed etico.

L'articolo, infine, può essere utilizzato come spunto per affrontare il problema della globalizzazione in chiave "sostenibile" e tentare possibili soluzioni che possano risultare eque per tutti i popoli della terra. E questo perché i sogni di un futuro migliore non diventano incubi di una notte senza fine.

# Cronache locali

di Marcello Mancini

Capocronista de *La Nazione*

## Scheda didattica

di Gianluigi Sommariva

Docente presso l'Istituto "Cesaris" di

Casalpusterlengo

---

### Un ruolo difficile

Sono le sentinelle della città. Le pagine del giornale che trovate in fondo al fascicolo, proprio quando avete sfogliato tutte le notizie, raccontano la cronaca locale. Collocate in periferia, potrebbero sembrare quelle meno importanti. Eppure capita che siano le più lette. Probabilmente perché testimoniano la scansione quotidiana che ci è molto vicina. O parlano di personaggi che rischiamo di incontrare a prendere il caffè nel bar sotto casa. Oppure – ed è sicuramente la ragione decisiva – perché si occupano dei problemi che moltiplicano gli affanni di tutti: l'ingorgo del traffico, il bus che non arriva, il casinetto pieno di spazzatura, le code negli uffici pubblici, la lunga attesa per un ricovero in ospedale o per un esame clinico. Insomma, sono pagine che amplificano luci e ombre della città e danno voce alla gente. È una grande responsabilità. Nonostante i proclami sulle corsie preferenziali fra cittadini e pubblica amministrazione, sulle scorciatoie della burocrazia, nonostante gli infiniti *call center* pronti a rispondere a ogni sollecitazione degli utenti, la cronaca locale di un giornale resta l'ultima frontiera per chi non riesce a farsi ascoltare. Siamo un ufficio aperto 24 ore su 24. Infatti la giornata di lavoro comincia la mattina presto e finisce a notte alta, quando si chiude l'ultima edizione.

Una professione difficile e delicata. Ecco perché il cronista deve muoversi con uno scrupolo ancora maggiore, nel rispetto delle persone di cui si occupa: non urla, non grida, non usa parole bellicose, sta attento al linguaggio. È chiamato a un lavoro certosino, a raccogliere anche piccole, apparentemente ano-



nime notizie che vengono sintetizzate in poche righe e dietro le quali c'è magari uno sforzo di ore.

Diciamo che la Cronaca locale è un insieme di frammenti che permettono di gestire meglio la vita in città, attraverso la diretta conoscenza di informazioni che possono riguardare l'attività di ciascuno di noi. Per molto tempo gli argomenti principali, praticamente unici, sono stati i fatti di "nera" e di politica amministrativa. L'evoluzione tecnologica, che consente di accorciare i tempi e i percorsi di qualsiasi notizia – ma soprattutto nazionale e internazionale – ha obbligato anche la cronaca locale a rivedere le sue regole. Specialmente perché questo tipo di notizie rischiano di essere esclusive, e il cittadino potrà trovarle soltanto sul giornale che acquista la mattina. E dalla "nera" e "bianca" l'emisfero locale si è allargato al gossip, agli spettacoli, alle grandi inchieste, ai posti di lavoro nelle fabbriche, allo sport minore. Il sistema consegna alla Cronaca locale una forza unica e anche un potere del quale tutti i giornalisti sono consapevoli, e perciò da usare con molta attenzione.

D'altro canto bisogna considerare le difficoltà e le trappole nel quale si muove il cronista che affronta ogni giorno i centri di potere e di interessi particolari, spesso ostili alla notizia o almeno irritati dalla presenza e dal lavoro del giornalista. Complice anche un sistema che genera confusioni e commistioni di ruoli, diventa più diffusa l'intolleranza dell'opinione pubblica che tende a disprezzare la professione del reporter e a considerarla un disturbo. Ovvio che il cronista rimane impermeabile al pericolo, però deve guardare con attenzione alle notizie confezionate ad arte che rischiano di farlo cadere inconsapevolmente nella trappola. Una difficoltà in più. Non bisogna limitarsi ad essere il megafono di messaggi interni al sistema di potere, non trasmettere parole pronunciate per lanciare messaggi fra politici o fra partiti. Fare del buon giornalismo, in questo caso, significa fare filtro, obiettare, prendere le distanze. E poi, intervistando uomini di governo e amministratori, porre domande, chiedere conto, aiutare la verità ad emergere.

Credo che la Cronaca locale sia l'ultimo baluardo del giornalismo investigativo. Un percorso reso impervio anche da lucchetti legislativi che impediscono i liberi movimenti del cronista. Giornalismo investigativo significa produrre un lavoro in autonomia, non costruito su fonti ufficiali, comunicati o conferenze stampa. In Sicilia, per la prima volta, un giornalista italiano, Tommaso Besozzi, inviato dell'*Europeo*, osò infrangere la dipendenza dalla fonte autorevole (magistratura e polizia) da cui le informazioni sono sempre venute, per cercare da solo notizie sulla morte del bandito Salvatore Giuliano. Diventò un caso nazionale. Ha scritto Furio Colombo nel libro *Ultime notizie sul giornalismo* (Laterza, 1995): «Besozzi è stato, nel dopoguerra italiano, il giornalista che ha interrotto unilateralmente quel sodalizio con l'autorità giudiziaria, in nome di un accertamento dei fatti che era destinato a non coincidere con le versioni giudiziarie dell'uccisione di Salvatore Giuliano. È iniziato in quel momento un percorso solitario del giornalismo italiano che è diventato esemplare». Negli ultimi decenni mi sembra che quel tipo di giornalismo sia venuto ad essere via via sempre meno praticato. Mi sono chiesto spesso se in Italia, sarebbe stata possibile un'in-

chiesta come quella sullo scandalo Watergate che nel 1972 mandò a casa il Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon. Mi torna in mente la vicenda che negli anni Settanta portò alle dimissioni del Presidente della Repubblica Giovanni Leone, dopo gli articoli denuncia di una giornalista. Ma quella fu anche un'operazione politica e non solo giornalistica. Oltretutto poi, Leone è stato riabilitato.

L'universo ridotto di una città consente talvolta indagini solitarie che non vanno oltre le mura comunali, perché i protagonisti non hanno rilievo nazionale. Eppure certe inchieste serie ottengono grandi risultati e hanno il merito di smascherare pasticci altrimenti nascosti. Così giornalisti che con il loro lavoro coraggioso riescono a svelare i misfatti restano confinati nell'anonimato di provincia. Per loro mai nessun premio, nessuna ribalta, perché non fanno parte dei circuiti mediatici patinati.

Solo così i giornalisti riescono a sottrarsi alla routine della notizia, fabbrica negli uffici stampa dei politici o di magistrati e carabinieri. Qui scopriamo un altro capitolo, che è quello dei quotidiani fotocopia, nei quali il cronista ha la sensazione di trovarsi a una catena di montaggio di fatti che qualcuno ha già preparato. Le porte sono sempre più chiuse e chiunque può impedire al cronista di svolgere quello che sarebbe il suo lavoro primario: cioè indagare e non accontentarsi mai della prima spiegazione. È un braccio di ferro quotidiano, quello che i cronisti incrociano alla ricerca di notizie. Ogni mattina si parte per la procura, la questura, il Comune, il comando dei carabinieri, i sindacati, gli ospedali. Ed è sempre più complicato verificare le informazioni che un magistrato, un poliziotto, un assessore, un medico possono fornire. Spesso si prende il comunicato stampa a scatola chiusa. E, di fatto, si gira al lettore. Non è questo il buon giornalismo: i giornali non sono bollettini, bisogna andare a vedere come stanno le cose per rompere il conformismo dell'informazione. Perfino la notizia di un banale incidente stradale può contribuire alla costruzione di un approfondimento o può nascondere responsabilità che a una prima lettura non emergono. Pensiamo a una strada pericolosa, a un incrocio senza semaforo per cui gli amministratori pubblici hanno ignorato le segnalazioni dei cittadini.

---

## **Il lavoro del cronista**

Il cronista trova, scopre, racconta il fatto più importante sul quale viene poi impostata una pagina: la notizia che una volta veniva liquidata in un articolo oggi viene analizzata, sezionata e commentata dai protagonisti, da testimoni e da esperti. Il materiale viene ordinato e titolato dai colleghi che restano in redazione. Anche se in una Cronaca locale tutti devono saper fare tutto, è consigliabile che un giornalista non titoli mai il suo pezzo: un altro collega può individuare gli errori che sono sfuggiti all'autore e correggerli, sostituire una parola ripetuta con un sinonimo, e comunque avrà una maggiore facilità a trovare la chiave per il titolo più brillante. Nelle redazioni di provincia, dove i giornalisti sono spesso pochi rispetto al numero di pagine da fabbricare, i carichi di lavoro

ro diventano pesanti e talvolta non c'è tempo per controllare, approfondire e, purtroppo, neanche per verificare. Certo sta alla deontologia di ciascuno fermare il tempo che scappa e decidere come sistemare una notizia delicata. O stabilire di non pubblicarla, con il rischio – beninteso – che venga pubblicata dal giornale concorrente. Un complicato sistema di considerazioni, riflessioni e regole, che spesso solo l'esperienza può guidare e sintetizzare nella scelta più giusta. L'ultimo ingrediente sul quale conviene soffermarsi è l'adrenalina. Che poi è il principale. Prendete la madre di tutte le notizie: il delitto. Qui viene fuori la vera anima di chi è consapevole di trovarsi nella redazione di cronaca, cioè in prima linea. Per un delitto, il giornale si rifà daccapo a qualunque ora. Fosse anche già notte inoltrata. E si scatta per cercare la foto della vittima, per conoscere i dettagli dell'omicidio, per strappare un particolare in più dei giornali concorrenti. Con tutti i mezzi praticabili, compreso quello di andare a piangere la povera, sconosciuta vittima, insieme ai familiari affranti. Tante storie ci tramandano nei racconti i vecchi colleghi, storie spesso tragicomiche, oggi considerate anacronistiche eppure efficaci per raggiungere l'obiettivo: la foto del morto. Poco nobile? Cinico? La Cronaca locale convive con queste debolezze, sarebbe ipocrita nascondere. Ma penso che siano infinitamente meno scandalose e dannose delle cadute morali di chi ignora la notizia per compiacere un politico, o nasconde la verità per favorire l'amico potente. Succede anche questo, non sorprendetevi. Il cronista non è un virtuoso che si prepara alla santità e può sbagliare. Ma nella giungla delle tentazioni e dei trabocchetti, delle caducità, il viaggio quotidiano con la notizia deve comunque seguire una strada maestra, quella dell'onestà e del rispetto del lettore. È il suggerimento sovrano: non dimenticatelo mai.

**Fonte:** Tiziano Troianello, *San Fiorano. Nutrie, fucili senza sosta. Una mano agli agricoltori* (Il Giorno, 6 agosto 2008, inserto Lodi-Pavia)

### **Nutrie, fucili senza sosta. Una mano agli agricoltori**

*Ultime battute fra i campi prima dello stop di sabato*

Prosegue la caccia estiva alle nutrie con l'ausilio delle armi da fuoco varata dal protocollo d'intesa siglato a metà luglio dai comuni di San Fiorano, Santo Stefano, Caselle Landi e Corno Giovine allo scopo di cercare di arginare la diffusione di questi terribili roditori che tanti danni stanno arrecando alla campagna della zona. Una delle varie battute è andata in scena lunedì sera a San Fiorano. L'appuntamento era fissato alle 21 davanti al Municipio. Qui si sono radunati l'assessore comunale all'Ecologia Mario Ghidelli, in possesso di qualifica di selecontrollore, e due cacciatori del paese. I tre volontari, saliti a bordo di un furgone cassonato aperto di proprietà del Comune, si sono diretti subito alla periferia del borgo lungo la strada che conduce alla Cascina Corradina. L'automezzo ha iniziato a costeggiare i primi fossati, ormai diventati il regno incontrastato dei «myocastor coypus». Secondo una strategia delineata a tavolino e saggia a lungo nei giorni precedenti, l'assessore Ghidelli dalla cabina del furgone illuminava con un potente faro le sponde del corso d'acqua. I due cacciatori, armati di fucile calibro 22, erano pronti a puntare. Le operazioni si sono svolte sotto una cortina di silenzio per evitare di far scappare le prede. Non appena qualcuno adocchiava una nutria partivano gli spari. La prima parte della battuta di caccia non è stata granché positiva. Un solo esemplare è stato ucciso e diversi altri si sono dileguati sott'acqua o nei campi circostanti pieni di alto granoturco. Verso la Cascina Divizia invece le cose sono andate meglio.

In un canale sono state scorte e trafitte due nutrie. Poi in un fossato limitrofo altre due. E poi ancora. Alle 23, perfettamente in linea con quanto stabilito dall'ordinanza delle quattro municipalità, è stato dato lo stop alle operazioni. Bilancio della battuta: sette roditori eliminati. «Altre volte abbiamo fatto meglio – ha commentato Mario Ghidelli. – La caccia alle nutrie prosegue fino a sabato. Gli ultimi dati ufficiali parlano di 230 “toponi” uccisi nei territori dei 4 comuni, ma in questi ultimi giorni le uscite si stanno intensificando. Alle sette nutrie di questa sera dobbiamo aggiungere altre nove ammazzate l'altro giorno solo qui a San Fiorano». «Nel bene o nel male – ha aggiunto – stiamo dando una mano agli agricoltori. In questo periodo con le gabbie infatti non saremmo riusciti a catturare alcun roditore. È un'esperienza che contiamo di ripetere in primavera».

### ■ Chiavi di lettura dell'articolo

Uno dei criteri da tener presente nella scelta di un articolo di Cronaca locale su cui impostare un lavoro didattico è sicuramente la *vicinanza* (sia in senso psicologico sia in senso spaziale) al vissuto dei ragazzi. Un esempio: il problema delle nutrie e della loro proliferazione incontrollabile interessa da tempo il territorio lodigiano e pavese, ma ha assunto negli ultimi mesi proporzioni preoccupanti, e non solo per gli agricoltori.

Le nutrie, grossi roditori molto simili al castore e originari del Sud America, scavano gallerie negli argini di fiumi e canali, minandone la stabilità. Importate da alcuni allevatori nella pianura padana (la pelliccia è di pregio), hanno trovato nel fiume Adda il loro habitat ideale, moltiplicandosi a migliaia. Negli ultimi cinque anni sono diventate un vero flagello per gli agricoltori che, finora, non potevano ucciderle e difendevano i loro campi con gabbie/trappole di metallo. Dal 2008, invece, è autorizzata la caccia aperta, anche fuori stagione: gli animali possono essere abbattuti diret-

tamente sia da vigili provinciali e guardie forestali, sia da agricoltori e cacciatori delle zone infestate. Oltre a distruggere argini e raccolti, le nutrie rappresentano un pericolo per chiunque lavori in un campo. Con il loro morso, infatti, possono trasmettere la leptospirosi, malattia che porta anche alla morte.

Una prima chiave di lettura dell'articolo è dunque di tipo esperienziale. È molto difficile che i ragazzi del territorio lodigiano/pavese non abbiano avuto modo di constatare, direttamente o indirettamente, l'esistenza di questo problema, anche perché non è raro imbattersi in qualche esemplare sia in campagna sia sulle strade asfaltate. Si tratterà, perciò, dopo la lettura dell'articolo, di raccogliere innanzi tutto l'esperienza diretta dei ragazzi, sondando i loro pareri in proposito e ascoltandone le narrazioni, che senza dubbio offriranno molteplici spunti di discussione. Filo conduttore di questa fase del lavoro è la consapevolezza che il giornale è uno strumento di confronto e di dialogo, anche per gli avvenimenti più vicini all'esperienza quotidiana. Approdando sulla pagina stampata, le nutrie cessano di essere un argomento settoriale, magari un po' pittoresco e banale, diventando un problema serio con risvolti ecologici, economici, giuridici, amministrativi e sociali di cui occorre prendere atto e per cui si devono prendere provvedimenti tempestivi. È l'unica visione organica in merito all'evolversi della situazione non può che essere fornita dal quotidiano (o dalla tv locale, ma con altro linguaggio e prospettive). Certo andrà preliminarmente sottolineato anche l'aspetto di *interpretazione* di ogni ricostruzione cronachistica, che non può mai essere totalmente oggettiva e porta comunque alla creazione di una sorta di universo parallelo rispetto a quello reale (quindi anche la cronaca, con le sue narrazioni e con le sue stesse omissioni, diventa strumento di manipolazione del consenso da parte del potere politico-mediatico: utilissima potrebbe essere, a riguardo, la lettura di un brano del romanzo *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* di C.E. Gadda sulla "moralizzazione" dell'Urbe durante il fascismo); sul piano dell'educazione alla cittadinanza, questo significa sviluppare un giusto spirito critico nei confronti della carta stampata e far comprendere la necessità di ampliare le fonti di informazione.

Una seconda chiave di lettura investe una dimensione fondamentale dell'educazione alla cittadinanza, di cui il quotidiano può essere uno strumento essenziale: lo sviluppo della sensibilità ecologico-ambientale. Un tema come questo chiama in causa molteplici aspetti: dal rispetto della natura e degli animali a quello della sicurezza del lavoro contadino e della circolazione stradale; dallo sfruttamento di una specie radicata dal suo habitat originario e poi, per motivi non chiari, inscientemente liberata in un nuovo ambiente ai problemi posti da una proliferazione incontrollata (la nutria ha 2-3 piccoli all'anno, con gestazione di circa 120-150 giorni); dalla legislazione sulla caccia al suo adeguamento alle necessità contingenti e alla concreta attuazione. L'articolo proposto fa parte ovviamente di una lunga serie di servizi, con cui il quotidiano *Il Giorno* ha puntualmente documentato l'evolversi del problema: seguirne la ricostruzione cronachistica consentirà allo studente di avere un'informazione non superficiale, di confrontare le posizioni assunte dai vari soggetti coinvolti, di organizzare una gerarchia di valori, di formarsi, in definitiva, una propria opinione. Ma c'è un'altra, più generale, valenza educativa che questo tema consente di sviluppare, vale a dire il superamento della logica delle emergenze. In un Paese come il nostro, abituato spesso a lasciar incancrenire i problemi, salvo poi applicare il principio che vuole che "ad extremi mali" si contrappongano "estremi rimedi", il problema delle nutrie (certo non paragonabile ad altre, ben più gravi "emergenze") conferma la necessità di un agire lungimirante in tema ambientale, secondo una logica che non può essere quella del mero profitto, ma che si basa

sulla prevenzione e il rispetto delle caratteristiche del territorio, delle coltivazioni, della flora e fauna. Anche per questo aspetto il quotidiano può rappresentare una bussola preziosa: l'attenzione che dedicherà al problema (in termini di durata temporale, di accuratezza e precisione delle informazioni, di analisi critica, di ascolto e coinvolgimento dei lettori) sarà di per sé "educativa" per gli studenti. La cronaca locale rappresenta infatti uno *spazio di visibilità e protagonismo*, ossia un'occasione per i cittadini (e dunque anche per i giovani) di far sentire le loro voci, di avanzare proposte, di richiamare l'attenzione su tutti quegli eventi che hanno una rilevanza pubblica.

Una terza chiave interpretativa dell'articolo investe l'aspetto "sistemico" delle soluzioni adottate per fronteggiare l'emergenza nutrie. Come è ben documentato nel pezzo proposto, diversi sono gli "attori" coinvolti nella spiacevole caccia: amministratori locali, cacciatori volontari, agricoltori. Il protocollo d'intesa siglato da alcuni comuni del basso Lodigiano sta a testimoniare che un problema come questo non si può risolvere con il "fai da te" (vedi il sostanziale fallimento della soluzione individuale delle "trappole/gabbie"), che necessita di soluzioni condivise. Ma, a monte, si presuppone anche un cambiamento di prospettiva che si è tradotto, sul piano normativo-legislativo, nel ridare centralità all'uomo e al suo lavoro onesto. Questo aspetto di ricerca di soluzioni non empiriche, umorali, individualistiche, ma comuni, ragionate, condivise assume una connotazione particolare nella scuola, che, in quanto comunità, ha nello sviluppo della socialità, del dialogo e della partecipazione una delle sue ragioni fondanti.

## ■ Tipologia di attività in classe ed eventuali sviluppi dell'esperienza

Acquisire l'abitudine alla lettura della cronaca locale è un primo passo importante per diventare, a partire dal proprio territorio, cittadini informati e responsabili.

Si propongono alcuni esempi di attività da realizzare in classe:

- lavori individuali e di gruppo sulla cronaca nel giornale cartaceo e in quello multimediale (ad esempio, l'articolo prescelto potrebbe essere trasformato in ipertesto con varie "finestre" di approfondimento);
- partecipazione alla redazione del giornale scolastico, intesa come servizio e sana forma di protagonismo, o a concorsi di scrittura giornalistica;
- collaborazione sistematica, in forme e modi da concordare, con le pagine di cronaca locale di un giornale, per dare rilievo alle principali attività e proposte formative dell'Istituto.

Un lavoro di educazione alla cittadinanza attraverso il quotidiano e, in particolare, attraverso la lettura della Cronaca locale non può essere episodico e deve prevedere riprese sistematiche. Sarà bene, pertanto, dedicare parte del monte ore annuo complessivo del progetto "Il Quotidiano in Classe" a questa sezione del giornale, privilegiando, per usare una terminologia tratta dal noto studioso scozzese Marshall Mc Luhan, le notizie "fredde" (ossia quelle che sollecitano una immediata interazione da parte degli studenti, la cui esperienza è chiamata direttamente in causa), rispetto a quelle "calde", che risultano magari più eclatanti ma in definitiva meno coinvolgenti.



# Scienza e Tecnologia

di Luca De Biase  
Responsabile di "nòva24" a  
*Il Sole 24 ORE*

## Scheda didattica

di Maria Vezzoli  
Formatrice dell'OPPI – Organizzazione per  
la preparazione professionale degli  
insegnanti

---

### La genesi della sezione Scienza e Tecnologia

Per gli esseri viventi e per i quotidiani, di fronte ai grandi cambiamenti delle condizioni ambientali, la sopravvivenza è una questione di evoluzione e apprendimento. E non c'è dubbio che, per le società occidentali, il presente è un periodo storico di trasformazione profondissima che, per brevità, si può definire come il passaggio dall'epoca industriale all'era della conoscenza: cambiano le forme della vita quotidiana, le professioni, le abitudini; nell'economia il valore cessa di essere generato dalla manipolazione delle materie prime e si concentra sulla generazione di idee, di informazioni, di immagini, di novità, di significati. In Occidente, le sorgenti del nuovo valore sono un po' meno nelle grandi fabbriche e nei megauffici; sono un po' più nelle università, nei centri di ricerca, negli scantinati dei neoimprenditori internettiani, nei laboratori delle aziende che si occupano di nanotecnologie, di biotecnologie, negli atelier dei creativi, negli uffici degli imprenditori e dei finanziari che investono nell'innovazione. I cittadini avvertono intensamente le conseguenze di queste trasformazioni: ne soffrono, cercano di interpretarle, immaginano i modi per tramutarle in opportunità. E chiedono ai quotidiani, come a tutte le forme di accesso al sapere, di sostenerli in questo complesso passaggio culturale.

Le sezioni dedicate alla Scienza e alla Tecnologia dei quotidiani sono investite in modo particolare da questo compito epocale. Per rispondere possono tentare diverse strade: concentrarsi sulla diffusione delle notizie, proporsi come strumenti di divulgazione, lanciare i loro quadri interpretativi, avvertire i cittadini



dei rischi e delle opportunità emergenti, partecipare alle campagne di mobilitazione. Si tratta di mestieri molto diversi che i giornali scelgono di svolgere in funzione della loro linea editoriale. E che negli ultimi anni si sono dimostrati di importanza crescente. Tanto che i giornali ne hanno dato conto in modo sempre più ampio e diffuso, non solo nelle pagine specialistiche. Dalla ormai più che decennale saga dell'avvento di Internet, grande laboratorio della sperimentazione mediatica e sociale, alla vicenda consumisticamente relevantissima dei cellulari; dalla storia delle scoperte scientifiche che stanno rivoluzionando settori come la farmaceutica, l'agroalimentare, il tessile, l'edilizia, le telecomunicazioni, la siderurgia, la chimica, alle vicende che riguardano i rischi ambientali e l'innovazione nella produzione di energia. Non sono mancati dibattiti ideologici, etici e politici di peso straordinario connessi alla nuova scienza della vita. E non si sono risparmiati i resoconti dettagliati dei vari aspetti dello sviluppo economico connesso alla rivoluzione dei nuovi media digitali.

Dal punto di vista editoriale, le motivazioni con le quali i quotidiani imparano ad adattarsi al mutare del contesto sono spesso piuttosto pratiche. In generale l'entrata in gioco delle sezioni come quelle di Scienza e Tecnologia va intesa nel quadro della cosiddetta settimanalizzazione dei quotidiani che, a sua volta, si spiega considerando la necessità di coltivare l'attenzione del pubblico e di cercare nuove opportunità di raccolta pubblicitaria. Da un lato, la concorrenza dei media più tempestivi, come la televisione, la radio e Internet, spinge i quotidiani a rafforzare le sezioni di approfondimento e gli inserti specializzati per alimentare nel pubblico le motivazioni d'acquisto. Dall'altro lato, le opportunità congiunturali, come il boom internettiano della fine degli anni Novanta del secolo scorso e la crescita dell'interesse per le tecnologie verdi di questi ultimi anni, motivano il tentativo di offrire pagine adatte a nuovi inserzionisti pubblicitari.

In questo contesto, alle pagine specialistiche di Scienza e Tecnologia è toccato spesso il compito di garantire una continuità nel flusso delle notizie su questi argomenti e di sviluppare una cultura interpretativa, in questo settore particolarmente necessaria: il senso di una prospettiva che consenta di immaginare la direzione che le società stanno prendendo per costruire il proprio futuro.

---

## **Il racconto delle notizie**

Il giornalismo che si occupa di scienza e tecnologia, cioè della ricerca e delle applicazioni di idee nuove, può essere in generale definito "giornalismo dell'innovazione". Che cosa lo distingue dal giornalismo *tout court*? L'argomento? Non solo: perché questo argomento ha delle implicazioni metodologiche molto importanti.

Il metodo della ricerca giornalistica, in tutti i settori, è caratterizzato da:

1. l'obiettivo di servire il pubblico in base a una trasparente linea editoriale;
2. la prassi metodologica orientata all'ascolto critico delle fonti e alla verifica dei fatti;

3. lo sviluppo del linguaggio più adatto a migliorare la fruibilità dell'informazione in funzione dell'evoluzione dei media.

Ma nel caso del "giornalismo dell'innovazione", questo metodo subisce necessariamente un'evoluzione. Perché in questo caso la verifica serve a chiarire quanto siano attendibili i fatti raccontati ma non basta a stabilire che appartengano al dominio dell'innovazione. La verifica che un fatto sia effettivamente un'innovazione non può che essere spostata nel futuro: mentre è verificabile un fatto, non è verificabile che quel fatto sia un'innovazione, se non aspettando di vederne le conseguenze. Un'innovazione infatti non è solo una cosa nuova: è una cosa nuova che deve rispondere in modo nuovo a un problema specifico. Se non funziona, per qualche motivo, non è un'innovazione ma un fiasco.

Il "giornalismo dell'innovazione" deve dunque sviluppare un metodo specifico per decidere se un fatto vada annoverato nel suo campo. Deve in sostanza prevederne le conseguenze.

Ci sono metodi buoni e meno buoni.

1. Si sceglie di stare con i *frame* dominanti. Dunque si decide che un fatto è innovazione se viene considerato tale dalla maggioranza degli osservatori e dagli altri media. Questo metodo presenta gravi difetti: ad esempio determina delle mode interpretative che possono portare a distorsioni gravi, come nel caso della bolla speculativa del 1998-2000.

2. Ci si limita a selezionare i fatti più importanti tra quelli che la comunicazione indica come innovativi. Il lavoro è orientato solo alla selezione e alla scelta delle fonti più importanti o credibili. Questo metodo offre alle aziende e alle fonti più importanti un potere immenso. Ad esempio rende possibile che un fatto comunicato dal Massachusetts Institute of Technology, o dalla Microsoft, o dalla rivista "Science", appaia più importante per il "giornalismo dell'innovazione" rispetto a un fatto comunicato da un'università meno nota, da un'azienda meno potente, una pubblicazione meno famosa. Le conseguenze possono essere altrettanto gravi. Perché si giudica l'innovazione sulla base del successo delle fonti che hanno conquistato la loro autorevolezza in passato, perdendo di vista molti possibili punti di vista imprevisti.

3. Chi fa "giornalismo dell'innovazione" ha una sua struttura di ricerca, sviluppo e innovazione. In questo modo prova le novità che si presentano all'attenzione e riesce a distinguere attraverso la partecipazione all'ecosistema dell'innovazione i fatti più rilevanti da quelli meno rilevanti, indipendentemente dalla fonte e dalla moda. Questo metodo appare nettamente il più efficace se conduce ad apprendere a sintonizzarsi con la cultura dell'innovazione.

Scegliere il terzo metodo significa partecipare, in un certo senso, alla comunità degli innovatori. Significa tentare di elaborare una propria competenza e su questa costruire un approccio critico. La partecipazione a diversi network di innovatori e a diversi progetti innovativi diventa in questo caso determinante. Il "giornalismo dell'innovazione" ha dunque bisogno di appoggiarsi a una struttura che unisce la competenza giornalistica a quella della ricerca e sviluppo. Un giornale dell'innovazione che alimenti un suo "laboratorio" può nel tempo diventare particolarmente efficace.

---

## La vita quotidiana

Non c'è un solo mestiere nel giornalismo scientifico e tecnologico. Non solo perché ci sono compiti di progettazione delle pagine e ci sono compiti di produzione dei singoli servizi. In entrambi i casi, si può scegliere tra l'interdisciplinarietà e la specializzazione. Il mestiere del giornalista interdisciplinare è quello dell'esploratore che cerca dovunque l'innovazione e la racconta fin dal suo primo apparire. Il secondo è il mestiere del divulgatore che sviscera le qualità dell'innovazione e le spiega in modo attraente e simpatico per i non addetti ai lavori. Interpretazioni del mestiere entrambe importanti. Per pubblicazioni diverse. D'altra parte, i giornalisti non possono imparare a partecipare a ogni filone di ricerca dell'innovazione: non per nulla, nelle pagine di Scienza e Tecnologia sono spesso ospitati gli articoli di ricercatori e tecnologi che riescono a raccontare la loro esperienza in modo da condividerla con il pubblico.

La piccola comunità dei giornalisti che fanno le sezioni Scienza e Tecnologia è dunque composta piuttosto variamente. Il flusso delle notizie parte dalle sollecitazioni degli esploratori e degli esperti che propongono i loro servizi, viene corretto e indirizzato dai responsabili della progettazione delle pagine e viene realizzato dagli articolisti, con il fortissimo apporto dei giornalisti grafici e degli autori di infografiche. La tendenza alla crossmedialità, che porta i giornalisti delle sezioni Scienza e Tecnologia a confrontarsi con molti media diversi, produce qualche ulteriore complessità organizzativa e molte nuove opportunità narrative: ai classici articoli scritti per il giornale di carta, corredati da infografiche statiche, si aggiungono le possibilità offerte dai podcast e dai video online, oltre che dalla partecipazione del pubblico attivo attraverso i blog e i social network. Internet, in effetti, è stata anche in questo settore uno dei motivi di cambiamento strutturale più importante dell'ultimo decennio:

1. ha reso possibile un'organizzazione del lavoro a distanza con piccole redazioni centrali e molti contributi di persone che vivono e viaggiano tra ogni angolo del pianeta;
2. ha favorito l'accesso alle fonti dirette più diverse, dai *paper* scientifici ai resoconti di moltissimi giornali di ogni parte del mondo; e ha reso possibile la realizzazione di interviste a basso costo via voip o videoconferenza, aggiungendo opportunità di verifica e approfondimento prima impensate;
3. ha anche moltiplicato la concorrenza in modo esponenziale, tanto che la sfida per i giornali è diventata sempre di più quella della selezione e dell'interpretazione delle notizie e sempre meno quella della loro mera diffusione.

Nulla di tutto questo è regola. E difficilmente lo diventerà. La sperimentazione, nel "giornalismo dell'innovazione", non si dovrebbe fermare per trasformare le soluzioni trovate fin qui in pratiche imm modificabili. In ogni caso, il metodo del "giornalismo dell'innovazione" non è – e non diventerà – "scientifico": è molto più probabilmente di tipo "artigiano". Si impara dal veder fare e dal sentir dire da chi ha dimostrato di essere capace di individuare l'innovazione. E nel tempo si costruisce un'esperienza capace di generare un approccio critico alle idee, da condividere con un pubblico che a sua volta è sempre più critico e preparato.

**Fonte:** Danilo Mainardi, *Una mucca per amica* (Il Sole 24 ORE, 8 agosto 2008)

### ■ Presentazione dell'articolo

Può sembrare improprio utilizzare, per costruire cultura civica e insieme cultura scientifica in una scuola superiore, un articolo preso dalla sezione Cultura e tempo libero del *Sole 24 ORE*.

Quest'accoppiata tra cultura e tempo libero suggerisce, in un'ottica di saggezza educativa, che si può, nel tempo libero, costruire cultura pur facendo cose gradevoli e formative insieme, o, viceversa, che a scuola si può imparare in maniera piacevole, senza annoiarsi, ancorandosi all'attualità e, nel contempo, al passato e alle tradizioni. L'articolo sta bene dentro queste riflessioni, è gradevole, breve, il linguaggio è leggero, comprensibile, pervaso da un'ironia gentile e non mordace. Un bell'esempio, per i ragazzi. Si lascia leggere e riassumere con facilità e nel contempo fornisce spunti per riflessioni e apprendimenti di estrema importanza non solo su temi biologici, etologici, ecologici, ma anche su temi storici, antropologici, sociali. Insomma, come nelle premesse, cultura scientifica ed educazione alla cittadinanza insieme.

L'autore poi, il notissimo etologo Danilo Mainardi, oltre che essere scienziato di primo piano è ben conosciuto dai telespettatori per le sue frequenti apparizioni in trasmissioni televisive di divulgazione scientifica, il che non può che favorire attenzione da parte dei ragazzi.

È quindi importante trattare di questo articolo nell'area scientifico-tecnologica: c'è chi è propenso a credere che scienza e tecnica siano aridi costrutti di fatti e dati, avulsi da emozioni, pensieri, sentimenti, memorie. Ma non è così. Scienza e tecnologia sono costruzioni squisitamente umane, e restituire loro questa dignità è quanto mai indispensabile per avvicinare i giovani alla scienza.

Si riporta qui l'articolo scelto con alcune riflessioni legate all'utilizzo didattico, prevalentemente in forma di domanda. Si tratta per lo più di *domande legittime*, utili a promuovere dibattito d'aula o di gruppo.

Le domande legittime, secondo Heinz von Foerster, sono domande che non hanno una risposta preconstituita, e di domande legittime dovrebbe essere pervasa l'istruzione scolastica, così da spingere i ragazzi a mettere in moto il proprio pensiero, a divenire attivi protagonisti del loro apprendimento. Da queste riflessioni e domande emergono le competenze scientifiche e quelle di cittadinanza che si intende promuovere.

Vengono citati solo alcuni autori: sta all'insegnante scegliere quelli cui fare riferimento, e anche quelli da presentare ai ragazzi, in relazione al tipo di scuola, alla classe e anche alla cultura personale dell'insegnante, che meglio saprà usare didatticamente ciò che meglio conosce.

Bovini al pascolo all'alpe: tema imbattibile per un quadro di maniera. L'immagine oleografica (vedansi pure, se volete, le tavolette di cioccolato svizzero) illustra gruppetti di brun'alpine felicemente pascolanti o accosciate ruminanti. Ma ruminanti che? Solo tenere erbetto o, in contemporanea, anche placidi pensieri? Problema che, per chi di bovini ha lo sfizio di occuparsi, sarebbe di stagione, dato che molti di noi ora siamo qui, ad alta quota in alpeggio, a goderci tutta questa bucolica bellezza.

Già, le mucche: se viste da lontano paiono statue piazzate ad arte, solitarie o in simpatici gruppetti. Perché le mucche, per quasi tutti noi moderni abitanti di metropoli, sono poco più che cose produttrici di latte e di bistecche. Non è così però, e a darmi la spinta per scrivere quanto scriverò è stato un fatto casuale: la mia attuale lettura. Ho infatti in mano *Ebano* di Ryszard Kapucinski, ed è in questo libro che ho scoperto la frase che mi ha messo in moto. Il grande giornalista e viaggiatore, infatti, parlando degli Iteso, favolosi allevatori africani di bovini, scrive così: “Gli Iteso danno a ogni vacca un nome proprio e credono che ognuna abbia la sua personalità e il suo carattere”. Frase illuminante di come una persona colta, ma solo interessata alla specie umana, consideri poi gli altri animali: appunto come cose. E, volendo, illuminante pure di come consideri quelli che, come gli Iteso, gli animali li osservano invece con la massima attenzione. Perché quei mandriani apparentemente privi di cultura in realtà “sanno”, non “credono”, che le mucche sono tra loro diverse per carattere e per personalità. La cultura degli Iteso è semplicemente fuori moda perché antica e perché ormai non conta niente, ma sempre cultura rimane.

Una prima riflessione può essere fatta sul passaggio dal concetto di *cultura* (singolare) a quello di *culture* (plurale), quindi dal riconoscimento esclusivo della propria cultura (etnocentrismo), via via attraverso forme di pluralismo, fino al relativismo culturale che tende a mettere in luce il significato intrinseco e unico di ogni cultura, che possiede un valore in sé e può essere giudicata solo in base alle proprie categorie. Le conseguenze storiche, politiche e sociali di queste posizioni estreme (colonialismo, imperialismo, razzismo, ecc. o, sull'altro fronte, contraddittorietà, conflitti tra culture incompatibili, tolleranza di costumi eticamente inaccettabili, ecc.) possono aprire significativi campi di studio.

Le domande: esiste una sola cultura o vi sono diverse culture? Che cos'è dunque una cultura? La cultura degli Iteso, e di altre popolazioni cosiddette “primitive” può considerarsi cultura? In che senso? Come “leggere” le culture non scritte? Che cosa accade all'incontro tra culture diverse? Le culture “evolute” possono apprendere dalle culture primitive? Quali riflessioni di fronte a una “cultura” che scompare? Esiste una gerarchia tra le culture?

Non si potrà non fare riferimento alle importanti ricerche antropologiche del XX secolo, con autori del calibro di Lévy Strauss e Margaret Mead.

Una seconda riflessione può volgere sul versante disciplinare:

- Asse Scientifico
  - Tutti sanno che cos'è una mucca ma... andiamo più a fondo.
  - Valore alimentare delle carni bovine e di latticini.
  - Dare un nome alle cose, agli animali, ecc.: classificare; i ruminanti, i bovini, le razze.
  - La civiltà degli alpeggi: quali cambiamenti nel paesaggio, negli aspetti ambientali, botanici, zoologici, geomorfologici, ecc. in seguito alla contrazione degli alpeggi?
- Asse dei Linguaggi
  - Il linguaggio usato dall'autore: scientifico, divulgativo, ecc.
  - I linguaggi che uniscono popolazioni di Paesi diversi, ad esempio i linguaggi delle popolazioni alpine svizzere, francesi, italiane, austriache. Il ladino. Il “gai”, lingua dei pastori lombardo-svizzeri.
  - L'autore parla di quadri di maniera: solo quadri di maniera? E Fattori? E Segantini? (Il linguaggio dell'arte).
  - La lettura dell'articolo può essere occasione per far conoscere ai ragazzi uno scrittore-giornalista-viaggiatore interessante come Kapucinski, il suo linguaggio, il suo modo di essere viaggiatore e di essere giornalista.

• Asse Storico-sociale

- Solo gli Iteso hanno questo uso\facoltà di riconoscere le singole mucche e di dare loro un nome? Questa però è una domanda *illegittima*, la risposta c'è già: anche nella nostra cultura contadini e mandriani riconoscevano (e spesso ancora riconoscono) i singoli animali, dando loro un nome (e non dimentichiamo la pubblicità: il bambino che dice “è il latte della Lola” a significare la sicura provenienza del latte di un noto marchio, vuol forse richiamare alla memoria il “buon tempo antico”?).
- Ricognizione dei cambiamenti sociali ed economici avvenuti nel nostro Paese in tempi recenti, dalla società agricola e pastorale (dove, chi?) a quella industriale a quella post-industriale, ecc.
- Tradizioni (ad es. le *reines* della Valle d'Aosta).
- La cultura alpina unifica le popolazioni di diversi Paesi: quali le caratteristiche di questa cultura sovranazionale?
- La civiltà degli alpeggi: sparirà? Come ci può interessare? Solo cultura fossile o potenzialità economica?

Torniamo però, dopo questa premessa, ai nostri alpeggi. Rispolvero, per parlare di bovini naturalmente bradi, una ricerca che qualche anno fa mi affascino e che mi è rimasta nel cuore e nella mente. Una ricerca compiuta con un impegno da una coppia di etologi tedeschi, Viktor e Annie Reinhard. La curiosità di questi studiosi era tutta incentrata sui rapporti che si instaurano all'interno di una mandria libera di agire, appunto, come natura comanda. Ebbene, se mandria dev'essere, se, in altre parole, quegli animali apparentemente sparpagliati sono davvero “insieme”, occorre che fili invisibili – forze coesive – tengano legato il tutto. E queste forze si manifestano così. I bovini brucano e si spostano a gruppetti, e questi non sono mai casuali; i bovini inoltre indulgono a coppie, anch'esse mai casuali, in un'attività che è insieme sociale e igienica. Reciprocamente si leccano e si grattano varie parti del corpo e ciò rappresenta qualcosa di analogo al più noto spulciarsi sociale delle scimmie. Dentro la mandria, dunque, troviamo animali che si frequentano preferenzialmente. E queste preferenze, che si mantengono nel tempo, hanno due origine: la parentela e l'amicizia infantile. Quanto a quest'ultima, vitelli che furono compagni di giochi tendono a mantenere l'antico legame affettivo anche da adulti. Le coppie toelettanti e i gruppetti pascolanti sono infatti per buona parte costituiti di compagni d'infanzia. C'è poi un altro polo calamitante: il legame tra la madre e i propri figli, perché ogni mucca ama e preferisce loro e questi amano e preferiscono lei, per sempre. Bella storia, no?

È a ogni modo su questa base che mucche e vitelli, manze e torelli si assortiscono e si spartiscono in gruppi di amici e di parenti. È per ciò che nella mandria si forma e si mantiene la rete delle forze coesive. Solo il toro rimane un fatto a sé. Lui è infatti come il gallo: raggiunta la maturità rompe ogni sua cameratesca amicizia maschile. Nel pollaio come nell'alpeggio c'è posto solo per uno. È questo il limite sociale imposto dal sistema riproduttivo, detto poliginia, che accomuna polli e bovini.

Questa seconda parte dell'articolo è una vera miniera di riflessioni in ogni ambito.

In ambito scientifico il discorso spazia soprattutto nel campo dell'etologia, della sua importanza ai fini della comprensione dei tanti aspetti comportamentali del mondo animale. Sarà utile far emergere anche l'importanza e il ruolo storico oltre che scientifico di figure chiave nel campo etologico, *in primis* del fondatore, per così dire, della scienza, Konrad Lorenz, evitando sia agiografie sia inutili ostracismi. Anche Darwin si occupò di etologia *ante litteram*.

La riflessione si amplia naturalmente al contesto umano, e ai possibili suggerimenti che lo studio del comportamento animale fornisce allo studio del comportamento umano.

Ne scaturiscono fondamentali quesiti di ordine civico e socio-culturale, su cui spingere i ragazzi a discutere e riflettere:

- la famiglia: che cosa è? Quali sono le sue origini? Ha basi naturali o è un costrutto sociale o entrambe le cose o...? Quali tipi di famiglia esistono nel mondo? Che relazione hanno con il contesto in cui si sono affermati? Possiamo accettare altre forme di famiglia (poliginia ma anche poliandria)? Le nuove forme di aggregazione familiare...
- Il legame madre-figlio richiama il concetto di imprinting. Da qui si arriva facilmente ad una domanda fondamentale: quanto è appreso e quanto geneticamente determinato nei caratteri fisici e psichici di una persona? Ha ragione chi dice “io sono fatto così e non posso cambiare”?
- Su quali basi noi instauriamo relazioni di amicizia o inimicizia, di amore o di avversione, di complicità o di rivalità...?

Non è finita qui, però. Voglio ora dirvi del caso assai istruttivo di Alma, una delle mucche studiate dai Reinhard. Quanto a rapporti sociali era la numero uno: la più ricercata sia per andare a farci una passeggiatina insieme sia per farsi una grattata in compagnia. Eppure sembrava una mucca qualsiasi: di medio livello gerarchico, di media età, con un numero medio di figli. Qualcosa di speciale la rendeva comunque oggetto di superiore attenzione da parte di tutti i membri della mandria. Era questo qualcosa (carisma? simpatia?) che le dava il potere di trascinarsi addietro tutti, qualunque cosa facesse. E siccome un'Alma esiste in ogni mandria questa, se è libera di farlo, è così che si muove: al seguito di un'Alma.

Siccome però spesso i bovini sono guidati, diciamo così, dall'esterno, le cose possono, nel bene o nel male, un poco complicarsi. E ciò dipende dalla sapienza dei mandriani, che hanno come ausilio non solo i bravissimi cani bovari ma anche il fatto che certe mucche delegate a guidare la mandria sono provviste di un campanaccio. Il problema è dunque questo, che il campanaccio vada al giusto collo. Se così avviene, allora sì che tutto funziona per il meglio.

E, a questo punto, penso alla vita beata che facevo quando, ragazzo di città, accompagnavo per giorni i mandriani a pascolare le mucche. Giunti sul posto erano ore di ozi ombrosi. Passavamo ore ad intagliar bastoni, a raccontarci storie, a osservare la natura. Ed era allora che la mandria, approfittando della nostra distrazione e mentre i cani dormivano, pian piano metteva in atto tutta la sua naturalità. Finiva così, inconsapevolmente, per sconfinare. Era quello il momento, per noi guardiani, uomini e cani, di far sentire la nostra autorità. E se, per nostra fortuna o forse abilità, il campanaccio era finito al giusto collo, era allora che, palesemente, la nostra cultura mandriana assecondava la loro natura bovina.

Quest'ultima parte dell'articolo non può che risvegliare attenzione sulle relazioni interpersonali e di gruppo e in particolare sulla leadership come responsabilità complessa più che come potere istituzionale. È un discorso importantissimo, per i ragazzi, proprio nell'età in cui il gruppo dei pari può diventare, con la stessa facilità, un luogo di crescita e apprendimento come, anche un luogo di assunzione di abitudini pericolose e di deriva comportamentale. Chi è dunque il leader? Tutti possiamo essere leader? Come capire se “il campanaccio” è finito “al collo giusto”?

È appena il caso di sottolineare qui quanto sia importante fare emergere leadership funzionali nel gruppo dei ragazzi, leadership “buone”, che promuovano circolazione dei saperi e costruzione di saperi nuovi, e leadership socio-emotive che “scalino” l'ambiente di apprendimento e i saperi che vi circolano.

## ■ Tipologie di attività in classe

Solo alcune proposte, perché ogni insegnante saprà creativamente promuovere attività consone al proprio stile e alle caratteristiche delle diverse classi.

- Discussione in classe o in piccoli gruppi per far emergere le riflessioni dei ragazzi *prima* di quelle dell'insegnante, che condizionano e frenano la libera espressione dei ragazzi stessi, impedendo loro di “buttar fuori” pensieri autentici. L'insegnante si comporta sostanzialmente come un facilitatore di comunicazione oltre che, naturalmente, di apprendimento. In una sorta di ricerca d'aula emergeranno eventuali difficoltà di comprensione, domande, preconcetti... Sarà cura dell'insegnante promuovere una ricognizione autobiografica delle esperienze dei ragazzi e dei loro familiari rispetto alla cultura pastorale e contadina. Al termine un tabellone potrà raccogliere parole chiave, mappe, domande irrisolte. Se si sceglie di svolgere il lavoro in piccoli gruppi, vi saranno più tabelloni e un successivo confronto in intergruppo tra quanto emerso. In una strategia di questo tipo non è chi non veda un ulteriore passo nel promuovere abitudine al confronto sereno e all'apprendimento cooperativo.
- Se non si ritiene possibile, per le caratteristiche della classe, un'attività di questo tipo, l'insegnante stesso può lanciare domande, cercando pur sempre di far emergere altre domande dalla classe stessa.
- La presa in carico delle domande può essere fatta attraverso la modalità “adotta una domanda”: le domande vengono scritte su foglietti separati e ogni allievo, o gruppetto, pesca a sorte una o più domande, che “curerà” durante il percorso didattico.
- Il percorso didattico sarà quindi costituito da attività d'aula e di gruppo, informazioni da parte dell'insegnante, ricerche in rete o sui testi, il tutto indirizzato agli obiettivi prefissi. Sarà assai utile inserire qualche film, o anche documentario, ad esempio sulla tematica della leadership o delle relazioni nei gruppi.
- Sarà indispensabile “fermare” i ragazzi a riflettere sul loro stesso pensiero e sui loro stessi apprendimenti. Questo lavoro di metacognizione non dovrà mai essere affrettato.





# Sport

di Antonello Capone

Giornalista de *La Gazzetta dello Sport*  
e presidente di Infoetica – Media Ethica  
Association

## Scheda didattica

di Corrado Peligra

Docente presso la Scuola di specializzazione  
all'insegnamento dell'Università di Catania

---

### Come si compete con la televisione

Se un giorno venite a Milano in via Solferino a visitare *La Gazzetta dello Sport* (abitiamo nello stesso palazzo del *Corriere*), è facile che restiate subito incuriositi da un particolare guardando l'open space (nessun muro divisorio nell'intero piano) in cui sono sistemati tutti i settori del giornale. Ogni scrivania ha vicino allo schermo del computer anche un televisore. E tutti sono sempre accesi, sintonizzati su programmi di sport. Perché quello che si chiede ad un giornalista è sempre di andare in profondità per offrire qualcosa di molto concreto, che giustifichi l'investimento di un euro, a milioni di persone che dalla tv già hanno visto e saputo quasi tutto. Lo sport è emozione, è qualcosa che colpisce dritto al cuore, attiene più ai sentimenti che alla ragione e trova nella diretta televisiva il palcoscenico ideale. Noi giornalisti della carta stampata dobbiamo continuamente controllare ciò che offre la televisione per discutere con i colleghi inviati a seguire un evento e confezionare un giornale che il giorno dopo sia diverso pur partendo da quegli avvenimenti che proprio in tv registrano picchi assoluti di audience. Se un giornale non sa offrire arricchimenti, approfondimenti, succosi retroscena, interviste esclusive, chiavi di lettura diverse, spiegazioni particolareggiate di regolamenti e scelte di politica sportiva, interpretazioni a episodi passati alla moviola, se un giornale non sa percorrere le vie che la televisione ancora non ha scoperto o calca in modo limitato anche per i limiti del mezzo, se il giornale non fa questo non ha futuro in edicola. La tv crea anche un nuovo pubblico per la carta stampata. Pensate a quante pagine nuove leggete

sui campionati di tutto il mondo o i grandi sport statunitensi che spopolano grazie alle dirette. Il giornale deve catturare le novità proposte dalla televisione per offrire più notizie al pubblico ben felice di riceverle.

È importante anche il rapporto con il mondo del Web. È infatti sbagliato pensare che Internet porti via lettori alla carta stampata: si rivolge ad utenti che magari non sono abituati a leggere il giornale e che proprio partendo da Internet potrebbero essere invogliati a scoprire cosa offre in più la versione cartacea di un quotidiano. È questo il circolo virtuoso a cui si lavora.

---

## **I nuovi campi su cui giocare**

Pensando il giornale sportivo bisogna anche affinare la sensibilità a capire i campi nuovi su cui giocare, cioè le zone che cominciano ad essere calpestate con piacere dal pubblico: discipline preferite dai giovani che magari non sono nelle corde dei genitori o dei lettori tradizionali dei giornali. Dagli sport estremi allo sci-spettacolo o da puro divertimento, dal pattinaggio a rotelle al fitness per tenersi in forma, dalle pedalate alle maratone per tutti, dagli esercizi in ufficio per migliorare la postura alle vacanze salutiste. E poi settori che discendono direttamente dal nuovo modo di concepire lo sport: ad esempio il business, che ha compiuto balzi da capogiro con il lievitare del valore dei diritti televisivi e delle sponsorizzazioni, ma anche con i numeri della pratica sportiva a livello di base. O ad esempio la moda e lo star system: oggi il campione o il personaggio che attraverso lo sport “buca” il video, pur non essendo un fuoriclasse, è diventato idolo coprendo uno spazio nuovo che fino a pochi anni fa era esclusivo degli attori e delle rock star, delle modelle e dei modelli. Basti far attenzione ai testimonial scelti dalle aziende: sono sempre più numerosi quelli pescati in ambito sportivo per diffondere messaggi e prodotti che vanno ad un pubblico che non è necessariamente sportivo.

---

## **Come si scrive un giornale sportivo**

Molta cura viene riservata al linguaggio e alla scrittura di un articolo: asciutto e brioso, mai lungo, con frasi corte e preferibilmente poche incidentali. Determinante la scelta degli aggettivi: ce n'è sempre uno e soltanto quello rende meglio un'idea. Lo sforzo è cercarlo e ricercarlo finché non lo si è trovato. In questo esercizio noi giornalisti impariamo molto dalla scrittura dei ragazzi. Gli sms hanno rivoluzionato il loro modo di comunicare. I ragazzi sono brevi e nello stesso tempo incisivi perché sono costretti dalle battute limitate di un sms ad essere completi in poche parole. Se non riescono devono scrivere un altro messaggio o ne inviano uno doppio, spendendo più soldi. Ecco, scrivendo in maniera adeguata sul giornale si entra in sintonia presto, si deve anche cercare di of-

frire uno spunto che piace e che magari viene riportato nel discorrere. No, non è stato sorprendente per noi giornalisti della *Gazzetta* ricevere ad inizio settembre un agile manuale elaborato dal direttore Carlo Verdelli e dal maestro di giornalismo Gian Piero Dell'Acqua intitolato "Scrivere per *La Gazzetta dello Sport*". Sullo sfondo nero della copertina in evidenza bianca le "cinque W" di qualsiasi buon articolo (ma anche del discorrere quotidiano) che nelle prime dieci righe deve rispondere a queste domande: *Who* (Chi), *What* (Che cosa), *Where* (Quando), *When* (Dove) e *Why* (Perché). Anche noi abbiamo dunque il nostro libro di testo per migliorare il modo di scrivere e per raggiungere un'uniformità in tutto il giornale, dal calcio agli sport olimpici, dai motori agli Altri Mondi (notizie non di sport offerte con taglio chiaro e semplice, nel segno di un grande giornale popolare). Determinante leggerlo e assimilarlo con umiltà. Oggi non c'è un mestiere in cui si finisce di imparare. Quello del giornalista non lo è mai stato.

---

## La vita di redazione

Ogni buon giornalista entro le 9-10 del mattino deve aver letto il suo giornale e buona parte della concorrenza. Per un confronto franco e dialettico su come si è lavorato e su come si sarebbe potuto farlo. Il direttore ed i vicedirettori ricevono a casa la "mazzetta" di dieci quotidiani alle 7: tocca a loro dare la linea, si mettono nelle migliori condizioni per prepararsi al nuovo giorno e al nuovo giornale. Alle 11 il direttore incontra personalmente i vice: confrontano le impressioni avute fino a quel momento, cominciano a pensare a che cosa puntare. Alle 11.30 il gruppo dirigente incontra i caporedattori che muovono la macchina del giornale ed i capi dei servizi di tutti gli sport: la riunione è aperta anche ai giornalisti che non hanno un ruolo operativo interno, "di cucina", perché la corralità è essenziale. In questa riunione ciascuno dei capiservizio offre il piatto migliore del proprio settore per il menù del giorno dopo. Alle 12.30 si sono decise parecchie linee guida, i capi dei servizi escono dalla riunione e chiamano i giornalisti per commissionare gli articoli e le inchieste, i commenti. La direzione contatta chi viene scelto per l'articolo di fondo di prima pagina. Nel pomeriggio il giornale comincia a prendere forma e sono continue le riunioni con il settore grafico e con gli specialisti della scelta delle foto. La grafica ha una parte essenziale nel giornale moderno. Dalle 15 arrivano i giornalisti che fino alla chiusura seguiranno le pagine con i colleghi che le scriveranno: a loro tocca confezionare titoli e arricchire gli articoli con statistiche, curiosità, e confezionare le infografiche, cioè articoli visivi, come un piccolo schermo. E tocca seguire gli avvenimenti alla tv per un confronto continuo con gli inviati, affinché si offra un prodotto effettivamente inedito e di qualità o non venga perso alcuno spunto offerto dalle immagini. Alle 18 il direttore riunisce di nuovo gli stretti collaboratori ed i capi dei servizi per cominciare ad impostare la prima pagina che alle 20 viene disegnata e quindi realizzata. In redazione gli articoli vengono inviati con i più moderni sistemi di

trasmissione. Ogni giornalista che lavora lontano dalla redazione si può collegare con il pc al sistema editoriale del giornale riuscendo a consultare agenzie e mail, e a seguire l'evoluzione delle pagine. Alle 22.30 le pagine cominciano ad essere "chiusure". Quando si tengono eventi sportivi in notturna (ad esempio le partite di calcio) il limite sono le 23.30: si scrive in diretta. Eventualmente le pagine possono essere modificate, "ribattute" in gergo dopo la prima edizione, fino alle 2 di notte. Dalle 24 le pagine vengono inviate via satellite ai centri stampa sparsi per l'Italia e per il mondo che permettono di avere in edicola il giornale alle 6 del mattino.

**Fonte:** Stefano Semeraro, *USA, I nuovi poveri. "Senza fondi è dura"* (La Stampa, 9 agosto 2008)

### Usa, i nuovi poveri. "Senza fondi è dura"

LA CINA VOLA, GLI YANKEE PIANGONO: "LO STATO CI AIUTI". IL COMITATO OLIMPICO AMERICANO PIEGATO DALLA CRISI ECONOMICA

*Retrosce*na – PECHINO. Gli americani hanno le medaglie, i cinesi i soldi. Per il momento. Anche il podio olimpico ha un prezzo e la Cina può permettersi di pagarlo. Anzi, ha già iniziato a farlo. Per questo nel Paese della *reaganomics*, del liberismo estremo e felice, l'Usoc, il comitato olimpico americano, si è messo a piangere miseria con lo Stato. La pioggia di ori *made in China* degli ultimi giorni ha alzato il livello dell'ansia da sorpasso. «Queste sono le Olimpiadi più competitive della storia», lacrima Darryl Sibel, il portavoce dell'Usoc. «E competere a questo livello richiede un supporto finanziario. Con il livello di fondi che riceviamo noi probabilmente non siamo fra i primi cinque. Uno dei pochi comitati al mondo che non riceve soldi dallo Stato». La squadra Usa (596 atleti a Pechino, contro i 639 degli orientali) incassa circa 100 milioni di euro all'anno fra sponsor, donazioni varie e contributi dell'Usoc. Dimenticatevi di Michael Phelps, che già guadagnava 5 milioni di dollari prima delle Olimpiadi e che dopo le imprese cinesi se ne metterà in tasca altre decine. Dimenticate Kobe Bryant e le stelle del basket Nba, oppure le sorelle Williams diventate ricche con il tennis. Fra gli atleti yankee degli sport minori c'è chi – Sheila Taormina, pentatleta e già oro a Sydney con la staffetta 4x200 stile libero - si è impegnato la casa per pagarsi le lezioni di equitazione, tiro a volo e scherma. Sessantamila dollari all'anno, quando il premio per una medaglia d'oro americana a Pechino è 25 mila, 15 mila per un argento, 10 mila per un bronzo. Otto volte meno dei bonus che il Coni ha stanziato per i medagliati azzurri. I conti in rosso dello sport olimpico yankee sono lo specchio della crisi economica del Paese. Il debito pubblico Usa è arrivato a 9,5 mila miliardi di dollari (si, l'equivalente di 6,3 mila miliardi di euro), buona parte del quale finanziato da fondi d'investimento cinesi e di altri "tigri" asiatiche. Un terzo circa del disavanzo commerciale americano è verso la Cina. Se il presidente Hu Jintao decidesse di battere cassa, l'America finirebbe in bancarotta. Dopo la sveglia finanziaria sta arrivando, con i soliti tempi lenti ma inesorabili, anche quella sportiva. Da otto anni la Cina ha lanciato il progetto "119", investendoci circa 500 milioni di euro. Il numero si riferisce alle medaglie disponibili ai Giochi negli sport in cui i nipotini di Mao sono tradizionalmente deboli, come atletica, canottaggio e nuoto. Tecnici stranieri – baltico quello della pallacanestro, russo quello del canottaggio – seminati a manciate in duecentoventi scuole di addestramento foraggiate dallo Stato, con 370 mila giovani testati scientificamente dall'età di sei anni e 46 mila atleti professionisti mantenuti dallo Stato. Il nuovo centro tecnico del canottaggio cinese, da solo, è costato 10 milioni di dollari. Il sorpasso è fissato per quest'anno. A Londra 2012, al più tardi nei Giochi del 2016, i cinesi prevedono di fare il vuoto nel medagliere. Gli Stati Uniti non hanno mai avuto un programma del genere, per decenni hanno semplicemente smistato più soldi agli sport che vincevano di più. Dopo le Olimpiadi di Atene si sono accorti che urgeva diversificare, non mettere tutte le uova nello stesso paniere. Da qui il raddoppio dei fondi destinati al tiro, i 500 mila dollari per una replica del tracciato della BMX a Pechino, l'ingaggio del coreano Kisik Lee come coach del tiro con l'arco. Un risveglio tardivo. I politici, si sa, vanno corteggiati e spaventati per tempo. «Urge una seria azione di lobbying sportiva presso il governo», sospira Sibel. Alla guerra come alla guerra.

### ■ Presentazione dell'articolo

L'articolo di riferimento, pur non pervenendo alle riflessioni tipiche dell'articolo di opinione, offre comunque informazioni di grande rilievo su una importante proble-

matica del mondo dello sport, quella dei legami con il mondo economico, più in particolare dei legami tra la resa sportiva delle squadre nazionali nei vari settori e i capitali che i Paesi e le organizzazioni sono stati disposti a investire nei vari settori.

L'articolo, indicato col termine di "retroscena" in base alla nomenclatura specificamente utilizzata dalla testata per orientare il lettore nei contenuti degli articoli, è in realtà un articolo di approfondimento, che mette in rilievo aspetti e fenomeni non evidenti nell'attenzione che in genere si presta al mondo sportivo.

L'occasione dell'intervento di Semeraro è data, nell'ambito delle manifestazioni delle Olimpiadi di Pechino, dalle ottime performance degli atleti cinesi, dietro cui, da quanto si deduce nell'articolo, è ravvisabile un piano di investimenti davvero notevole, sia per volume che per finalità, da parte dello Stato cinese: «Da otto anni la Cina ha lanciato il progetto "119", investendo circa 500 milioni di euro. Il numero si riferisce alle medaglie disponibili ai Giochi negli sport in cui i nipotini di Mao sono tradizionalmente deboli, come atletica, canottaggio e nuoto». A fronte della condizione cinese emerge invece in negativo quella statunitense, con investimenti di gran lunga inferiori e oltre tutto concentrati negli sport in cui gli Usa hanno tradizionalmente eccelso. Viene riportata, a documentare tale stato di cose, una dichiarazione di Darryl Sibel, portavoce dell'Usoc, il comitato olimpico statunitense: «Queste sono le Olimpiadi più competitive della storia [...]. E competere a questo livello richiede un supporto finanziario. Con il livello di fondi che riceviamo noi probabilmente non siamo fra i primi cinque. Uno dei pochi comitati al mondo che non riceve soldi dallo Stato».

L'articolo si presta particolarmente a un uso didattico anzitutto per alcune evidenti qualità di carattere generale: la rilevanza della problematica e la sua apertura trasversale su aspetti della contemporaneità; il rigore argomentativo fondato su dati accertati e informazioni documentate; la semplicità di lettura, che non implica preliminari conoscenze del lettore; la proponibilità del modello di scrittura, fondata su un lessico semplice, una struttura sintattica piana caratterizzata da coordinazione e subordinazione semplice, un livello retorico privo di ostentazioni, talvolta anche brillante (ad esempio nella espressione «lacrima Darryl Sibel»), ma non privo di metafore di pubblico dominio («non mettere tutte le uova nello stesso panier»).

Ma vedremo pure come questo articolo, come altri di simile natura, si può collocare bene in un programma di educazione alla cittadinanza da realizzare col supporto della lettura delle pagine sportive di un buon giornale quotidiano.

## ■ Criteri di scelta e chiavi di lettura dell'articolo

Non ci sono sezioni e parti di un quotidiano da escludere in quanto tali entro una prospettiva di educazione alla cittadinanza. In particolare le pagine dedicate allo sport possono essere interamente utilizzate allo scopo, possono costituire occasioni di partenza per successive riflessioni. Lo sport, sicuramente, non è un mondo privo di problemi e, soprattutto, non è un mondo appartato: oggi più che mai l'attività sportiva è legata al mondo economico, alle condizioni sociali di un'epoca sempre più complessa e multiculturale, a una società in cui dominano gli imperativi delle mode e dell'apparire. E allora una riflessione sullo sport, sui fenomeni che lo legano alla nostra realtà complessa, giova sicuramente.

L'articolo proposto possiede il merito di orientare l'attenzione degli alunni su aspetti di rilievo del mondo sportivo, quale soprattutto la politica economica sportiva che, in un mondo sempre più fondato sui capitali e sugli investimenti come il nostro, con-

diziona a volte pesantemente l'universo dello sport. Potremmo anche azzardare, in tale prospettiva, che l'articolo potrebbe pure essere un ottimo strumento per "sottrarre" un po' di attenzione degli alunni dalla pura cronaca sportiva. Parecchi alunni della secondaria superiore sono infatti accaniti lettori delle pagine sportive dei quotidiani, ma si tratta pure di far acquisire loro la consapevolezza della complessità del mondo sportivo, che non può essere ridotta, da parte di un buon osservatore, a una acquisizione di risultati o a informazioni sull'andamento delle gare: in tale prospettiva l'articolo di Semeraro può essere sicuramente letto.

Al di là di tale condizione, elenchiamo alcune altre caratteristiche che possono offrire rilevanti chiavi di lettura. Le riportiamo con una breve descrizione.

*"Atipicità"*. È questo un testo giornalistico che si allontana dalle consuetudini della cronaca sportiva, e come tale emerge nella struttura della sezione, suscitando curiosità nel lettore, in questo caso, nell'alunno. L'articolo si occupa in effetti di questioni economiche ma rimanendo squisitamente in ambito sportivo, continuamente rientrando nei valori e nelle prospettive di progresso di questo mondo e affrontando la problematica economica in funzione di esso: «Fra gli atleti yankee degli sport minori c'è chi – Sheila Taormina, pentatleta e già oro a Sidney con la staffetta 4x200 stile libero – si è impegnato la casa per pagarsi le lezioni di equitazione, tiro a volo e scherma».

Tale caratteristica consente una chiave di lettura di grande rilievo didattico: quella della scoperta e dell'approfondimento di aspetti inediti per molti. E non c'è dubbio che andare oltre il visibile e l'apparenza, risalire ai retroscena dei fatti, in un'epoca come la nostra in cui la superficialità di molti media contribuisce a chiudere la contemporaneità in una semplice facciata, è sicuramente una buona strada per una sana educazione dei giovani.

*Riflessività*. Il testo di Semeraro, pur non rientrando nell'articolo di opinione vero e proprio, apre tuttavia a una riflessione di rilievo sul mondo dello sport, vedendolo nei suoi rapporti con le problematiche contemporanee ed anche nelle sue criticità: «Gli Stati Uniti non hanno mai avuto un programma del genere, per decenni hanno semplicemente smistato più soldi agli sport che vincevano di più».

Tale condizione apre una ulteriore chiave di lettura: quella, appunto, della riflessione critica, qualità indispensabile di un buon cittadino.

*Trasversalità dell'approccio*. L'articolo, pur rimanendo, come abbiamo sottolineato, squisitamente sportivo, apre tuttavia ai legami tra due mondi appartenente eterogenei, insinuando l'idea che ci sia un rapporto tra volume di investimenti e resa sportiva. Al di là della condivisibilità o meno di tale considerazione, non c'è dubbio che l'intervento di Semeraro offre al lettore l'idea di come aspetti e settori della nostra società siano connessi.

Da qui una terza chiave di lettura: quella, appunto, della comprensione della struttura complessa e "reticolare" della nostra società, ove i fenomeni risultano prevalentemente interconnessi.

## ■ Educare alla cittadinanza

Dal DM 139/2007 in cui sono indicate le competenze fondamentali per la formazione del cittadino nella scuola dell'obbligo, nonché dalle precedenti Raccomandazioni del Parlamento europeo e del Consiglio dell'Unione europea del 18 dicembre 2006 si desumono alcune direzioni di sviluppo di un'educazione alla cittadinanza per cui il



contatto sistematico con articoli di contenuti e di qualità come quello che abbiamo proposto può senz'altro costituire un ottimo supporto.

Educare alla cittadinanza oggi, in generale, implica due direzioni formative: una verso l'acquisizione di valori universalmente riconosciuti, da parte dell'alunno; l'altra verso l'acquisizione di una coscienza critica e comunque riflessiva da parte dell'alunno, perché egli possa ragionare validamente sia sulla realtà della nostra società sempre più complessa e multiculturale, sia sulle soluzioni e sul contributo che egli stesso, come singolo cittadino o entro possibili gruppi di idee, possa offrire per tali soluzioni.

È appena il caso di constatare che tali finalità non possono essere realizzate solo attraverso interventi didattici fondati su semplici concetti. Presupposto ormai largamente condiviso della pedagogia moderna è che gli interventi educativi in quanto tali, ossia in quanto coinvolgono il problema dei valori, non possono essere considerati alla stregua degli interventi informativi e formativi: i valori, per potere essere condivisi, debbono essere testimoniati. Posto che l'insegnante, tuttavia, non può e non deve testimoniare tali valori con la sua persona e che tantomeno dalle scolaresche si può pretendere che testimonino, *sic et simpliciter*, valori (il mondo del *Cuore* di De Amicis è veramente lontano), i giornali possono invece servire validamente allo scopo. Nei quotidiani in particolare, valori e antivalori vengono continuamente testimoniati (nella cronaca) e riflessivamente messi in discussione (nei commenti). Una buona lettura di quotidiani può validamente dare il necessario supporto della "testimonianza" agli interventi educativi, aprendo alla concreta realtà del nostro tempo e alla riflessione critica su di essa.

## ■ Tipologie di attività in classe

Dell'articolo di Semeraro abbiamo sottolineato come si possa prestare a una condizione di "scoperta" di aspetti inediti ai più. Per tale qualità esso, ovviamente assieme ad articoli di simile approccio alla realtà sportiva (si vedano, nello stesso numero della *Stampa*: "Al poligono senza i tacchi, vita da Calamity Jane" di Massimo Numa e "Brugnetti, respiro di sollievo: 'Lo smog? A Milano è peggio'" di Marco Ansaldo sui rapporti tra sport ed ecologia), può validamente costituire il materiale di una attività laboratoriale, fondata sul coinvolgimento diretto degli alunni e sul valore formativo della "scoperta".

Finalità di questa attività allora potrebbe essere quella di una conoscenza approfondita del mondo dello sport e, con essa, di una più approfondita conoscenza del nostro tempo attraverso l'indagine dei fenomeni legati ad esso. Secondo i metodi della didattica laboratoriale, saranno gli stessi alunni, in tal caso, coinvolti nella scoperta e nella selezione degli articoli utili, nella individuazione delle tematiche di riferimento, nella loro collocazione nel quadro delle problematiche del nostro tempo. Si potrà contare in tal modo su un impatto "concreto" e stimolante con la realtà testimoniata dai giornali: se l'alunno indagherà realmente in prima persona sugli aspetti "nuovi" della realtà sportiva, sicuramente le operazioni di conoscenza e di riflessioni finiranno per determinare la crescita del suo io e, per quello che ci riguarda, del suo "essere cittadino".

# Inchieste

di Manuela Righini

Caporedattore de *Il Corriere della Sera* e  
responsabile delle pagine "Focus"

## Scheda didattica

di Anna Maria Di Falco

Dirigente scolastico presso l'Istituto  
"Turrisi Colonna" di Catania

---

## Il giornalismo d'inchiesta

Il funerale del giornalismo d'inchiesta è un rito che viene celebrato spesso, con abbondanza di lacrime e rimpianti. Per dire che "non ci sono più i giornali e i giornalisti di una volta", per denunciare che "l'informazione, quella vera, quella contro, ormai è morta", tranne rare eccezioni.

In questo festival del rimpianto dove verità e retorica, constatazioni e frasi fatte si mescolano senza soste e in parti spesso diseguali, si fa confusione sul significato concreto del cosiddetto giornalismo d'inchiesta, mettendo insieme reportage e cronaca giudiziaria, racconti di viaggio e giornalismo investigativo, bella scrittura e fonti qualificate. In realtà il giornalismo d'inchiesta c'è sempre stato e c'è tutti i giorni dentro il lavoro dei redattori, dei cronisti, anche dei deskisti che confezionano le pagine.

Le inchieste giornalistiche, invece, vivono di alterna fortuna, hanno modificato nel tempo la loro natura, stanno riprendendo quota, in forma diversa, proprio in questi mesi, mentre tutti stanno cercando di elaborare un nuovo modello di giornale di carta che sia in grado, con la forza dei contenuti, di tenere e aumentare il numero dei lettori e riesca a sconfiggere la profezia che vuole la fine della carta stampata entro i prossimi 30-40 anni.

Ogni giornalista, quando prepara il suo articolo, va a cercare particolari, notizie inedite, dichiarazioni esclusive per raccontare al meglio e in modo diverso dai colleghi degli altri media la storia che sta seguendo.

Quando si dice (e lo fanno in tanti), con tono sprezzante, che tutti i giornalisti sono ormai solo *velinari* che si limitano a cucire le agenzie o i comuni-

cati stampa dei potenti, siano essi politici, imprenditori o magistrati, si fa un'affermazione profondamente falsa, che nasce dalla scarsa conoscenza del lavoro quotidiano di una redazione.

Ogni pezzo che esce sul giornale ha dentro di sé un pizzico di quella vocazione alla ricerca che anima ogni giornalista. Le 60-70 righe che escono sul giornale sono il frutto di un'intera giornata di lavoro, passata in giro o in redazione, al telefono. Confrontando dati, dichiarazioni, parlando con i protagonisti del fatto. Cercando il bandolo della notizia per raccontarla al meglio.

Questo vale per i delitti famosi, ma anche per la cronaca giudiziaria di tutti i giorni. Per la politica e per l'economia. Sarà poi la capacità del singolo giornalista che scrive il pezzo e quella del deskista che lo "passa", lo titola e lo arricchisce con foto e grafici a rendere questa cura più o meno evidente nel risultato finale.

In ogni articolo, comunque, ci sono semi di giornalismo d'inchiesta perché senza la voglia di cercare, la capacità di stupirsi e di appassionarsi ad un argomento, qualunque esso sia, non c'è giornalismo.

---

## **Le inchieste giornalistiche**

Altra cosa sono le inchieste giornalistiche che nel corso degli anni e nei diversi media del mondo hanno assunto vesti e lavorazioni in continuo divenire.

Naturalmente la madre di tutte le inchieste giornalistiche per cronisti, lettori e pubblico cinematografico è e resta quella che ha portato alla scoperta dello scandalo Watergate, con i giornalisti del *Washington Post* Woodward e Bernstein che con il loro lavoro costrinsero alle dimissioni il presidente Usa Richard Nixon (1972). Il fatto che dopo tanti anni se ne parli ancora come l'esempio degli esempi, che ne sia stato fatto un film di successo, che i due cronisti siano diventati eroi superpremiati, spiega l'eccezionalità mondiale di quel lavoro, irripetibile perché irripetibili sono le circostanze che l'hanno generato.

Scendendo nella scala degli esempi, ci sono nella storia dell'informazione, anche italiana, molti casi di inchieste che hanno segnato la vita pubblica, da quella sulla presidenza Leone di Camilla Cederna a quella sulla strage di Ustica, dalle inchieste sulla mafia a quelle, forse meno note ma non meno importanti, sul funzionamento della legge sull'aborto o sulla malasanità degli ospedali italiani.

Arriviamo così al presente, alle inchieste giornalistiche di oggi, con le loro difficoltà e i loro meriti. Definendo prima il recinto entro il quale ci muoviamo per capire cosa è inchiesta giornalistica e cosa, invece, è altro.

La prima confusione da evitare è quella con il reportage, prodotto mitico di un giornalismo ora un po' (ingiustamente) in disuso. All'autore del reportage non si chiede di scoprire qualcosa, ma di raccontare un luogo o una situazione che ha visto con i propri occhi e al quale dà la forza della sua scrittura. Una volta, quando i viaggi erano una prerogativa di pochi, leggere un reportage era uno

dei modi migliori per conoscere terre lontane. Oggi è possibile conoscere realtà diverse anche senza muoversi da casa. Per questo il reportage ha perso, almeno in parte, la sua caratteristica di informazione per diventare sempre più un prodotto di lettura. Che ha bisogno di ampio spazio sul giornale perché il racconto possa estendersi e perché trovi posto la parte grafica e fotografica che accompagna le parole.

Un'altra distinzione da fare (e che troppo spesso viene ignorata) è quella tra inchiesta giornalistica e giornalismo giudiziario. Nel primo caso le indagini le fa il giornalista, nel secondo le fanno i magistrati e la polizia giudiziaria, e il giornalista racconta il frutto del loro lavoro. Il giornalismo giudiziario, che ha avuto in Italia il suo momento di massima gloria all'epoca di "Mani pulite", svolge un ruolo informativo importante anche se spesso viene accusato di riportare solo il punto di vista dell'accusa, attraverso le carte che contengono gli elementi che hanno portato gli indagati in carcere o comunque sotto inchiesta e sulle quali viene ricostruita l'intera vicenda giudiziaria.

Mettere le mani su queste carte non è semplice, così come richiede grande applicazione, da parte del giornalista, la lettura, l'interpretazione e la sintesi di quanto c'è scritto in quelle centinaia e centinaia di pagine, sempre tenendo presenti e salvaguardando i diritti della difesa.

Un'inchiesta della magistratura può essere anche il punto di partenza di un'inchiesta giornalistica vera e propria, quella che offre al lettore una serie di informazioni inedite, frutto di un accurato lavoro di ricerca da parte del cronista.

Ma le inchieste non nascono solo su eventi giudiziari. Lo dimostra il lavoro di Milena Gabanelli e della redazione televisiva di "Report", lo dimostrano Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo con i loro articoli sul *Corriere della Sera* e con i loro libri che sono stati un doppio, clamoroso successo editoriale (*La casta* e *La deriva*). Stella e Rizzo hanno lavorato per mesi sugli sprechi di denaro pubblico, spulciando bilanci, parlando con funzionari e sindacalisti, raccogliendo documenti. E il pubblico ha mostrato di apprezzare il risultato del loro lavoro.

Ci sono anche giornalisti che per fare le loro inchieste hanno assunto false identità. È il caso, ad esempio, di Fabrizio Gatti che si è trasformato in clandestino per raccontare cosa succede dentro un Centro di permanenza temporanea o in raccoglitore di pomodori, straniero e pagato in nero, per descrivere quell'inferno.

In tutti i casi l'inchiesta richiede un lavoro intenso di raccolta di dati, di informazioni, di dichiarazioni. Alla fine di questa fase il giornalista si troverà immerso in un mare di materiale dal quale dovrà trarre il suo articolo che, nella migliore delle ipotesi, non potrà superare le 120-150 righe.

---

## Un caso particolare

Nel novembre del 2007 il *Corriere della Sera* ha deciso di dedicare tutti i giorni due pagine del primo sfoglio del giornale ad un argomento che non fosse presente nell'agenda quotidiana degli eventi, dettata dalle agenzie e dagli avveni-

menti programmati (incontri, conferenze stampa, presentazioni di vario genere ecc.).

Così sono nate le due pagine di “Focus” che, dopo quasi un anno, rappresentano un esperimento interessante proprio all’interno del recinto delle inchieste giornalistiche.

A queste pagine collaborano tutti i giornalisti, a seconda delle loro competenze e delle loro conoscenze. In genere il *modus operandi* è sempre lo stesso. Quando viene individuato un argomento sul quale lavorare si cercano dati inediti che diano la dimensione del fenomeno ed i suoi mutamenti. Se i dati offrono spunti di riflessione e di ricerca, allora il giornalista comincia a parlare con esperti e protagonisti e comincia a raccogliere il materiale che diventerà oggetto del pezzo principale (120 righe circa). A questo sarà affiancato un secondo pezzo nel quale il problema – o un suo particolare aspetto – avrà il volto di una persona che in qualche modo è coinvolta e che con la sua esperienza può aiutare a far capire al lettore di cosa stiamo parlando e avvicinarlo alla questione.

I due pezzi vivono intorno ad una parte infografica molto importante e molto impegnativa, nella quale trovano spazio quei dati che sono alla base di tutto il lavoro e che costituiscono un elemento informativo fondamentale.

**Fonte:** Elvira Serra, *Volontariato, la grande fuga* (*Corriere della Sera*, 9 agosto 2008)

### **Volontariato, la grande fuga**

DUE MILIONI IN MENO, SOPRATTUTTO GIOVANI E CHI RESTA DEDICA MENO TEMPO AGLI ALTRI

Le brutte notizie sono due. I volontari calano del 15%. Gli egoisti dichiarati aumentano del venti. E il problema non è (sol)tanto etico. Il punto è che il terzo settore, il cosiddetto mondo del non profit, fattura circa 40 miliardi di euro l'anno. Cosa vuol dire, allora, avere due milioni in meno di braccia, gambe, occhi che gratuitamente guidano ambulanze, trasportano carrozzine, puliscono boschi, distribuiscono pasti, si occupano dei 6.863.049 utenti delle organizzazioni di volontariato? I primi ad accorgersi dell'inversione di tendenza sono stati i redattori del settimanale "Vita", specializzato nel sociale. «Assistiamo da tre anni a un depauperamento del giacimento dei volontari, soprattutto giovani, dai 15 ai 24 anni. Le storie che ci arrivano dicono questo» spiega il direttore editoriale Riccardo Bonacina.

A confermarlo ci sono i dati. L'ultima indagine nazionale l'ha condotta Astra Ricerche. Il sociologo Enrico Finzi, che ha coordinato il lavoro, chiarisce il metodo: «Siamo partiti da una definizione precisa di volontariato: cioè l'impegno personale non retribuito a favore di soggetti bisognosi e/o di buone cause, esclusi i dipendenti del terzo settore che percepiscono un reddito ed escluse le donazioni. A quel punto abbiamo chiesto a un campione rappresentativo come sono cambiati i comportamenti dall'aprile del 2006 all'aprile di quest'anno». I risultati non incoraggiano. Oggi, stando al sondaggio, i volontari sono 9.900.000, ma nel 2006 erano 2.100.000 in più. Al calo generalizzato del 15%, va aggiunto il calo di intensità: «Rispetto al passato dedico meno tempo», ha risposto il 19% di chi si è sempre impegnato. Diminuiscono giovani e adulti, crescono gli anziani (+11%): il paradosso è che i 60-75enni che prestano aiuto sono più numerosi dei coetanei che lo ricevono. E sono diventate più egoiste le città con più di 250 mila abitanti (dove la rinuncia al volontariato segna -20%). Perché si fa meno? Per logoramento (7%), per difficoltà economiche (15%), per problemi di lavoro o familiari (18%), per sfiducia e delusione dopo i grandi scandali (13%). «Quel che colpisce è il 9% che ammette con candore di non volersi impegnare per egoismo: ci vuole una grandissima faccia tosta a dire "penso solo ai fatti miei". E anche quanti rispondono che non hanno tempo (19%) nascondono spesso una scusa» prosegue Finzi. I volontari intensi (media nazionale 22%) sono concentrati in Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli-Venezia Giulia (25%). I «grandi egoisti» sono più presenti in Lazio, Abruzzo, Molise e Sardegna (42%, mentre la media nazionale è del 36%). Eppure una bella eccezione viene proprio da Roma, dove è radicata la Comunità di Sant'Egidio. Ai suoi pranzi di Natale, tra il personale che serviva ai poveri, fino a poco tempo fa si potevano trovare tipi come Jim Nicholson, ministro dei Veteran's Affairs nell'amministrazione Bush (all'epoca ambasciatore Usa presso la Santa Sede) o la giornalista Lucia Annunziata. Parla per tutti Paolo Ciani, bibliotecario prestatato all'ufficio stampa. «Sant'Egidio è ancora una realtà di volontariato puro, dove la gratuità è centrale. Siamo presenti in 70 Paesi con 70 mila volontari, 30 mila qui in Italia. Il calo? Non so se chiamarlo così. È cambiato l'approccio. Prima sembrava normale dedicare tempo agli altri. Adesso manca questa naturalezza. Però, per fare un esempio, ci conforta vedere professionisti che decidono di pagarsi il viaggio e spendere le vacanze nei nostri Centri Dream in Africa, per la prevenzione e il trattamento dell'Aids».

Anche la Caritas, che per missione «forma» i volontari, ha notato la flessione. «Il volontariato cattolico conta oltre 200 mila persone, metà delle quali vengono dalle parrocchie: operano con gli anziani, nelle comunità terapeutiche, con gli immigrati, i detenuti, i malati di mente...» osserva monsignor Vittorio Nozza, direttore di Caritas Italiana. «La flessione c'è e riguarda soprattutto i ragazzi. Noi la leghiamo a due fattori: precarietà e mobilità. Chi rincorre lavori saltuari non può disporre del tempo libero come vorrebbe. E poi c'è la mobilità: il dover cambiare città all'improvviso non ti aiuta ad impegnarti». Monsignor Nozza lamenta anche scarsi investimenti nel servizio civile da parte dello Stato. «Arrivano molte più domande di quante se ne riescano ad accogliere. Alla Caritas Italiana e a quella diocesana sono stati assegnati quest'anno 1.578 posti, dei quali 78 all'estero. Bisognerebbe creare molte più opportunità». Tra gli italiani stanno crescendo tre convinzioni: credono che dei malati, poveri ed emargi-

nati, debbano occuparsi le istituzioni (aumento dal 42,7 al 50,3%); che pagando le tasse già assolvono al loro compito con gli ultimi (dal 26,4 al 33,5%); e che ci sono già tante organizzazioni impegnate in questo (dal 17,3 al 27,6%). Giorgio Fiorentini, economista dell'Università Bocconi, però non è pessimista. «Il non profit vale 40 miliardi di euro l'anno: significa che ha un peso importante nell'economia italiana e un ruolo nevralgico in certi servizi. Il fatto che stia diminuendo il numero dei volontari lo legga da un altro punto di vista: c'è un volontariato più qualificato. E questo non è un male».

## ■ Presentazione dell'articolo

Il tema dell'articolo è di quelli che fanno discutere, perché molto sentito sia dagli adulti, sia anche dai giovani. Il focus è il "terzo settore" e l'inchiesta della giornalista è condotta nel mondo del volontariato, attività che da sempre, anche se con corsi e ricorsi storici, coinvolge un enorme numero di persone di tutte le età e classi sociali.

I dati in cifre che emergono dall'articolo non sono positivi, perché registrano dal 2006 a oggi un 15% in meno di volontari in Italia, soprattutto giovani: 2.100.000 persone in meno che dedicano il loro tempo gratuitamente presso case per anziani, alloggi per disabili, centri di prima accoglienza, alloggi per minori, comunità terapeutiche.

A che cosa è dovuta *la grande fuga* dal volontariato? L'inchiesta mette in luce alcune cause: difficoltà economiche; problemi di lavoro o familiari; sfiducia o delusione; logoramento. Non mancano, però, coloro che ammettono senza ipocrisia di non volersi impegnare perché desiderano solo pensare ai fatti loro, o che dicono molto genericamente di non avere tempo.

Ma è veramente una *fuga* oppure, come ritiene Giorgio Fiorentini, economista dell'Università Bocconi di Milano, è il modo di fare volontariato che sta cambiando, a favore di un livello più qualificato?

Altro dato molto interessante che emerge dall'inchiesta e sul quale vale la pena di discutere con gli studenti in classe riguarda il ruolo svolto dalle Organizzazioni non profit, che assistono oltre sei milioni di persone con un fatturato di circa quaranta miliardi di euro l'anno, con un peso notevole nell'economia italiana e nei servizi.

## ■ Criteri di scelta e chiavi di lettura dell'articolo

L'articolo offre un fertile e vasto terreno di esplorazione su una realtà molto probabilmente poco nota agli studenti, o almeno conosciuta da parecchi di loro solo in parte e superficialmente, magari per sentito dire o per qualche clic casuale e svogliato su Internet. Del resto i programmi ministeriali e le discipline di insegnamento poco aiutano a far conoscere ai giovani questo mondo così complesso, variegato e affascinante. La lettura di questo e di altri articoli che si occupano a vario titolo di volontariato, quindi, può essere una bella occasione per affrontare tematiche di ampio respiro sociale, culturale, etico, economico e per studiare le discipline di insegnamento sotto un aspetto diverso da quello consueto.

Gli alunni potrebbero trovare buone motivazioni ad approfondire aspetti particolari di Diritto, per conoscere la legislazione sulle istituzioni Onlus (organizzazioni non lucrative di utilità sociale); di Economia, per capire il peso che ha il giro di affari delle istituzioni non profit nell'economia nazionale; di Sociologia, per conoscere come cambiano le tendenze della società in rapporto ai diversi momenti storici e l'importanza del ruolo che ricoprono a livello nazionale nel mercato del lavoro; di Filosofia, per affrontare il problema anche da un punto di vista etico; di Statistica, per prede-

re contezza del numero delle persone coinvolte, anche in riferimento all'età, al sesso, alla regione di appartenenza, al ceto sociale, al livello culturale.

L'articolo si presta a diverse chiavi di lettura, che possono essere scelte dai docenti in riferimento alla classe e all'età degli alunni. Qui di seguito si propongono alcuni esempi:

- Il volontariato: un'opportunità per aiutare gli altri, ma anche se stessi.
- Il volontariato: declino o cambiamento di qualità?
- Indagini statistiche e conoscenza delle diverse realtà sociali e culturali.
- Il volontariato dalla parte degli "utenti".
- Il "terzo settore": il significato e il ruolo nella società.
- Istituzioni a fini di lucro e istituzioni non profit.
- Istituzioni non profit e giro d'affari miliardario.
- Precariato e mobilità: due fattori che frenano il volontariato.
- Esiguità degli investimenti nel servizio civile: le responsabilità dello Stato.
- Il volontariato e le istituzioni non profit nella mentalità comune.
- Il volontariato come modalità di "vacanza alternativa".

### ■ Riferimenti alle Indicazioni nazionali e agli Assi Culturali e tipologie di attività in classe

Gli spunti offerti dall'inchiesta possono essere molto utili per fare acquisire agli studenti alcune delle competenze chiave di cittadinanza indicate come indispensabili per la formazione del cittadino al termine dell'obbligo di istruzione dal DM 139/2007 e presenti nella Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio dell'Unione Europea del 18 dicembre 2006:

- le competenze sociali e civiche, personali e nelle relazioni interpersonali e interculturali, che consentono attraverso forme corrette ed efficaci di comportamento di gestire la complessità della realtà attuale e di partecipare alla vita sociale in modo costruttivo e propositivo, sapendo coglierne la diversità degli aspetti, delle situazioni, dei contesti;
- collaborare e partecipare, per interagire con gli altri in modo costruttivo, cercando di eliminare i conflitti o, quando ci sono, di mediarli; di contribuire a realizzare attività collettive, nel riconoscimento e nel rispetto dei diritti fondamentali degli altri;
- agire in modo autonomo e responsabile, vale a dire saper gestire i rapporti interpersonali in diversi contesti nel rispetto dei diritti individuali e dei bisogni personali, senza eludere i diritti e i bisogni degli altri; saper rispettare le regole e gli impegni presi; agire con responsabilità nella consapevolezza che forme di comportamento individuale non corretto coinvolgono un intero gruppo e sono causa di disagio e di disarmonia tra molte persone.

L'articolo offre ai docenti di diverse discipline ampie opportunità per svolgere attività didattiche di vario tipo, sia con gli studenti del biennio, sia con quelli del triennio, in riferimento agli obiettivi di apprendimento da perseguire.

Può rivelarsi utile, specialmente in classi del biennio, insegnare come può essere svolta un'inchiesta, di quali strumenti servirsi per conoscere dati significativi; come si struttura un'intervista, per offrire un campione attendibile delle opinioni che prevalgono sul fenomeno del volontariato e sulle Istituzioni non a scopo di lucro; come si elabora una statistica; quali criteri e modalità seguire per la raccolta dei dati e la verifica della loro veridicità. Gli studenti, inoltre, dopo avere approfondito le loro conoscenze mediante ricerche individuali o di gruppo, possono essere invitati dai docenti



a esprimere la loro personale opinione, magari attraverso un dibattito in classe o una consegna individuale da svolgere anche a casa.

I docenti di Italiano o di Diritto, in particolare, ma anche di altre discipline, possono approfondire il significato di termini tecnici e di locuzioni giuridiche, quali ad esempio *“terzo settore”, volontariato, solidarietà, giustizia sociale, non profit, organizzazioni non governative, associazioni di promozione sociale, cooperative sociali, imprese sociali, fondazioni, ecc.*

In classi del triennio, invece, i docenti possono guidare gli studenti a esplorare la realtà del volontariato e delle organizzazioni non profit. Potrebbe essere interessante approfondire gli otto *Obiettivi di Sviluppo del Millennio* delle Nazioni Unite che i 191 stati membri dell'ONU si sono impegnati a raggiungere per l'anno 2015 (1. sradicare la povertà estrema e la fame; 2. garantire l'educazione primaria universale; 3. promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne; 4. ridurre la mortalità infantile; 5. migliorare la salute materna; 6. combattere l'Hiv/Aids, la malaria e altre malattie; 7. garantire la sostenibilità ambientale; 8. Sviluppare un partenariato mondiale per lo sviluppo).

Si potrebbe anche leggere la recente disciplina riservata alle Onlus ed in particolare la legislazione italiana che disciplina in differenti tipi le organizzazioni private che operano senza scopo di lucro e con finalità solidaristiche: organizzazioni di volontariato (Legge 266/1991); cooperative sociali (Legge 381/1991); associazioni di promozione sociale (Legge 383/2000); organizzazioni non governative (Legge 49/1987).

Attraverso, poi, il Decreto legislativo 460/1997, che riordina la disciplina tributaria degli Enti non commerciali e delle Organizzazioni non lucrative di utilità sociale, sarebbe interessante scoprire come si costituisce una associazione Onlus; qual è la differenza tra un ente commerciale e un ente non commerciale; che cosa si intende per organizzazione di volontariato; i soggetti che possono assumere la qualifica di Onlus (associazioni, comitati, fondazioni, società cooperative, altri enti di carattere privato con o senza personalità giuridica) e i soggetti che sono esclusi (fondazioni bancarie, partiti e movimenti politici, sindacati, società commerciali, associazioni di categoria, ecc.).

## ■ Stimoli/suggerimenti per eventuali sviluppi dell'esperienza

L'esplorazione della realtà del “terzo settore” potrebbe trovare uno sbocco proficuo nella preparazione in classe di un'intervista da realizzare, da parte degli alunni, sotto la guida dei docenti, in una delle organizzazioni non profit della città. Questa potrebbe essere un'occasione per conoscere dal vivo il territorio di appartenenza e “andare alla scoperta” di alloggi per disabili, servizi di prima accoglienza, alloggi per minori, comunità terapeutiche, che potrebbero diventare anche luoghi di impegno volontario o di un futuro lavoro. La conoscenza di queste realtà, infatti, può spingere alcuni giovani a orientare il loro progetto di vita professionale verso questo settore, che magari rimarrebbe in ombra se non esplorato.

Sarebbe interessante anche per gli studenti andare alla scoperta dell'ASVI (Agenzia per lo sviluppo del non profit), istituzione non governativa che promuove lo sviluppo del “terzo settore”, attraverso anche il miglioramento delle competenze professionali, progettuali e manageriali dei soggetti coinvolti e il loro consolidamento in rete in numerosi ambiti, quali ad esempio quelli della formazione, dell'editoria, della ricerca. Le competenze chiave di cittadinanza diventano veramente patrimonio della persona se vengono acquisite attraverso una conoscenza diretta ed esperienze individuali e di gruppo della realtà, molto importanti specialmente nell'età adolescenziale, per la costruzione di modelli di riferimento positivi.

# Commenti

di Paolo Conti

Inviato speciale de *Il Corriere della Sera*

## Scheda didattica

di Piero Cattaneo

Docente dell'Università Cattolica

del Sacro Cuore di Milano e Dirigente

scolastico presso l'Istituto "Griffini"

di Casalpusterlengo

---

## La storia del Commento

Il gusto del commento alla notizia è intrinsecamente legato alla storia del giornalismo italiano. Siamo esattamente alla metà del Seicento, nella città di Torino. L'abate Pietro Socini è un uomo sveglio che ha già intuito le immense potenzialità del nuovo genere letterario, appunto il giornalismo. Dirige *I successi del mondo*, una delle prime gazzette italiane. Alcuni numeri sono giunti fino a noi con tutto il gusto dell'epoca. Ecco cosa racconta Socini ai suoi lettori, in un impasto tra cronaca, letteratura e commento. Si parla della decapitazione di Carlo I, sovrano d'Inghilterra:

La morte barbara del Re d'Inghilterra avvenne la mattina del 9 febbraio 1649 di martedì, giorno dedicato all'escrando parricidio. I carnefici ebbero però l'orrore di procedere all'esecuzione e si rifiutarono. Ma Cromwell e milord Say si travestirono essi stessi da boia e vollero legare agli anelli le mani del Re.

Le circostanze storiche furono ovviamente diversissime, il colpo che recise la testa del re fu precisissimo: opera, dunque, di un boia professionista. Anche per questo la colorita prosa dell'abate Socini, vergata sotto Carlo Emanuele II duca di Savoia che certo non avrebbe apprezzato nemmeno la più lontana simpatia verso un regicidio, appare il primo esemplare di commento-editoriale. Una dichiarazione di amore monarchico in odio alla repubblica: anche a costo di alterare la realtà.

Impossibile, insomma, immaginare la storia del nostro giornalismo slegata

dagli editoriali e dai commenti. Per affondare ancora nelle radici del tempo, la ragione principale della fortuna della *Gazzetta del Popolo* (sempre torinese) che si vende in ben 14.000 copie in abbonamento nel 1848 dopo lo Statuto albertino e il successivo Editto sulla stampa è proprio l'impronta liberale avanzata e fortemente anticlericale dei suoi commenti. Evidentemente il direttore Giovan Battista Botero sa, in quel 1848, ben interpretare i sentimenti degli strati più avanzati della società piemontese.

In un altro momento fondamentale della storia italiana il commento e la sezione editoriali misureranno tutta la loro capacità di influenza sui lettori, in particolare sulla classe dirigente italiana. Si tratta proprio dei primi mesi del 1922. La grande stampa nazionale affronta il fenomeno ormai consolidato del fascismo. E qui avviene l'errore che Mario Borsa, direttore del *Corriere della Sera* dal 1944 al 1946 nella prima Italia liberata, così definirà: «La stampa italiana aveva disertato il campo. Aveva tradito la sua missione». Infatti nel primo scorcio del 1922 i grandi quotidiani borghesi italiani (appunto il *Corriere della Sera* ma anche *Il Secolo* di Mario Missiroli e *Il Giornale d'Italia*) provano a esorcizzare il movimento mussoliniano immaginando una sua "normalizzazione", in un quadro di restaurazione liberal-conservatrice. Ad esempio un famoso commento de *Il giornale d'Italia* prefigura «un'iniezione di energia nel vecchio corpo dei partiti d'ordine». Gli industriali non vedono di cattivo occhio un uomo che, sul *Popolo d'Italia* soprattutto verso la fine del 1921, aveva cantato le lodi del capitalismo. Sono in molti a ritenere (Mario Borsa ha il merito di storicizzare il fenomeno) che quei primi mesi del 1922 privi di critica al fascismo contribuirono non poco alla cattiva comprensione degli avvenimenti e alla creazione di un'opinione pubblica non così sfavorevole. Solo quando è veramente troppo tardi, cioè alla fine dell'estate, quegli stessi quotidiani cominciano a lanciare segnali d'allarme. Ma i tempi sono maturi, Mussolini arriva al potere. Cominciano le prime intimidazione contro i giornali e i giornalisti non fascistizzati. Il resto è storia.

Così come è storia il ruolo della stampa durante il regime, di pieno e totale sostegno. Parlare del commento nel ventennio, in questo nostro contesto, è dunque inutile. Interessante invece registrare ancora una volta l'efficacia dei commenti e degli editoriali nel referendum monarchia-repubblica nel 1946 nell'Italia appena liberata dal nazifascismo. Proprio *Il nuovo Corriere della Sera*, diretto da Mario Borsa, si schiera apertamente per la repubblica. E il massiccio voto repubblicano lombardo al referendum (64%) sicuramente scaturisce anche dalle riflessioni maturate nei commenti e negli editoriali pubblicati giorno dopo giorno sul *Nuovo Corriere della Sera*. Proprio tanto fervore repubblicano costa a Borsa il posto da direttore del quotidiano. Gli editori, i fratelli Crespi, non gli perdonano un'esposizione così clamorosa. In fondo a Torino, si dice, *La Stampa* ha salomonicamente diviso gli spazi dei commenti tra repubblicani e monarchici.

Nell'Italia ormai repubblicana e divisa sostanzialmente in due dal punto di vista ideologico (il grande blocco cattolico della Democrazia cristiana e la sinistra del Pci e del Psi) il ruolo degli editoriali e dei commenti diventa sempre più palpabile. Basta ricordare la parte avuta da *Il Mondo* (il famoso editoriale in prima

pagina intitolato «L'Italia infetta» nel maggio 1954) e da *L'Espresso* (il primo editoriale firmato da Manlio Cancogni il 22 gennaio 1956 cita proprio *Il Mondo* col titolo ormai storico «Capitale corrotta = Nazione infetta») per mettere a fuoco quanto quell'Italia, ancora sottratta all'influenza dell'audiovisivo, è una specie di immensa carta assorbente pronta a impregnarsi del confronto ideologico e giornalistico. Le notizie sono sempre le notizie: ma l'analisi, l'editoriale, il commento sono la benzina che infiamma gli animi.

Si potrebbe, per arrivare all'oggi, citare molti casi e situazioni ma si correbbe il rischio di un banale elenco. Tra i tanti possibili, però, vale la pena di soffermarsi sul caso di Pier Paolo Pasolini (che collaborò al *Corriere* dal 1973 al 1975) e dei suoi "Scritti corsari" apparsi sul *Corriere della Sera* durante la direzione di Piero Ottone nel cuore degli anni Settanta. Pasolini rivoluziona il concetto stesso di commento (di qui l'uso dell'aggettivo *corsari*) ponendosi nel ruolo di antagonista rispetto al potere. La sua parabola del Palazzo, l'attacco alla Rai vista come incarnazione dello "spirito del nuovo potere", persino la sua ostilità ai "capelloni" hanno sfidato l'usura del tempo e hanno mantenuto intatta la loro straordinaria vitalità fino ai nostri giorni. Se esiste un esempio straordinario e irripetibile di non-commento da indicare come un classico consolidato del nostro giornalismo, è quello firmato da Pier Paolo Pasolini.

Si è detto poco fa dell'Italia del dopoguerra divisa in due dalle ideologie. Lo schema è servito come un binario fino a Tangentopoli e al crollo dei partiti tradizionali. Come afferma Paolo Franchi, editorialista del *Corriere della Sera*, dal dopoguerra alla Tangentopoli del 1992,

nel commentare sui giornali si è ragionato per quasi cinquant'anni in un quadro politico ben definito e difficilmente modificabile. Da una parte i conflitti nella maggioranza, soprattutto tra Dc e Psi. Dall'altra il mondo della sinistra, dell'opposizione, del Pci. Un capitolo che andava sotto la voce "vita dei partiti" che spesso sovrastava, in quantità di scritti, anche la stessa attività di governo.

Tra il 1992 e il 1994 il terremoto politico sfigurò un panorama rassicurante e storicizzato. Franchi concorda con altri commentatori: l'abitudine al binario Dc-Pci e la disabitudine ad analizzare il nuovo, con ogni probabilità impedirono a molti analisti di percepire, ad esempio, il fenomeno della Lega. E anche di afferrare, nella sua forza dirompente, il potenziale politico rappresentato da Forza Italia e dalla proposta di Silvio Berlusconi. In quanto ai nostri giorni, la famosa voce "vita dei partiti" indicata da Paolo Franchi è pressoché scomparsa, fatte salve le divisioni all'interno della maggioranza di centrodestra e del Pd. L'assenza di una sinistra in Parlamento (caso unico in Europa) accentua la caduta di interesse verso l'attività delle formazioni partitiche. Forse per questa ragione oggi l'attività dei commentatori e degli editorialisti presuppone una quota maggiore di auto-responsabilizzazione. Si gioca (ancora parole di Paolo Franchi) su un ring privo di corde, di riferimenti certi come avveniva in passato. E l'esercizio diventa più complicato.

---

## La “cucina” del giornale: vita di redazione

Ma arriviamo al lavoro quotidiano, all'attività della “cucina” del giornale. Come si inserisce nella “macchina” l'attività di un editorialista e di un commentatore? Molto dipende dalla prima riunione del mattino. Stabilita la scala di importanza degli avvenimenti, di solito il direttore decide se ancorare o meno l'editoriale al titolo di prima pagina. In caso contrario, si punta su tavoli diversi (grande politica estera, finanza internazionale, politica interna, terrorismo, ambiente e sostenibilità, istruzione pubblica). Nel primo caso (cioè quando la più stretta attualità si impadronisce della giornata giornalistica) gli editorialisti sono chiamati a misurarsi con i tempi stretti esattamente come un normale giornalista. È il momento in cui due mondi solitamente lontani si avvicinano quasi a confondersi. È molto frequente il caso dei cronisti impegnati sul campo che discutono con l'editorialista e il commentatore i termini dell'avvenimento proprio per far dialogare, e non entrare in contrasto, la notizia col suo corredo analitico.

Nel caso diverso, invece, la direzione concorda editoriali e commenti a più lunga scadenza. Anche con la prospettiva di aprire dibattiti, polemiche, confronti. Per riferirci all'universo dei giovani, i numerosi editoriali di Ernesto Galli della Loggia dedicati ai problemi che affliggono la scuola e l'università vengono progettati e scritti anche molti giorni prima della loro pubblicazione.

Un discorso a parte, per i Commenti, va fatto per le rubriche dei commentatori. Il fenomeno, negli ultimi anni, si è intensificato. E molti notisti si ritagliano appuntamento settimanali con i propri lettori. In quell'ambito, l'autonomia dell'autore diventa ancora maggiore, proprio perché una rubrica così fortemente personalizzata “libera” la testata da una piena condivisione dei contenuti di quello spazio. E anche (o soprattutto?) qui si può apprezzare quanto sia essenziale alla vita di una società contemporanea la piena libertà di stampa, autentico marchio di una democrazia degna di questo nome.

**Fonte:** Michele Salvati, *Se l'ascensore non sale* (*Corriere della Sera*, 14 agosto 2008)

SCUOLA, MERITO E MOBILITÀ SOCIALE

### **Se l'ascensore non sale**

In un Paese come il nostro, in cui tanti posti vengono attribuiti per nepotismo, cooptazione, relazioni personali, anzianità di servizio, o altri meccanismi che col merito poco hanno a che fare, non desta sorpresa che al termine *meritocrazia* sia attribuito un significato positivo. Proprio il contrario di quello che gli attribui nel 1958 l'inglese Michael Young, l'inventore del termine, in un famoso saggio di fanta-sociologia. In Italia, cinquant'anni dopo, è giusto e utile invocare provvedimenti che consentano di accertare nel modo più obiettivo possibile il merito – inteso come le capacità e l'impegno di chi concorre a un posto di lavoro – e far seguire all'accertamento l'effettiva attribuzione dello stesso. È giusto nell'accezione più condivisa di giustizia, che vuole premiate le capacità e l'impegno; in altre parole, il talento e lo sforzo. Ed è utile per la collettività nel suo insieme, per il buon funzionamento delle sue istituzioni, per lo sviluppo della sua economia. Anzitutto perché ai compiti di maggiore responsabilità verrebbero destinate le persone con maggiori competenze e capacità. Secondariamente perché, se si diffonde la convinzione (ora, comprensibilmente, poco diffusa) che il merito viene premiato, che questo è il modo di ottenere incarichi apprezzabili, tutti si impegnerebbero di più per acquisire competenze, invece di cercare raccomandazioni: i talenti sono quelli che sono, ma è l'impegno che li fa fruttare. Ha dunque ragione Roger Abranavel nel suo recente libro: in Italia meritocrazia è una bella parola, come lo è il suo parente stretto, concorrenza. E siamo talmente lontani da istituzioni ragionevolmente meritocratiche e competitive, che migliorare la nostra posizione in classifica, eliminare le situazioni più scandalose, è un impegno doveroso e relativamente facile. Dopo di che la faccenda si fa più complicata e lo mostrano con chiarezza un bel saggio di John Goldthorpe e Michelle Jackson e la discussione che gli ha fatto seguito sull'ultimo numero di "Stato e mercato". In Paesi nei quali l'istruzione è una cosa seria dovremmo osservare che, generazione dopo generazione, i posti migliori sono attribuiti alle persone con i risultati educativi più elevati. E, generazione dopo generazione, dovremmo osservare che il legame tra la posizione sociale dei genitori e quella dei figli si attenua: se il "merito" misurato dai risultati educativi non è strettamente correlato con la classe sociale d'origine, così dovrebbe avvenire. Insomma, dovrebbe funzionare un robusto ascensore sociale e l'istruzione dovrebbe essere il suo principale ingranaggio. Attraverso un'analisi sofisticata dei migliori e più recenti dati disponibili per il caso britannico – un caso in cui i risultati scolastici sono più affidabili di quelli italiani – i nostri autori dimostrano che non è così. Non è così sia perché i ragazzi provenienti dalle classi sociali più elevate «vanno meglio» a scuola: il merito accertato è fortemente correlato con la classe sociale. Sia perché, anche quando «vanno peggio», molto spesso essi ottengono posti di lavoro e posizioni sociali migliori di ragazzi provenienti da classi inferiori, ma con merito accertato maggiore. La scuola, come ascensore sociale, funziona poco e male, anche quando la scuola è seria e sono seri gli esami. Si tratta di risultati che in buona misura confermano indagini precedenti, svolte in molti Paesi capitalistici avanzati. Al di là della discussione sulla loro attendibilità (le tecniche statistiche usate possono essere criticate e migliorate, e poi ci sono variazioni apprezzabili tra Paese e Paese), essi pongono dei seri problemi interpretativi: perché avviene così? Perché la scuola, anche una scuola pubblica che cerca di diffondere le stesse conoscenze e competenze tra tutti gli allievi, non riesce a compensare l'effetto dell'ambiente familiare e della classe d'origine? E perché ragazzi/e che provengono da «buone» famiglie e classi sociali elevate così spesso scavalcano, nelle posizioni sociali e lavorative che riescono ad ottenere, i loro coetanei provenienti da ceti più modesti, anche se questi hanno ottenuto risultati scolastici migliori? Oltre a problemi interpretativi, quei risultati pongono seri dilemmi etici e di politica pubblica: ammesso che lo sforzo debba essere pre-

miato, in quanto dipendente dalla volontà del singolo, perché dovrebbe essere premiato anche il talento, che dalla volontà non dipende, che è un dono di natura? Ma è poi solo un dono di natura, distribuito casualmente su tutti gli individui di una generazione? E la propensione all'impegno è proprio attribuibile soltanto alla libera volontà dell'individuo? Non potrebbero, talento e impegno, essere anch'essi, in buona misura, il prodotto di un ambiente familiare e sociale favorevole? Lascio l'analisi di questi problemi alla bella discussione che segue l'articolo di Goldthorpe e Jackson e concludo rapidamente. Anche quando la scuola pubblica è buona e gli esami sono seri, essi incontrano grandi difficoltà a favorire o assecondare un processo di mobilità sociale. Ma questo non è un buon motivo per tollerare una scuola di cattiva qualità ed esami poco seri. Anzitutto perché, in queste condizioni, quel processo incontrerebbe difficoltà ancor maggiori, come le incontra nel nostro Paese. Secondariamente, e soprattutto, perché la mobilità sociale è solo uno degli obiettivi di una buona scuola, e neppure il principale.

## ■ Presentazione dell'articolo

Il ragionamento fatto da Salvati ruota attorno alla convinzione abbastanza diffusa in tutti i Paesi che l'istruzione dovrebbe essere il principale ingranaggio dell'ascesa sociale. Ma Salvati, anche riferendosi al saggio *La meritocrazia dell'istruzione e i suoi ostacoli* di John Goldthorpe e Michelle Jackson e al dibattito riportati sull'ultimo numero di "Stato e mercato" (aprile 2008), afferma che non è così: «sia perché i ragazzi provenienti dalle classi sociali più elevate "vanno meglio" a scuola; sia perché, anche quando "vanno peggio", molto spesso essi ottengono posti di lavoro e posizioni sociali migliori di ragazzi provenienti da classi inferiori, ma con merito accertato maggiore».

I risultati di indagini condotte a livello internazionale e nazionale confermano questo trend che pone ovviamente numerosi problemi interpretativi ma e soprattutto "seri dilemmi etici" e di politica formativa.

In ogni caso Salvati rimanda gli eventuali approfondimenti anche alla discussione che ha fatto seguito al saggio dei due autori sopra riportati, ma non tralascia di affermare che la scuola, compresa quella pubblica, in ogni caso deve garantire un'alta qualità e seri esami di accertamento degli apprendimenti conseguiti dagli allievi. Infatti Salvati ribadisce che non si deve tollerare una scuola di cattiva qualità ed esami poco seri in quanto il processo sopra espresso incontrerebbe difficoltà ancora maggiori. Del resto avvisaglie al riguardo sono presenti da tempo nel nostro Paese.

Michele Salvati pone ai lettori numerosi interrogativi sia sulla questione del merito e della funzione della meritocrazia nella società attuale, sia sul rapporto tra merito e mobilità sociale. Il *merito* è uno dei punti chiave del programma presentato dall'attuale Ministro dell'Istruzione, Maria Stella Gelmini, alla Commissione Cultura.

Salvati ritiene che la mobilità sociale sia solo uno degli obiettivi della scuola e neppure il principale.

La discussione è aperta!

## ■ Criteri di scelta e chiavi di lettura dell'articolo

La scelta dell'articolo di Salvati si basa sull'attualità della problematica posta e sul coinvolgimento dei giovani nei processi di formazione e sul loro successivo inserimento nel mondo del lavoro.

Soprattutto la prospettiva di ricerca di una occupazione, la difficoltà di trovare un lavoro correlabile con il titolo di studio conseguito, l'incertezza e spesso il lungo periodo di attesa prima di accedere ad una occupazione che garantisca uno stipendio ac-

cettabile rispetto alla responsabilità e all'impegno richiesti, disegnano scenari non certamente tranquilli e sereni ai giovani d'oggi, soprattutto a coloro che non provengono da classi sociali elevate. Il titolo di studio, e non solo da oggi, non garantisce più il "posto di lavoro" e nemmeno un'occupazione lavorativa coerente con il *curriculum studiorum* degli studenti e adeguata al livello di preparazione professionale raggiunta.

Se a tutto questo si aggiunge la precarietà come dimensione caratteristica dei lavori offerti ai giovani che escono attualmente dal mondo scolastico e dalle università, si può ben comprendere come il rapporto "merito/mobilità sociale" sia un problema particolarmente sentito proprio nelle fasce sociali più deboli.

Allora è utile rendere consapevoli i giovani dell'importanza che l'educazione e l'istruzione rivestono, ai fini sia della promozione personale sia di quella professionale, anche se, come sostenuto nell'articolo, non sono condizioni sufficienti a garantire *quell'ascesa sociale* auspicata ed attesa dalle singole famiglie e dai ragazzi stessi. Di contro anche i giovani che provengono da classi sociali elevate e le cui famiglie sono in grado di orientarli verso occupazioni professionali di alto profilo, necessitano di una formazione culturale e professionale di alto livello.

Il mercato del lavoro, soprattutto l'esercizio di funzioni di grande responsabilità, richiedono competenze sempre più complesse e articolate e quindi forme di aggiornamento continuo, data la rapidità delle innovazioni in campo tecnologico e nel mondo dell'informazione.

Chi non si aggiorna lungo l'arco della vita è destinato ad essere emarginato sul mercato del lavoro, data l'alta concorrenza che regola il mercato stesso.

Chi ha responsabilità educativa non può chiamarsi fuori dal confrontarsi con le problematiche poste dall'articolo di Salvati. Tutte le tematiche collegate con l'orientamento formativo riprendono le criticità sollevate dal rapporto fra "merito" e impegno personale e tra talento e sforzo individuale.

Salvati dice: «ammesso che lo sforzo debba essere premiato, in quanto dipendente dalla volontà del singolo, perché dovrebbe essere premiato anche il talento, che dalla volontà non dipende e che è un dono di natura?».

E aggiunge anche due altri interrogativi:

- ma il talento è poi solo un dono di natura, distribuito casualmente su tutti gli individui di una generazione?
- E la propensione all'impegno è proprio attribuibile soltanto alla libera volontà dell'individuo? Non potrebbero, talento e impegno, essere anch'essi, in buona misura, il prodotto di un ambiente familiare e sociale favorevole?

Domande queste ultime piuttosto impegnative ma fortemente concrete che possono aiutare gli allievi a rendersi consapevoli della "fatica" collegata al merito ed anche all'ascesa sociale, che è quest'ultima prima di tutto una "ricerca di promozione" sul piano personale e privato.

## ■ Riferimenti alle Indicazioni nazionali e agli Assi Culturali

Gli Assi Culturali prevedono lo sviluppo di competenze fondamentali per aiutare i giovani ad affrontare il problema della ricerca di lavoro ed anche quello del miglioramento del proprio *status* sociale ed economico.

In particolare nell'Asse Storico-sociale è previsto lo sviluppo di competenze quali Riconoscere le caratteristiche essenziali del sistema socio-economico per orientarsi nel tessuto produttivo del proprio territorio.

Competenza certamente complessa e che potrebbe articolarsi in:



- Riconoscere le caratteristiche principali del mercato del lavoro e le opportunità lavorative offerte dal territorio;
  - Riconoscere i principali settori in cui sono organizzate le attività economiche del proprio territorio.
- Lo sviluppo di questa competenza/abilità comporta l'acquisizione di alcune conoscenze quali:
- Regole che governano l'economia e concetti fondamentali del mercato del lavoro;
  - Regole per la costruzione di un *curriculum vitae*;
  - Strumenti essenziali per leggere il tessuto produttivo del proprio territorio;
  - Principali soggetti del sistema economico del proprio territorio.

## ■ Tipologie di attività in classe

Il tema oggetto dell'articolo di Salvati è particolarmente adatto per una discussione in classe che, se non impostata in maniera corretta ed obiettiva, rischia però di creare profonde spaccature nel gruppo classe per le forti implicanze filosofiche, ideologiche, etiche, sociali correlate con il principio del "merito" e del suo giusto riconoscimento, e con il concetto di mobilità sociale (che richiama il diritto costituzionale del miglioramento socio-economico e culturale di ogni cittadino). Da qui l'esigenza dei docenti interessati alla questione di procurarsi innanzitutto anche il testo della discussione seguita alla pubblicazione del saggio di Goldthorpe su "Stato e mercato", allo scopo di presentare le varie tesi emerse dal dibattito, ma sarebbe tuttavia una discussione sterile se da parte loro non ci fosse una preoccupazione educativa nei confronti degli allievi. Ecco quindi la necessità di far riferimento all'esperienza degli studenti della classe, ai criteri di valutazione seguiti dai docenti e comunicati agli allievi stessi perché si rendano conto dei parametri che vengono utilizzati nell'atto valutativo. Uno dei problemi posti dagli studenti in varie occasioni (si pensi alle consulte degli studenti) è proprio rappresentato dalla diffusa non trasparenza dei criteri seguiti dai docenti nella valutazione degli apprendimenti e dei comportamenti degli allievi.

Quest'ultimo problema poi è di particolare attualità proprio a seguito delle novità introdotte dal Ministro Gelmini con il Decreto legge, approvato dal Consiglio dei Ministri del 28 agosto 2008, in tema di valutazione dei comportamenti degli allievi. Viene infatti reintrodotta la condotta che fa media con gli altri voti o giudizi e che l'insufficienza (il 5 non più il 7) prevede la bocciatura.

Quindi il risultato positivo sul piano degli apprendimenti non è condizione sufficiente per ammettere l'allievo alla classe successiva o agli esami.

Allora in classe si potrebbe avviare un'analisi del Sistema di valutazione, dei regolamenti di Istituto o di classe, dello Statuto delle studentesse e degli studenti alla luce delle modifiche introdotte dal DPR 235/2007.

L'analisi dell'esperienza scelta, vissuta dagli allievi, e la valutazione della coerenza tra quanto dichiarato dai docenti e/o dal dirigente scolastico (oralmente o per iscritto sul piano delle intenzioni e delle regole codificate) e ciò che viene di fatto agito, potrebbe sviluppare negli allievi senso critico e consapevolezza circa il da farsi rispetto agli impegni presi sulla base del loro *status* di studenti, cioè di soggetti in formazione con diritti e doveri.

Altra attività possibile, da rapportare al tipo di scuola, potrebbe essere rappresentata dall'analisi dei risultati conseguiti dagli allievi all'esame di Stato, con le successive scelte delle facoltà universitarie o dei corsi post-diploma e con gli eventuali ingressi nel mondo del lavoro.

Al riguardo potrebbero essere svolte indagini fra gli ex-allievi della scuola e provvedere a varie analisi per valutare conferme e/o disconferme dei livelli di apprendimento valutato nella scuola secondaria di secondo grado e nell'università. Ed anche quali ingressi nel mondo del lavoro sono stati coerenti con il *curriculum studiorum* dei giovani o quanti giovani hanno dovuto "adattarsi" alle situazioni contingenti, non sempre favorevoli sul piano dell'occupazione.

Queste indagini aiutano gli studenti ad avvicinarsi ai problemi di inserimento nel mondo lavorativo che, soprattutto durante gli anni di scuola secondaria, sembrano essere molto lontani ma che, nei fatti, sono più vicini di quanto gli stessi studenti pensano o percepiscono.

Le attività di orientamento formativo realizzate a scuola ben si prestano ad aiutare i giovani a progettare il loro futuro, sulla base dei trend che gli analisti dei mercati del lavoro studiano allo scopo di fornire indicazioni agli enti e alle istituzioni che si occupano di politiche formative e di occupazione dei giovani.

Queste attività stimolano i giovani stessi a porsi il problema del rapporto tra merito e talento, tra capacità e volontà, tra preparazione e professionalità agita. Rimane comunque e sempre il problema che l'ambiente di provenienza, tranne rari casi, mantiene ancora un'incidenza notevole sullo sviluppo della carriera del singolo studente e ancor di più del futuro professionista. Ma questo fatto non sarà mai un buon motivo per non tentare, da parte dei giovani provenienti da classi sociali non elevate, di farsi carico della promozione sociale delle loro famiglie e anche del proprio *status* personale.



# Spettacolo

di Marco Mangiarotti

Critico musicale di *QN*, vicedirettore  
de *Il Giorno* e direttore di "Onda TV"

## Scheda didattica

di Giulio Tosone

Esperto nei processi formativi

---

### Breve storia

All'inizio furono i "tamburini", le reclame di teatri e spettacoli, cinema e concerti, con qualche veloce informazione, intervista, recensione e digressione mondana. Fu in gran voga fino agli anni Cinquanta il teatro leggero di rivista, con le soubrette, i comici e le ballerine di fila. Nave scuola per più di una generazione di mattatori del cinema, da Totò a Sordi. Lo spettacolo era, fino all'avvento della televisione, materia musicale e colta, interviste ad attori ed attrici di compagnie stabili e di giro, stelle del cinema e della rivista, intercettati in stazione (c'era il cronista che stazionava sulla pensilina) e all'aeroporto, al ristorante, in hotel e al night. I dischi, ancora di vinile, erano relegati in piccole rubriche di contorno, le cronache si occupavano solo dei concerti, del Festival di Sanremo, delle voci della radio. Quattro furono gli eventi, quasi contemporanei, che cambiarono questo mondo: il primo festival nazionale-popolare della canzone italiana in Riviera; la nascita della televisione; l'arrivo degli americani a Cinecittà e la *Dolce Vita*; l'esplosione del rock'n'roll e di una gioventù antagonista e pop. Alla fine degli anni Cinquanta, gli Spettacoli si occupano finalmente di tutto quello che non è solo scritto ma rappresentato, del presente e del futuro. Via Veneto, gli urlatori e i *teen idol*, Villa e Modugno, Celentano e Mina, tutto questo contribuisce al cambiamento. Ma dobbiamo a Mike Bongiorno e al fenomeno di "Lascia o raddoppia", il suo quiz americano, la rivoluzione più importante. L'Italia si blocca tutte le settimane nelle (poche) case e nei bar davanti al nuovo elettrodomestico, i cronisti assediano la sede milanese di corso Sempione, i concorrenti diventano in

poche ore popolarissimi. I nuovi eroi, bravi e fortunati, del boom mediatico italiano. Poi arriveranno altre trasmissioni e varietà, quelle del sabato sera, di successo, Canzonissima e il Cantagiorno, la generazione dei cantautori e i complessi beat. I Beatles e i Rolling Stones, anche dal vivo. Nelle pagine si restringe lo spazio per la musica classica e il teatro, resiste il cinema anche se l'impegno degli anni Sessanta convive con la fortuna della commedia all'italiana. Centrale diventa la musica che gli accademici definiscono "extracolta" mentre per tutti gli altri è semplicemente pop. La formula più usata è quella dell'intervista, del racconto fra cronaca e critica di un festival, magari all'estero, e di un concerto. Questa struttura resiste fino alla fine degli anni Settanta, mentre il cinema grazie a Morando Morandini, ai tempi della *Notte* (quotidiano del pomeriggio), aveva messo le stellettole, il primo giudizio, alle sue recensioni dei film. Critica televisiva e cinematografica convivono ancora in ambigua e civile confusione.

---

## La seconda rivoluzione

Che spettacolo, gli anni Ottanta. Sarà perché sono finiti gli anni di fango e di piombo, come il lungo digiuno dei concerti rock (l'Italia è stata per quasi dieci anni al bando dopo gli incidenti politici dei primi anni Settanta), sarà che rinasce Sanremo e la nuova tv commerciale di Berlusconi lancia la sfida da Canale 5 alla Rai con colpi di mercato che ricordano quelli del calcio: Bongiorno, Corrado, Carrà, Baudo... Gli anni dell'effimero e delle mode giovanili, del divertimento e del ballo, dalla disco alla dance, impongono un'impaginazione e scelte meno serie al *Corriere della Sera*, alla *Stampa* e ai grandi giornali regionali. Il *Giorno* anticipa e corre con il vantaggio del colore e del suo dna popolare, il *Messaggero* è come sempre attento, giovanilista e mondano. Le più autorevoli testate regionali si svecchiano, dal notevole gruppo fiorentino della *Nazione*, al *Resto del Carlino* e al *Mattino*, anche se lì comanda ancora la cultura. E *Repubblica* sta imponendo il suo nuovo stile di pagine monografiche, approfondimenti, grafica sofisticata da rivista letteraria. Nascono le prime pagine dedicate ogni giorno alla televisione e quelle manifesto, a colori, sul rock, ancora sul *Giorno* di Guglielmo Zucconi e Pierluigi Magnaschi. Cambia il taglio, il settimanale insegna come trattare il quotidiano. Diventano in breve linguaggio comune, la recensione di un album assume dignità di primo argomento, a tutta pagina. La televisione occupa gli spazi con interviste e polemiche, la guerra degli ingaggi e degli ascolti. Si contrae lo spazio per la musica colta, al di là della "prima" di ogni stagione, si riduce quello per il teatro. Soffre anche il cinema, che dipende dai suoi maestri mitici e dai suoi non più giovani mattatori. Il "rosa", inteso come cronaca e pettegolezzo leggero, attraversa i quotidiani e si ferma sempre più spesso negli Spettacoli: è un'ulteriore distacco dall'approccio tradizionale di cronaca e cultura ma era stato anticipato già nel dopoguerra dalla fortuna dei rotocalchi. Se Eugenio Scalfari vuole un giornale autorevole e impegnato, schierato e mo-

derno, Paolo Mieli porta la nuova formula rosa dalla *Stampa* al *Corriere* con la girandola dei “pareri” chiesti a personaggi dello spettacolo e sportivi. Tutti parlano, più o meno volentieri, di tutto; tutto deve essere “spettacolarizzato”: una cosa normale, anche se di livello, non basta. Serve un Evento. I critici diventano una specie in estinzione, tutto quel che “puzza” di intellettuale o culturale viene messo in discussione, tranne che su *Repubblica*. Che in questo mantiene una sana gerarchia di valori e cerca un mix possibile fra quel che accade in città e nel mondo.

---

## **Ieri oggi domani: multimedialità, interattività, contenuti**

Nel frattempo, la Terza Pagina scompare e si forma un trenino, al centro o alla fine del quotidiano, che accorpa in un'unica sezione la cultura, gli spettacoli e i temi di costume e società (il tempo libero). Solo il *Giornale* mantiene una divisione più razionale e tradizionale. Il tono diventa più leggero come del resto la scelta degli argomenti, negli ultimi dieci anni si parla più spesso della vita che delle opere, per il resto sopravvivono gli eventi. Gli argomenti “alti” migrano nelle riserve indiane della Cultura, le scelte e le gerarchie rispecchiano il palinsesto tv. Nasce la Rete e Internet non vuol dire solo democrazia ma anche accesso diretto alle fonti, privilegio da sempre di chi lavora nei media. Si allarga, quindi, anche in questi settori, la caccia alle notizie, soprattutto sui portali specializzati e della stampa internazionale. Nasce il dubbio che i vecchi quotidiani siano finiti e il presente, già intorno al 2000, sia il web. Non è stato e non sarà così. Le pagine sono però diventate più “liquide” i cambiamenti più veloci. La *Repubblica* di Ezio Mauro, con la sezione “R2”, ha investito sui contenuti e gli approfondimenti di cultura, società, spettacoli & televisione. Il *Corriere della Sera* di Paolo Mieli mantiene la separazione fra cultura e spettacoli, ma si inventa anche sezioni intermedie dedicate agli eventi. La *Stampa* di Giulio Anselmi sceglie gli argomenti con il taglio di un magazine: storie e servizi esclusivi a tutta pagina, spazio alle recensioni e alle grandi interviste (genere padrone dell'ultimo ventennio). Il *QN* di *Giorno*, *Carlino* e *Nazione* fa una scelta intermedia, dove cultura, società e spettacoli occupano la sezione a fisarmonica. Una sezione tempo libero con rubriche e giochi può far parte di questo dorso ormai autonomo. Con maggiore o minore decisione ci si muove fra il tentativo di fare un giornale leggero e popolare, televisivo anche nel linguaggio e rosa, che privilegia le vicende private alle opere pubbliche, e l'attenzione a contenuti spalmabili su tutte le altre piattaforme tecnologiche dell'informazione, all'interattività intesa come modalità di uso e comportamento dei giovani utenti/lettori.

---

## La sfida

Contenuti e interattività sono le sfide più attuali. Se pensiamo che il quotidiano debba restare tale, cioè dare al lettore quel che l'informazione radiofonica, televisiva, in rete, sui telefonini, non può fornire nemmeno sui canali "24 ore All News", la centralità di contenuti originali, commenti e approfondimenti, diventa fondamentale come per i format tv. Per alimentare una tecnologia e un'informazione multimediale il ruolo dei quotidiani è ancora fondamentale e gli spettacoli sono fra le pagine reali e virtuali più viste e più lette. Siamo cercando, quindi, di fare un prodotto che sia poi declinabile sull'edizione web, che contenga anche link e sondaggi che favoriscano l'interattività fra quel che finisce in edicola e quel che apriamo sul nostro pc.

---

## In redazione

Si comincia la mattina, con la lettura di giornali e agenzie. Il capo del servizio o il suo vice aggiorna l'agenda e si confronta con l'ufficio dei caporedattori centrali o con il vicedirettore di area, sente i collaboratori e i redattori che seguono i vari settori, la redazione romana e la cronaca, per evitare doppioni sulle conferenze stampa in città. Prima della riunione plenaria del mattino prende forma il menu di giornata che viene poi esposto, integrato ed eventualmente discusso. Il flusso delle notizie può determinare correzioni, come l'ingombro definitivo delle pagine e la pubblicità. Ma già dal primo pomeriggio si comincia a pensare alla gerarchia definitiva degli argomenti e alla loro impaginazione, alla ricerca delle immagini, al materiale per eventuali grafici informativi. Si chiamano i corrispondenti dall'estero, si comunica la lunghezza degli articoli, si tengono sotto controllo le agenzie. Impostate le pagine si inizia il lavoro di desk – scrittura, passaggio e titolazione – che viene diviso fra i presenti. Dal tardo pomeriggio in avanti, le pagine vengono fatte vedere e vistare dall'ufficio centrale e poi chiuse in redazione e in tipografia. Dopo la prima edizione, dalle 22 in avanti, si interviene solo per aggiornare i servizi o le ribattute di critica e cronaca. La copertura notturna fino all'1 o alle 2 del giorno successivo ormai è stata tolta in molti quotidiani dove viene gestita dal caporedattore di notte. Le mansioni interne riguardano il cinema, la tv, la musica classica e quella pop-rock, il teatro: erano affidate in passato a redattori e critici, oggi sono spesso coperte da collaboratori specializzati. Tutto era iniziato intorno ai tamburini di cinema e teatri: hanno traslocato in Cronaca. E sono stati sostituiti dai programmi dei canali tv analogici in chiaro, del satellite e del digitale terrestre.

**Fonte:** Andrea Laffranchi, *Direttore Allevi "I miei modelli sono Muti e Toscanini: li guardo su Internet"* (*Corriere della Sera*, 9 agosto 2008)

### **Direttore Allevi**

#### **«I miei modelli sono Muti e Toscanini: li guardo su Internet»**

*L'intervista Il giovane pianista in tour con la sua Orchestra. Guiderà l'Ensemble di Stato cinese nella Città proibita*

MILANO – Dal pianoforte alla direzione d'orchestra. Il passo, secondo Giovanni Allevi, è lungo: «Nei concerti di piano solo si crea un particolare feeling di intimità con il pubblico, mentre quando entra in gioco un'orchestra c'è un'esplosione estroverta di suoni». Il fenomeno Allevi – musica classica contemporanea, atteggiamento, numeri e pubblico da rockstar – non si ferma: quattro album contemporaneamente in classifica (battuto un record di Battisti) e due tour, solista e con orchestra, che lo tengono impegnato tutta l'estate in Italia. Con una puntata in Cina. Il 22 agosto (in tv il 26 su Raiuno) l'Harry Potter della musica dirigerà la China Philharmonic Orchestra, l'ensemble di Stato, all'Auditorium della Città proibita di Pechino. L'occasione è l'avvio dei lavori di costruzione della città ecologica di Tangshan-Caofeidian, 200 chilometri a sud della capitale, progettata dall'architetto piemontese Pier Paolo Maggiora. «Così come l'ecocity è una città del futuro pensata sul modello di Venezia, esempio di bellezza del passato – dice –, immagino che il futuro della musica possa partire dalla bellezza e dal talento italiani». La Cina non è una novità per Allevi: «Dal 2004 ci torno ogni anno e la mia attività live è quasi nata lì. Il mio primo concerto importante è stato a Hong Kong e il primo sold out all'Oriental Art Center di Shanghai. Però sarà la mia prima volta a Pechino». È periodo di Olimpiadi, a quale disciplina paragonerebbe il suo spettacolo? «A una partita di calcio. L'orchestra è la squadra fatta da grandi campioni e io sono il commissario tecnico. Speriamo di fare gol... Scherzi a parte, fortunatamente nella musica non c'è chi vince e chi perde, ma solo tanta voglia di condividere emozioni ed esperienze». Musicista, ma anche laureato in filosofia, come si rapporta con la cultura orientale? «Mi attira in modo prepotente anche se per me è ancora un territorio poco conosciuto. Ma vedo che loro dimostrano grande apertura verso di noi: l'intensità della melodia italiana viene recepita in modo estremo». *La Cina è al centro del dibattito internazionale per il mancato rispetto dei diritti umani: «Sono preoccupato per i contenuti emersi», confessa Giovanni.* La sua musica, senza parole, non è considerata «pericolosa» dalle autorità, ma ha comunque ricevuto raccomandazioni o censure preventive? «Nessuna. Ma io vado a Pechino per affermare con risolutezza la convinzione che l'arte può guarire il mondo e portare luce dove c'è ombra». La Cina copia tutto: e se lo avessero invitato per clonarlo? «Giovanni Allevi è unico e inimitabile», ride. Quindi confessa di essere stato lui a copiare altri. Per prepararsi al tour con i virtuosi italiani (chiude il 2 settembre a Bresso) rivela di aver spiato le grandi bacchette cercandone i video su YouTube, il più grande archivio video su Internet. «Ho rubato qualcosa a tutti i grandi e alla fine ho capito di aver creato un mio stile originale». Fuori i nomi... «Ho copiato la posizione eretta che conferisce autorevolezza da Riccardo Muti, il modo deciso di portare il tempo di Arturo Toscanini, la passione e il trasporto da Daniel Oren e la capacità di dirigere gli orchestrali anche con uno sguardo di Leonard Bernstein». Nei concerti da solista, Giovanni parla sempre con il piano. All'inizio dello show gli chiede sempre di comportarsi bene. Fa lo stesso con la bacchetta? «No. Quella rischio sempre di lasciarla in giro. Forse è emblematico del mio scarso amore per gli oggetti di potere. Ho però scoperto di avere un lato autorevole». *Fa il duro?* «Sono molto severo con me stesso e più indulgente verso gli errori degli altri. Non mi preoccupa una nota sbagliata, ma la mancanza di un'intenzione travolgente. È inutile fare il cattivo. Preferisco essere maieutico e cercare di mettere i professori d'orchestra nelle migliori condizioni». Forse per questo a fine concerto tutti i maestri alzano i loro strumenti, manco fossero Jimi Hendrix con la chitarra. «È un gesto simbolico che hanno voluto fare – dice Allevi – quasi a voler



dire “io clarinetto, io oboe, io violino, esisto!”. Credo che portare un pubblico di giovani davanti a un’orchestra sinfonica oggi sia rivoluzionario, penso sia un modo per rimettere gli strumenti classici in contatto con la società».

## ■ Chiavi di lettura dell’articolo

Può sembrare strano cercare nella sezione Spettacoli e tempo libero un articolo per uso didattico. Ci viene istintivo cercare nelle sezioni più “serie”, ma se accettiamo la prospettiva che tutto quello che tocca la vita dei ragazzi è “materiale didattico” allora anche questa intervista che apre la sezione può rivelarsi interessante.

La musica è parte integrante nella vita dei ragazzi e se il tipo di musica di cui parla l’articolo può apparire lontano dai ragazzi, la freschezza del protagonista e la sua capacità di parlare ai giovani potranno accompagnarli ad allontanarsi dallo stereotipo del musicista classico o ancora più, visto il soggetto, del direttore d’orchestra.

Probabilmente per i ragazzi il concetto di “cittadinanza” ha un’accezione negativa (è qualcosa di legato alla scuola, un termine “polveroso” lontano da loro e dalla vita di tutti i giorni, una serie di regole decise dagli adulti che “complicano la vita”,...) e proprio confrontarsi con un’intervista a un personaggio così particolare e così vicino al mondo giovanile come Giovanni Allevi può essere un modo per togliere la patina di grigio dal termine “educazione civica” e riscoprire cosa vuol dire vivere in società.

Anticipiamo alcuni temi che ritroveremo poi nella traccia di attività.

- Innanzitutto notiamo come l’immagine che Allevi ci offre di un’orchestra sia molto diversa da quella che probabilmente abbiamo in mente. Quando guardiamo un’orchestra esibirsi inconsciamente ci focalizziamo sul direttore di cui magari ci vengono date tutte le informazioni mentre gli strumentisti restano nell’ombra. Sembra quasi che quello del direttore sia il ruolo chiave, l’unico che merita considerazione, ma l’immagine che troviamo in questa intervista è molto diversa: il direttore come commissario tecnico della squadra. Immagine interessante innanzitutto perché, parlando la stessa lingua dei ragazzi, è adatta a un pubblico giovane e poi perché ci mostra come a decretare il successo dell’orchestra sia l’orchestra stessa, di cui il direttore è uno degli elementi.
- Siamo immersi, noi e i ragazzi, in un mondo in cui spesso l’autorevolezza è confusa con l’autoritarismo ma i significati sono molto diversi, e leggere come Allevi si racconta nel ruolo del direttore può essere interessante per offrire ai ragazzi un modello positivo.
- Educazione al vivere civile non è solo pensare al proprio piccolo o vivere bene nella propria realtà (scuola, quartiere, città...) ma avere uno sguardo capace di abbracciare l’intero pianeta. Così il riferimento a una grande potenza internazionale come la Cina e al suo difficile rapporto col rispetto dei diritti umani può essere uno spunto di lavoro molto interessante.

## ■ Riferimenti agli Assi Culturali

Proviamo ad esaminare le altre piste di utilizzo didattico dell’articolo organizzandole in base agli Assi Culturali.

### • Asse dei linguaggi

- *Leggere, comprendere ed interpretare testi scritti di vario tipo.* Può apparire scontato (ma in ambito educativo è bene non dare mai nulla per scontato), ma leggere un

articolo coi ragazzi è prima di tutto un'occasione per fare esercizio di lettura magari a voce alta, curando la capacità espressiva.

Altro aspetto interessante è imparare a riconoscere le particolarità del tipo di articolo e della sezione del giornale in cui si trova: cosa vuol dire scrivere un'intervista, qual è l'intervento del giornalista e come pesa la sua presenza rispetto ad altri articoli.

- *Utilizzare una lingua straniera per i principali scopi comunicativi ed operativi.* Anche un normale articolo di giornale può essere sfruttato per fare esercizio linguistico. La presenza di alcuni termini in lingua straniera (feeling, rockstar, record, tour, show, ecocity, live, sold out) permette di riflettere sull'evoluzione di una lingua, su come cambi in base alle influenze delle altre lingue e sul fatto che spesso la contaminazione avvenga per pigrizia (è più veloce usare una parola straniera che cercare se in italiano esiste un termine adatto per rendere lo stesso significato).
- *Utilizzare gli strumenti fondamentali per una fruizione consapevole del patrimonio artistico.* Spesso, forse influenzati dall'enorme peso che la vista ha assunto nella comunicazione, limitiamo il concetto di "patrimonio artistico" alle arti visive ma è importante educare i ragazzi a mentalizzare la musica come parte del patrimonio artistico che ci contraddistingue e racconta la nostra storia.
- Asse scientifico-tecnologico
- *Essere consapevole delle potenzialità e dei limiti delle tecnologie nel contesto culturale e sociale in cui vengono applicate.* L'articolo ci può permettere di toccare un tema molto naturale per i ragazzi: *cercare informazioni e comunicare in Rete*. I ragazzi vivono nel mondo delle tecnologie e spesso le usano senza riflettere, e accompagnarli nella riflessione è un passo necessario per un loro utilizzo consapevole. "La tecnologia mi apre tante possibilità, ma è giusto fare una cosa solo perché posso?"
- Asse storico-sociale
- *Comprendere il cambiamento e la diversità dei tempi storici in una dimensione diacronica attraverso il confronto fra epoche e in una dimensione sincronica attraverso il confronto fra aree geografiche e culturali.* Viviamo in un mondo che diventa ogni giorno più "piccolo" dove anche chi vive lontano migliaia di chilometri non è poi così lontano e influenza la nostra vita.

## ■ Tipologie di attività in classe

Ipotizziamo una sequenza di attività, facilmente realizzabili con i ragazzi, a partire dagli spunti appena visti.

- *Letture e comprensione dell'articolo.*

Il primo passo è inevitabilmente la *lettura dell'articolo*. Le modalità sono diverse e possono essere scelte in base alla situazione della classe e alle esigenze dei ragazzi (lettura personale, lettura ad alta voce, cura dell'espressione...).

Il secondo passaggio è la *comprensione dei contenuti*. Anche qui ci sono molti modi per aiutare i ragazzi a non fermarsi a una lettura superficiale del testo. Può essere utile offrire delle domande guida per la ricerca e la selezione delle informazioni all'interno dell'articolo, così come chiedere ai ragazzi di evidenziare, con colori diversi, le diverse informazioni (differenziando i colori ad esempio in base ai temi affrontati dall'articolo) in modo che ognuno possa portare a termine il lavoro e poi confrontarlo con gli altri.

A seconda delle situazioni si può, trattandosi di un'intervista, provare a confrontarla con una diversa tipologia di articolo per aiutare i ragazzi a riflettere su come si co-

struisce un articolo e che modalità narrative possono essere utilizzate per informare il lettore.

– *Approfondimento: cosa sappiamo del protagonista?*

È utile fermarsi un po' a riflettere sul protagonista dell'articolo. Innanzitutto proviamo a vedere *cosa possiamo sapere di lui dall'articolo*. Ci interessa osservare sia come viene presentato dal giornalista sia come si presenta tramite le sue risposte. Può essere utile riflettere sul rapporto tra queste due componenti: se è equilibrato (nel senso che le informazioni ci arrivano sia da una sia dall'altra parte) e soprattutto se è coerente (l'immagine che ci fornisce il giornalista è coerente con quella che il protagonista ci fornisce di se stesso).

L'articolo in realtà non è la nostra unica fonte di informazioni. Sempre più spesso ognuno di noi ha già informazioni, magari parziali, su un certo argomento. È allora utile provare a esplorare quali sono *le informazioni di cui il gruppo classe è già in possesso* rispetto al protagonista dell'articolo. Ma non sempre quello che sappiamo è sufficiente e probabilmente nel discutere con i ragazzi saranno nate domande o curiosità. Può essere più interessante provare a ragionare con loro su *quali strategie si possono utilizzare per reperire ulteriori informazioni*. Dove andare a cercare altre informazioni ma soprattutto come cercare (ad esempio utilizzando Internet dove andrei – quale motore di ricerca – e che tipo di parole chiave utilizzerai per una ricerca proficua).

– *Il protagonista e il suo genere di musica*

Lavorando coi ragazzi sicuramente si finirà a ragionare sul tipo di musica. Anche qui possiamo seguire un percorso simile al precedente provando a ragionare su *che tipo di musica è*, come possiamo definirla e poi raccogliendo idee e impressioni: *cosa sappiamo* della musica di Allevi e cosa ne pensiamo. Se i ragazzi si limiteranno a quello che piace o non piace li si può accompagnare a cercare dei criteri oggettivi per descrivere questo genere di musica e cosa la caratterizza.

– *Il protagonista e la tecnologia*

Rispetto al rapporto del protagonista con la tecnologia è possibile ragionare con i ragazzi su *come nell'articolo ci viene presentato Internet*. Allevi mostra un uso interessante della tecnologia: un giovane che vuole imparare dai grandi maestri e utilizza le informazioni in rete per conoscere meglio quelli che possono essere i suoi modelli. Anche i ragazzi utilizzano le stesse tecnologie e può essere interessante provare a confrontare l'utilizzo che ne fanno: cosa cercano loro, perché navigano in Internet e cercano video su YouTube?

Da qui è possibile allargare l'orizzonte e provare a *osservare la tecnologia da un punto di vista etico*. Due sono le possibili piste di riflessione. La prima è *l'imparare a osservare la tecnologia come strumento* e imparare che uno strumento non necessariamente è buono o cattivo in assoluto. Uno strumento è nelle mani di chi lo usa ed è proprio il tipo di uso che può essere giusto o sbagliato. Sempre più difficilmente possiamo competere con loro sul piano dell'abilità tecnica perché sanno fare meglio di noi quasi tutto quello che ha a che fare con la tecnologia, ma il loro uso è immediato, nel senso di non mediato. È un uso istintivo: sono bravissimi ma non si fermano a riflettere sul loro modo di approcciarsi con la tecnologia e proprio in questo possiamo “giocare” il nostro vantaggio e aiutarli a crescere, a imparare a riflettere sul mondo tecnologico in cui vivono. La seconda pista è quella dei *principi che regolano l'utilizzo della tecnologia*. Probabilmente per loro il concetto di “lecito” non è molto distante da “vantaggioso per me” per cui non mi interessa se un'azione è giusta o sbagliata in termini assoluti ma decido – più o meno consciamente – se si può fare o no unicamente in base al vantaggio che posso trarne.

Sicuramente è possibile ragionare con loro sulla *differenza tra leggi e convenzioni*. Sono ferratissimi su quelle che sono le convenzioni – la cosiddetta netiquette – tra gli utilizzatori delle nuove tecnologie – basti pensare alle mille abbreviazioni che utilizzano negli SMS – e può essere un primo passo ragionare su cosa vuol dire aderire a una consuetudine e cosa rispettare una legge. Infine, proprio uno strumento particolare come YouTube può permetterci di ragionare con loro su come si sia ridotta sempre più drasticamente negli ultimi anni la *distanza tra produzione e consumo*.

#### – Cittadinanza

Innanzitutto è bene far provare ai ragazzi a cercare *quali passaggi dell'articolo parlino di cittadinanza*. Nella scelta dei passaggi entra in gioco la *mia* idea di cittadinanza e questo può essere un modo interessante per far riflettere i ragazzi su quale sia la *loro* idea di cittadinanza.

Dopo aver ragionato sulla *nostra* idea di cittadinanza può essere utile confrontarsi con un dizionario e vedere se questa è completa o se c'è qualche aspetto che abbiamo trascurato.

È anche interessante provare a riflettere su *quale sia l'immagine del protagonista che ci viene data dall'articolo rispetto al tema della cittadinanza* e dei rapporti interpersonali. L'articolo ci presenta un modello interessante: un giovane che per molti aspetti è vicino al loro mondo (come parla, come si presenta in maniera informale) e che quindi può essere considerato da loro un modello ma che contemporaneamente ha le idee molto chiare e che quindi può, guardando con gli occhi dell'educatore, essere un modello positivo. Chiediamoci *cosa possiamo imparare dal protagonista dell'articolo per il nostro vivere quotidiano*. Se poi, degli aspetti del concetto di cittadinanza, ci fissiamo per un momento sul tema dei rapporti interpersonali possiamo provare a vedere come ci viene presentato e come il suo modo di intendere temi quali l'autorità e l'autorevolezza, la valorizzazione delle abilità dei singoli, il gioco di squadra sia importante anche nella nostra vita.

### ■ Suggerimenti per eventuali sviluppi dell'esperienza

Se la situazione lo consente e se i ragazzi si mostrano particolarmente interessati è possibile ipotizzare alcuni passi in più.

1. Per prima cosa è possibile approfondire il tema dell'ascolto musicale esplorando coi ragazzi quali sono i loro gusti musicali e quali sono le motivazioni che li spingono a prediligere un certo tipo di musica e non un altro e aiutandoli a scavare nella loro esperienza per riconoscere cosa la musica trasmette loro. In questa fase può essere interessante chiedere loro di recuperare i testi delle canzoni che apprezzano di più per provare a leggere insieme i testi e analizzarli (sui testi in inglese si scoprono spesso cose interessanti ed è un buon esercizio per imparare una lingua). Nel caso ci siano le competenze è possibile proporre ai ragazzi un ascolto accompagnato di alcuni pezzi del repertorio di Allevi.
2. Se qualcuno dei ragazzi suona è possibile chiedere loro di riflettere su questa loro esperienza e di condividerla con gli altri.
3. Infine se esistono nella propria realtà enti o eventi (conservatori, festival, concerti...) che permettono di approfondire l'incontro con un particolare genere di musica potrebbe essere interessante offrire ai ragazzi un momento di confronto. È possibile invitare in classe o visitare/incontrare giovani (di età più o meno simile) che legano la loro vita alla musica e che possono raccontare la loro esperienza.



## **Parte III**

### **Progetti speciali: alcune proposte di lavoro in classe**

Questa sezione contiene tre proposte di lavoro in classe che fanno riferimento ad altrettanti progetti promossi dall'Osservatorio Permanente Giovani-Editori: "A Scuola con le Fondazioni", in collaborazione con Acri, "Giovani, energia del futuro" con Eni e "L'intervista che vorrei" in collaborazione con Enel.

Siamo convinti che queste proposte possano offrire agli insegnanti che partecipano all'iniziativa "Il Quotidiano in Classe" nuove idee, spunti e occasioni di approfondimento che potranno arricchire le lezioni settimanali con i quotidiani, accompagnando gli studenti nel percorso di educazione alla cittadinanza.

"A Scuola con le Fondazioni" è un progetto giunto alla sua terza edizione, e promosso in collaborazione con l'Acri, l'Associazione che raggruppa le fondazioni di origine bancaria e le Casse di Risparmio italiane. Con questa iniziativa l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori e le Fondazioni intendono portare a conoscenza dei giovani la fondamentale opera di crescita culturale, civile, sociale, ed economica svolta dalle Fondazioni di origine bancaria nei loro territori d'intervento e nel Paese nel suo complesso.

Le Fondazioni, realtà non profit che intervengono a sostegno di numerosi settori della vita sociale e civile del Paese, rappresentano un'importante testimonianza concreta di quello spirito di cittadinanza consapevole, attiva e libera che il progetto "Il Quotidiano in Classe" si propone di diffondere tra i cittadini di domani.

Per queste ragioni l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori propone di dedicare una o più lezioni a queste importanti istituzioni della società civile

nazionale per educare le giovani generazioni del Paese a interpretare in maniera libera, consapevole e attiva il proprio spirito di cittadinanza.

“Giovani, energia del futuro” è un’iniziativa promossa dall’Osservatorio Permanente Giovani-Editori in collaborazione con Eni, che offre, attraverso la mediazione degli insegnanti, una proposta di percorso didattico che mira a sensibilizzare gli studenti su temi della cultura e dell’efficienza energetica, e che quest’anno dedica un focus particolare alla crisi delle vocazioni scientifiche tra i giovani.

Un percorso nuovo, che intende portare i temi scientifici all’attenzione degli studenti, per sensibilizzarli e permettere loro di potersi rapportare con argomenti, come quelli scientifici, che formano e responsabilizzano i cittadini.

Una proposta di lavoro che può rappresentare uno strumento in più a disposizione degli insegnanti perché possano aiutare gli studenti a orientarsi nelle scelte future relativamente al proprio percorso di studi, incoraggiandoli a informarsi e conoscere in maniera più approfondita le proprie predisposizioni ed attitudini.

Per queste ragioni l’Osservatorio Permanente Giovani-Editori ha scelto di dedicare una scheda didattica a questi temi, in modo da fornire spunti e strumenti teorici e concreti nell’ambito del progetto “Il Quotidiano in Classe”, che potranno essere di aiuto per far crescere nei ragazzi una conoscenza maggiore dei temi scientifici e una nuova consapevolezza della loro importanza.

“L’intervista che vorrei” è un nuovo progetto promosso dall’Osservatorio Permanente Giovani-Editori in collaborazione con Enel ed è un concorso rivolto alle classi del biennio delle scuole superiori. I temi proposti riprendono quelli trattati nel ciclo di incontri “Idee a confronto” promosso negli anni scorsi dall’Osservatorio Permanente Giovani-Editori ed Enel. Il tema del confronto troverà anche una sua corrispondenza nella tipologia di prova che verrà richiesta alle classi: i ragazzi saranno chiamati a lavorare in gruppo e “inventarsi” l’intervista che vorrebbero fare a uno dei personaggi noti, proposti e abbinati ad un tema.

Una dinamica che valorizzerà il dibattito e il confronto e porterà i ragazzi a rispettare le idee degli altri e a cercare un punto di incontro, insegnando loro quanto sia importante confrontarsi e imparare dalle opinioni che ci circondano.

La scheda didattica proposta in questa pubblicazione parte dal tema dell’energia e dello sviluppo sostenibile e, attraverso alcuni articoli e interviste, valorizza il confronto delle idee e fornisce spunti di lavoro e riflessioni per sensibilizzare i giovani verso una vera presa di coscienza circa l’importanza dei temi energetici.

Un progetto che ha l’obiettivo di promuovere tra i giovani l’educazione al confronto come parte fondamentale della formazione di un cittadino responsabile e consapevole, attento ai problemi energetici e ai processi di trasformazione del suo territorio e del Pianeta.

# A Scuola con le Fondazioni: una proposta per conoscere la sussidiarietà orizzontale

Elide Sorrenti

Presidente onorario dell'Associazione  
Europea per l'Educazione Economica –  
Italia

---

## Scheda

---

Obiettivi:

- far conoscere il ruolo civile e sociale delle Fondazioni di origine bancaria, persone giuridiche private senza scopo di lucro, che attivano e finanziano iniziative di carattere solidale;
- comprendere come esse costituiscano una risorsa per il territorio, per l'economia e per la partecipazione democratica.

■ Le Fondazioni di origine bancaria (“Fondazioni”) sono realtà *non profit*, private e autonome, nate quali eredi dell’attività di carattere sociale che prima della riforma del sistema bancario, negli anni Novanta, veniva svolta dalle Casse di risparmio e dalle Banche del monte, insieme all’esercizio del credito.

In seguito alla prima e alla seconda Direttiva comunitaria che stabilivano nuove norme per la liberalizzazione e la ristrutturazione del settore bancario in vista dell’entrata in vigore, nel 1993, del Mercato Unico, venne infatti emanata la Legge delega n. 218 del 30 luglio 1990 (Legge Amato) che, con i successivi decreti applicativi, modificò profondamente la struttura del sistema bancario italiano, in particolare delle Casse di risparmio e delle Banche del monte.

Le Casse di risparmio e le Banche del monte erano istituti sorti agli inizi dell’Ottocento con finalità sociali. La loro funzione più importante era quella di esercitare il credito a condizioni più favorevoli rispetto al mercato: si trattava di consentire anche alle classi più povere la raccolta del risparmio e l’accesso a prestiti monetari soprattutto per evitare il ricorso a forme di usura, nei casi di necessità, quali malattie, disoccupazione, infortuni, poiché in quel tempo non esistevano meccanismi di protezione sociale. La seconda e non meno importante funzione era quella



realizzare iniziative filantropiche mediante gli utili ricavati dall'attività creditizia. Nel corso del tempo questi istituti dimostrarono una grande vitalità ed ebbero uno sviluppo importante all'interno della società e dell'economia.

La trasformazione, avvenuta agli inizi degli anni Novanta e ulteriormente affinata con leggi successive, ha comportato la creazione di due nuovi soggetti di diritto:

1. le Casse di risparmio Spa e le Banche del monte Spa, cui venne attribuito il solo esercizio del credito;
2. le Fondazioni di origine bancaria, con finalità di carattere sociale e di promozione dello sviluppo economico.

Le Fondazioni di origine bancaria sono 88 e sono presenti soprattutto nelle regioni del Nord e del Centro Italia. Esse dispongono di ingenti patrimoni che investono in attività diversificate, prudenti e fruttifere, con l'obbligo di mantenerne e accrescerne il valore nel tempo. È da osservare, in proposito, come dal 1993 al 2005 il patrimonio complessivo delle Fondazioni sia cresciuto da 23 a 45,8 miliardi di euro, con un incremento medio annuo composto del 5,9%.

Oggi il patrimonio delle Fondazioni è investito sia in partecipazioni bancarie sia in altre attività. In base all'ultimo bilancio di sistema, il peso delle partecipazioni nelle banche si attesta intorno al 25,6%. Le altre attività fruttifere investite in strumenti finanziari diversi dalle partecipazioni bancarie rappresentano il 70,3%, mentre gli investimenti in attività immobiliari sono poco più dell'1% dell'attivo. Fra le nuove tipologie di impiego si contano alcuni investimenti in *private equity*.

Dagli utili derivanti dalla buona gestione di questi investimenti le Fondazioni traggono le risorse per sostenere la propria attività istituzionale, ovvero l'intervento sussidiario in vari settori d'interesse collettivo – dall'arte alla cultura, dalla ricerca alla formazione, dal sostegno alle categorie sociali deboli al volontariato, dalla protezione e qualità ambientale allo sviluppo delle comunità locali, ecc. – tramite progetti realizzati sia direttamente sia da soggetti terzi, privati e pubblici, purché *non profit*. Dagli ultimi bilanci di sistema risulta che le Fondazioni erogano complessivamente intorno ai 1400 milioni di euro all'anno.

I soggetti destinatari degli interventi filantropici delle Fondazioni sono soprattutto privati, con il 60,2% degli importi donati, e fra questi in particolare fondazioni, associazioni e organizzazioni del volontariato. Fra i soggetti pubblici, destinatari del resto, i maggiori sono gli enti locali, con il 24,3% del totale delle erogazioni.

Per illustrare meglio la destinazione di queste erogazioni, evidenziamo a titolo di esempio alcuni interventi, tenendo però presente che se ne possono ricavare numerosissimi altri dai siti delle Fondazioni, raggiungibili anche tramite link dal sito dell'ACRI, l'associazione che le rappresenta collettivamente.

*Arte, attività e beni culturali.* Le iniziative in questo settore sono particolarmente numerose e varie. Spaziano dai piccoli ai grandi eventi espositivi (solo per citare i più recenti, ricordiamo le mostre su Silvestro Lega e i Macchiaioli a Forlì, la scultura all'epoca di Pio II a Siena, Boldini a Livorno, Piranesi a Roma, Pellizza da Volpedo a Tortona, Cézanne a Firenze), alla creazione di veri e propri spazi museali, dall'organizzazione di rassegne teatrali, musicali e cinematografiche (spesso con biglietti scontati per giovani e studenti) al ripristino e all'informatizzazione di biblioteche e archivi, dai restauri di opere d'arte a progetti per la conservazione e la diffusione della lingua italiana all'estero, fino al finanziamento di iniziative di "messa in rete" delle risorse artistiche, storiche e paesaggistiche dei propri territori di riferimento.

*Volontariato, filantropia e beneficenza.* Un parco giochi completamente accessibile a bambini e persone diversamente abili, chiamato "Parco dell'Albero d'Oro", è un esempio originale dei tanti progetti di aiuto che vengono sostenuti. È stato realizzato grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella e ideato da professionisti specializzati: si propone di diventare un'area gioco all'aperto senza barriere, che permetta a tutti di trascorrere momenti di svago in piena sicurezza.

*Educazione, istruzione e formazione.* Con il Progetto Diderot la Fondazione Crt permetterà il prossimo anno a tutte le scuole elementari, medie e superiori del Piemonte e della Valle d'Aosta di offrire ai propri studenti lezioni innovative e divertenti di arte, storia, musica, matematica, tecnologia, conoscenza del territorio e tutela dell'ambiente. Il progetto si articolerà in lezioni, corsi, spettacoli e visite guidate la cui partecipazione è gratuita.

*Salute pubblica.* La Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata ha donato all'Ospedale di Recanati due importanti apparecchiature per un valore di circa 200.000 euro: si tratta di un ecocardiocolordoppler, strumentazione che consente di esaminare il sistema arterioso e venoso sia a livello cerebrale che periferico, e di un ecografo destinato al locale Centro dialisi per la diagnostica dei pazienti affetti da patologie nefrologiche.

*Programmi di Assistenza sociale.* La Fondazione Carige ha realizzato una struttura destinata ad accogliere le famiglie dei bambini ricoverati presso il locale ospedale Gaslini che, provenienti da altre regioni d'Italia o dall'estero, non hanno disponibilità economiche sufficienti per permettersi la permanenza in albergo. Un'analoga esperienza si sta realizzando anche in Toscana grazie al sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Pisa.

*Ricerca scientifica.* La Fondazione Cariparma ha messo a disposizione dell'Università degli Studi di Parma 900.000 euro per l'avviamento di 82 nuovi progetti di ricerca d'interesse nazionale. 600.000 euro, invece, sono stati erogati dalla Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì in favore della Seconda Facoltà di Ingegneria della città (sede distaccata dell'Università di Bologna) per potenziare la ricerca nel campo aerospaziale, nella sensoristica elettronica e nelle nanotecnologie.

*Sviluppo locale.* La Fondazione Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana ha ideato e promosso il progetto "Assistenza alla creazione d'impresa", destinato ai neo-imprenditori della provincia. L'iniziativa nasce per aiutare i giovani manager al momento di avvio della loro attività e per supportarli nella redazione del piano d'impresa, attraverso percorsi formativi e un'assistenza personalizzata.

*Protezione e qualità ambientale, Sport e ricreazione, Famiglia e valori connessi.* Grazie al progetto "Ragnatel@ si espande", realizzato dall'associazione Mowgli di Milano con il sostegno economico della Fondazione Cariplo, gli studenti delle scuole medie ed elementari di Milano hanno imparato a individuare atteggiamenti in contrasto con la tutela dell'ambiente e a scegliere stili di vita eco-sostenibili. Gli studenti sono stati dotati di un kit di lavoro per monitorare l'ambiente intorno a loro, dall'acqua al suolo. I dati raccolti sono stati pubblicati on line dagli stessi studenti e la loro elaborazione ha permesso di creare "mappe" sulla situazione ambientale.

L'entità e la destinazione di queste erogazioni evidenziano il peso che l'attività delle Fondazioni può avere in termini di ricaduta nel sociale. Poiché tra le 88 Fondazioni di origine bancaria soltanto 7 hanno sede nelle regioni meridionali, isole comprese, e non dispongono di patrimoni sufficientemente consistenti da assicurare il flusso di erogazioni di cui il territorio avrebbe bisogno, le Fondazioni, in-

sieme al Terzo settore, che nella sua accezione più ampia include il volontariato, hanno dato vita alla Fondazione per il Sud, la quale si propone di promuovere e potenziare le strutture immateriali per lo sviluppo sociale, civile ed economico del Sud, attraverso il sostegno e il potenziamento delle organizzazioni che in una logica di sussidiarietà orizzontale operano e sono presenti su quei territori.

A differenza delle fondazioni *corporate* e delle fondazioni d'impresa, che nascono con una finalità ben identificata dal fondatore, le Fondazioni di origine bancaria nascono come generaliste e quindi è richiesto loro uno sforzo maggiore di pianificazione. I settori ammessi per la loro attività sono: famiglia e valori connessi; crescita e formazione giovanile; educazione, istruzione e formazione, incluso l'acquisto di prodotti editoriali per la scuola; volontariato, filantropia e beneficenza; religione e sviluppo spirituale; assistenza agli anziani; diritti civili; prevenzione della criminalità e sicurezza pubblica; sicurezza alimentare e agricoltura di qualità; sviluppo locale ed edilizia popolare locale; protezione dei consumatori; protezione civile; salute pubblica, medicina preventiva e riabilitativa; attività sportiva; prevenzione e recupero delle tossicodipendenze; patologie e disturbi psichici e mentali; ricerca scientifica e tecnologica; protezione e qualità ambientale; arte, attività e beni culturali; realizzazione di lavori pubblici o di pubblica utilità.

Le scelte erogative delle Fondazioni vengono effettuate in base a una verifica delle esigenze prioritarie dei loro territori e a un'attenta programmazione. Tutti i progetti sono inquadrati dunque in un processo di programmazione pluriennale dell'attività con momenti di verifica. I momenti della programmazione delle Fondazioni sono costituiti da: definizione dei profili statutari, regolamento di erogazione, programma pluriennale, documento programmatico previsionale (DPP), bilancio di missione.

Le Fondazioni di origine bancaria, insieme alle Casse di risparmio SpA, aderiscono all'ACRI, una associazione volontaria senza scopo di lucro che ha il compito di rappresentare gli interessi generali delle associate, di coordinarne gli interventi nei settori di rispettivo interesse, di ricercare e promuovere rapporti di collaborazione con altri enti.

## **2** Questioni specifiche da affrontare.

- Che cos'è una Fondazione e, nello specifico, una Fondazione di origine bancaria.
- Qual è il significato di "corpi intermedi della società" e di "*soggetti organizzatori delle libertà sociali*" secondo la definizione data dalla Corte Costituzionale nelle sentenze del 2003.
- Il concetto di sussidiarietà, presente nella normativa, in particolare negli articoli della Costituzione, e in quella comunitaria, legittima le iniziative di sostegno e di solidarietà messe in atto dalle Fondazioni e da altri soggetti pubblici e privati. Questo concetto non esprime un obbligo, ma un potere di azione che si fonda sulla libera scelta e è motivato alla promozione umana e sociale. Ogni intervento è a titolo gratuito, costituisce quindi un "dono" per la comunità e, nel contempo, un richiamo pedagogico per suscitare atteggiamenti responsabili nei confronti dell'ambiente e delle situazioni di svantaggio.
- Le nuove tecnologie informatiche e della comunicazione hanno determinato profondi cambiamenti nei processi produttivi e nel mercato del lavoro, causando rapidi processi di obsolescenza nelle professioni e crisi dei sistemi previdenziali; inoltre i processi di globalizzazione, che ne sono conseguiti, mentre da un lato hanno facilitato la velocità dei commerci, degli spostamenti di capitali, delle comunicazioni, per un altro verso hanno provocato e, se non opportunamen-

te governati, continuano a provocare situazioni di ineguaglianza in molte parti del pianeta e fenomeni migratori di vasta portata, che alterano gli equilibri delle società più ricche. Ne conseguono nuovi bisogni e nuove povertà sia a livello locale che a quello globale. Pertanto, alcuni interventi possono richiedere una programmazione non più limitata all'ambito locale, ma porsi a livello interregionale, nazionale o internazionale. e inoltre, i bisogni da soddisfare presentano un arco di richieste articolate e specifiche in settori riguardanti:

- a) la formazione, che, nella società della conoscenza, deve valorizzare al massimo la risorsa umana, come elemento di sviluppo, non solo economico, ma anche civile;
- b) le diverse forme (nuove e antiche) di povertà, ignoranza, disoccupazione, mancanza di abitazione, di assistenza sanitaria;
- c) la tutela dell'ambiente inteso in senso lato, minacciato sempre più dagli effetti invasivi e inquinanti a causa dei nostri modelli di vita.

In questo contesto quali le sfide e quali risposte da parte delle Fondazioni?

### **3** Consegne per i docenti.

- a) Identificare i concetti chiave e le conoscenze necessarie per affrontare le tematiche relative alle Fondazioni di origine bancaria.
- b) Stabilire quali aspetti delle Fondazioni analizzare: la loro natura giuridica, la loro posizione tra gli enti *non profit*, la loro evoluzione storica in rapporto ai mutamenti e alle nuove esigenze della società.
- c) Identificare il/i compito/i da proporre agli studenti.
- d) Proporre ricerche sulle Fondazioni operanti nel proprio territorio o nel Paese.
- e) Programmare le attività da svolgere in classe ed, eventualmente, quelle all'esterno della scuola.
- f) Prefigurare i risultati attesi in termini di conoscenze, di capacità/abilità, e atteggiamenti da far acquisire agli studenti.
- g) Preparare il materiale di supporto per la ricerca utilizzando articoli da quotidiani, riviste, e indicando siti e *news* su Internet.
- h) Presentare agli studenti il progetto, le scansioni del lavoro e i criteri di verifica e di valutazione.
- i) Monitorare il *progress* del lavoro *in itinere*.

### **4** Consegne per gli studenti.

- a) Esaminare il progetto proposto.
- b) Discutere ed eventualmente proporre modifiche all'organizzazione del lavoro.
- c) Assumere l'impegno personale di svolgere il proprio compito.
- d) Essere disponibile a lavorare con altri e a comunicare le proprie acquisizioni.
- e) Richiedere spiegazioni quando necessario.
- f) Presentare il/i proprio/i prodotto/i con le modalità richieste dalla materia oggetto di studio.

**5** Eventuali ipotesi per lo sviluppo della tematica e/o per la soluzione dei problemi posti in classe (scaletta di lavoro, indice della lezione, tipologia attività, tempi, ecc.).

È necessario premettere alcune considerazioni. Trattandosi di una tematica complessa e ricca di implicazioni sia teoriche che di tipo operativo, l'approccio può utilizzare un mix di strategie didattiche, che vanno dalla lezione frontale ai lavori di gruppo, agli studi di casi e agli studi sul campo.

Si possono prevedere lezioni frontali, in via preliminare, sulle conoscenze necessarie per affrontare il lavoro, che riguardano la natura giuridica delle Fondazioni di origine bancaria, la loro evoluzione storica, il concetto di sussidiarietà, la nozione di Terzo settore e dei corpi intermedi, e quello di cittadinanza attiva.

Lezioni frontali possono essere previste anche nel corso della ricerca per chiarire concetti e problemi emersi.

I lavori di gruppo, gli studi di casi e gli studi sul campo danno la possibilità di attivare il coinvolgimento degli studenti nel lavoro di ricerca, rendendoli protagonisti e responsabili del proprio apprendimento.

Un'altra considerazione, che è anche una indicazione preliminare, riguarda l'utilizzo del sito dell'ACRI [www.acri.it](http://www.acri.it). Alla voce «link alle fondazioni» ci si può collegare con il sito di qualsiasi Fondazione, che presenta le proprie attività in modo esauriente con dati quantitativi e qualitativi e filmati anche molto belli. Si tratta veramente di un campionario ricchissimo di esperienze, da cui ricavare stimoli e ispirazione per i propri lavori.

A puro titolo di esempio, possiamo indicare alcuni filoni di analisi.

- 1) Una ricerca di carattere prevalentemente teorico con l'obiettivo di costruire una mappa di tutte le Fondazioni di origine bancaria presenti nel nostro Paese, e, attraverso l'elaborazione dei dati quantitativi delle erogazioni effettuate nei diversi settori, rappresentarne il peso in rapporto ad altri ambiti dell'economia, a livello micro o macroeconomico.
- 2) Considerare la tipologia, le dimensioni e il/i settore/i interessato/i dagli interventi fatti dalla/le Fondazione/i presente/i nel proprio territorio per valutarne l'apporto in termini di miglioramento per la vita della collettività (studio di caso).
- 3) Esplorare mediante una ricerca sul territorio quali necessità emergono: a es. un edificio di carattere storico in rovina, oppure la valorizzazione di attività tipiche del luogo, sia nel campo della produzione, sia in quello della cultura, che tendono a scomparire, o altro (studio sul campo) e
- 4) produrre, in merito, un progetto in condizioni di fattibilità, con l'indicazione delle finalità, delle risorse umane e materiali necessarie, dei tempi e delle modalità di attuazione; tale progetto dovrebbe avere le caratteristiche richieste dalle procedure per essere presentato a una Fondazione.

Gli obiettivi di queste ricerche sono rivolti a creare capacità, abilità, competenze e atteggiamenti atti a:

- identificare l'apporto delle Fondazioni alla crescita economica e civile della società;
- prefigurare linee di tendenza e considerare come il "localismo" delle Fondazioni non sia incompatibile con ambiti di intervento dalle dimensioni più ampie;
- cogliere e valutare il ruolo sperimentale e innovativo di alcune iniziative nei settori della cultura, della ricerca scientifica, dell'innovazione tecnologica e del sostegno alle disabilità da parte delle Fondazioni;
- collegare concetti astratti con situazioni concrete;
- misurare i fenomeni osservati, interpretarne il significato e darne una rappresentazione coerente;
- porsi in modo attivo nelle varie iniziative e sentirsi partecipe alla vita della collettività;
- acquisire capacità progettuali e apprezzare il proprio coinvolgimento in progetti che abbiano un significato sociale.

**G** Presentazione dell'elaborato relativo alla traccia proposta. Soluzioni comunicative con linguaggio/i pertinente/i: verbale, grafico-iconico, multimediale.

La presentazione del/dei prodotto/i può essere effettuata in forma scritta e/o verbale ed essere corredata da immagini, filmati, grafici, tabelle e mappe per evidenziare le peculiarità e le dimensioni dei diversi aspetti relativi alle Fondazioni e al Terzo settore.

Approfondimenti e strumenti utili per lo sviluppo del progetto – come il “glossario” e i “riferimenti culturali” sulla sussidiarietà – sono reperibili sul sito dedicato, all'indirizzo

[http://www.acri.it/10\\_scuola/default.asp](http://www.acri.it/10_scuola/default.asp)

raggiungibile anche dalla *home page* di [www.acri.it](http://www.acri.it) cliccando sul link «A Scuola con le Fondazioni».



# Vocazioni scientifiche, un problema

Maria Vezzoli

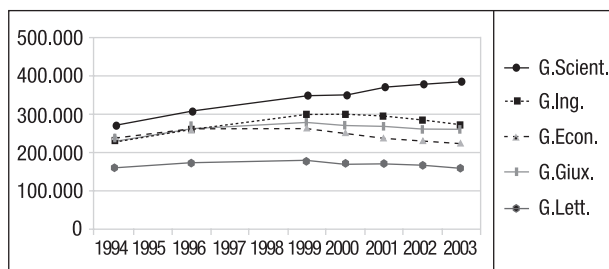
Formatrice dell'OPPI – Organizzazione per la preparazione professionale degli insegnanti

---

## Scheda

---

“Crisi delle vocazioni scientifiche” titola l’interessante presentazione realizzata dalla Confindustria per il seminario d’area del 7 giugno 2007 e, a guardare il grafico sotto riportato, non si può che condividere una certa preoccupazione per la scarsità di laureati in area scientifica che ne emerge<sup>1</sup>.



Andamento iscritti per aree disciplinari ('94/04)  
fonte: MIUR 2004

### ■ Una prima riflessione: vocazione o...?

Una prima riflessione non può che riguardare la parola *vocazione*. Lo Zingarelli la definisce come una chiamata interiore o come una inclinazione innata. Inutile qui sofisticare sulla differenza tra ciò che vien da fuori e ciò che viene dall’interiorità di cia-

<sup>1</sup> [www.confindustria.it/AreeAtt/DocUffpub.nsf/.../\\$FILE/Seminario%20d'Area-CRISI%20DELLE%20VOCAZIONI%20SCIENTIFICHE.ppt](http://www.confindustria.it/AreeAtt/DocUffpub.nsf/.../$FILE/Seminario%20d'Area-CRISI%20DELLE%20VOCAZIONI%20SCIENTIFICHE.ppt)



scuno, tra l'innato e l'appreso: Humberto Maturana, Francisco Varela, Heinz von Foerster e altri scienziati e filosofi ci hanno insegnato che impariamo, e viviamo, muovendoci sul filo del rasoio tra un "dentro" e un "fuori" i cui confini sono pressoché inconoscibili. Fatto sta che, sia che si tratti di chiamata interiore, sia che si tratti di influenze esterne, gli italiani paiono poco versati nelle scienze e poco attratti dalle facoltà scientifiche.

## 2 Una seconda riflessione: crisi o *bonaccia*?

L'andamento pianeggiante delle linee relative alle facoltà scientifiche e a ingegneria, soprattutto se confrontato con la evidente ascendenza della linea che rappresenta il gruppo letterario, non fa pensare tanto a una crisi (= rapido mutamento, sempre Zingarelli), ma a una costante e stagnante *bonaccia*. Quanto andrà avanti questa *bonaccia* che blocca le navi della scienza in Italia? E soprattutto, perché è preoccupante?

Il già citato documento di Confindustria propone tre motivazioni: allo scarso numero di vocazioni scientifiche conseguono *emarginazione nella ricerca, riduzione del parco di esperti scientifici, grave carenza di insegnanti nelle materie scientifiche di base*. Non c'è chi non veda che si tratta di motivazioni del tutto ineccepibili.

Brillantemente risponde anche Telmo Pievani, noto filosofo della scienza, docente all'Università di Milano Bicocca:

molti cercano nella scienza quelle certezze che essa non può offrire: le scoperte scientifiche sono spesso lontane dal senso comune e contraddicono le nostre intuizioni. Per evitare la fatica di un lungo ragionamento, preferiamo allora affidarci acriticamente agli esperti, anche quando decidono su questioni che ci riguardano. Altre volte, presi dalla paura di ciò che non comprendiamo, poniamo invece limiti alla ricerca in modo arbitrario e poco informato. Fra scienza e democrazia si instaura un legame delicato e prezioso: entrambe si basano sulla libertà e al contempo sulla responsabilità. La sfida di chi deve educare alla scienza e comunicarne con chiarezza i risultati è dunque impegnativa e necessaria, soprattutto in un Paese come il nostro che ancora mostra poca dimestichezza con la cultura scientifica<sup>2</sup>.

Sapere di scienza è dunque fondamentale, da una parte per la produttività economica e l'adeguatezza del Paese a standard internazionali, dall'altra per essere cittadini responsabili che sappiano ben usare la libertà in un sistema democratico: due facce della stessa medaglia.

Sapere di scienza vuol dire rapportarsi correttamente alla quotidianità, scegliere cosa mangiare, quali abitudini di vita adottare, quali fonti energetiche privilegiare, e alla fine anche saper scegliere per chi/per che cosa votare, a quali proposte elettorali aderire, che cosa chiedere e sollecitare ai politici, in un consapevole esercizio di democrazia.

In questo senso è fortemente orientata l'azione del progetto "Energia e ambiente a scuola", realizzato da Eni in collaborazione con la Fondazione Eni Enrico Mattei<sup>3</sup>.

Alla modesta propensione per le lauree scientifiche si aggiungono scarse conoscenze e competenze generali in campo scientifico, come emerge dalla significativa tabella

<sup>2</sup> *Corriere della Sera*, "Conoscenza sinonimo di democrazia", 4 ottobre 2008.

<sup>3</sup> Il portale <http://www.eniscuola.net/> fornisce informazioni, approfondimenti e possibilità di numerose attività multimediali.

2.11 c, pubblicata a cura dell'OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development), che riassume le prestazioni in scienze dei quindicenni così come emergono dai test PISA (Programme for International Student Assessment):

Tra i trenta Paesi OECD i punteggi sono statisticamente standardizzati in modo da ottenere una media di 500 punti (due terzi degli studenti ottengono punteggi tra 400 e 600 con una deviazione standard di 100)<sup>4</sup>.

L'Italia, con un punteggio medio di 475, non è certo ben messa.

### ☒ Segni di ripresa...

Nelle ricchissime 525 pagine che compongono il rapporto *Education at a Glance [Sguardo sull'educazione] 2008: OECD indicators* (disponibile in rete dal 9/9/08 in inglese e francese, ma, almeno per ora, non in italiano) un'analisi profonda illustra, con esaurienti dati e osservazioni, la situazione dell'istruzione nei Paesi dell'OECD e in altri che hanno partecipato ai rilevamenti. La continua espansione dell'istruzione emerge anche dal fatto che il 57% dei giovani frequenta l'università. I confronti internazionali consentono ai diversi sistemi scolastici di misurarsi con le sfide imposte da tale crescita.

Una parte significativa della pubblicazione è dedicata all'indicatore A5 (p. 100): "Quali sono le competenze dei giovani nelle scienze?". Il riferimento è ai test PISA oltre che ad altri dati rilevati.

Nelle Informazioni specifiche per l'Italia (*OECD Briefing Note For Italy*<sup>5</sup>, anch'esse per ora, paradossalmente, non pubblicate in italiano) l'OECD rileva tuttavia anche dati confortanti.

Per esempio, così leggiamo alle pp. 2-3:

L'Italia ha una distribuzione del tutto tipica di laureati nei vari campi di studio.

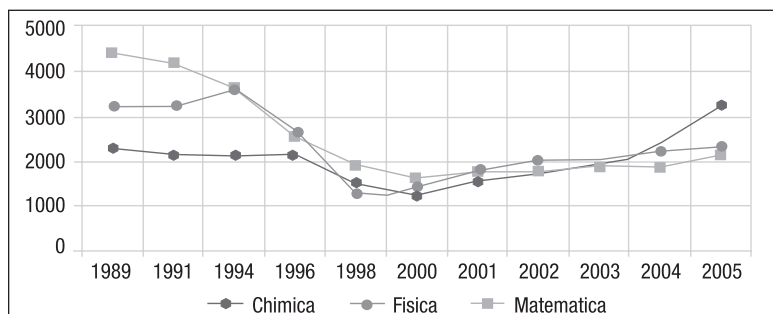
- Come per molte regioni dell'OECD la più alta concentrazione di qualifiche universitarie nel 2006 si trova nelle aree combinate delle scienze sociali, degli studi economici, giuridici, e nei servizi (più di un terzo di coloro che hanno conseguito un titolo universitario – in Italia laurea – o nei programmi di ricerca avanzata). Seguono gli studi umanistici, arte e istruzione (22%) e ingegneria e simili (15%).
- In Italia ogni 100.000 persone che lavorano ce ne sono 1416 con una laurea in area scientifica, a fronte di una media OECD di 1340. La quota di coloro che hanno un titolo in programmi di ricerca avanzata (dottorato) è di 1,2%, appena sotto la media OECD che è di 1,4.
- Una quota relativamente elevata di popolazione tra i 25 e i 64 anni titolo di terzo livello (laurea) ha studiato scienze (12%), in confronto alla media OECD del 10%.
- Un confronto tra gruppi più giovani e più anziani con le scienze come campo di studi mostra un incremento di laureati in scienze nelle ultime decadi. Se si somma il numero di persone comprese tra 25 e 34 anni con laurea di tipo scientifico con quello dei 30-39nni in possesso di una qualifica avanzata (dottorato) e

<sup>4</sup> Per ulteriori informazioni sulla tabella e sugli esiti dei test PISA si può consultare la pubblicazione realizzata a cura dell'OECD nel 2007 o il pdf all'indirizzo:

<http://www.oecd.org/dataoecd/10/45/39777163.pdf>

<sup>5</sup> <http://www.oecd.org/dataoecd/22/1/39317141.pdf>

si rapporta al gruppo di età compresa tra 55 e 65 anni con analogo livello di studi, ne risulta, in Italia, un rapporto pari a 2, rispetto a una media di 4,1 nell'OECD. Questo rapporto è tuttavia evidentemente avviato ad aumentare, con il recente incremento generale di laureati.



fonte: MIUR 2004

Sempre in un'ottica di speranza possiamo leggere i dati ministeriali relativi alle immatricolazioni: pare proprio che stia cambiando qualcosa.

#### 4 ... ma i problemi restano

Restano comunque i dati sconcertanti dei PISA, oltre che la diffusa diffidenza nei confronti delle scienze e un fabbisogno di laureati in area scientifica tuttora non soddisfatto, malgrado i segnali positivi di cui sopra.

Per di più, se è vero che le immatricolazioni in tutti i campi aumentano, è anche vero che la dispersione universitaria in Italia è drammatica: la media di coloro che abbandonano gli studi universitari è superiore al 50%, contro una media OECD del 31%<sup>6</sup>. Tra i dati consultabili sul sito del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario del Ministero dell'Università e della Ricerca<sup>7</sup>, particolare rilievo hanno quelli relativi al tasso di abbandono: tra il primo e il secondo anno lascia gli studi universitari il 20,4% degli studenti, da un massimo di 28,4% della facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali a un minimo di 2,2% di Medicina e chirurgia (dati relativi al 2005-06).

Viviano Domenici, storico curatore della pagina scientifica del *Corriere della Sera*, così legge la disaffezione dei giovani per la scienza:

In questi ultimi anni il rapporto tra i giovani e la scienza s'è fatto sempre più frammentario, episodico, di fatto inesistente. Questa disaffezione cominciò a manifestarsi dagli anni Ottanta quando, dopo una promettente fase di particolare attenzione alle tematiche scientifiche che spinse anche i media a dedicare spazio al lavoro degli scienziati, si avvertirono i primi segnali di distacco.

Ciò fu probabilmente determinato da alcuni gravi incidenti che misero in cattiva luce la scienza in generale (si pensi a casi come Seveso, Bhopal, centrali nucleari, ecc.) o clamorosi abbagli che misero addirittura in ridicolo il mondo scientifico facendo precipitare ai livelli minimi l'immagine della scienza (leggi "memoria dell'acqua", fusione fredda, cura Di Bella ecc.).

<sup>6</sup> *Education at glance 2008*, cit., Tabella A 4.1 (p. 96).

<sup>7</sup> [www.cnvsu.it](http://www.cnvsu.it)

Ora ci si chiede perché le discipline scientifiche siano sempre più disertate. La prima risposta a questa domanda è che non c'è alcuna ragione sensata per cui oggi un giovane dovrebbe aspirare a diventare un ricercatore, uno scienziato. Che cosa gli promette in cambio il nostro Paese dopo anni di studio? Forse un contratto a termine con lo stipendio che sappiamo. Quindi, solo una passione innata e niente altro potrà spingere un giovane verso una facoltà scientifica. Così sarà, ma in questo modo avremo la ricerca del tutto sguarnita e, di conseguenza, con sempre meno prospettive.

L'unica cosa che può modificare il rapporto tra i giovani e il mondo della scienza è l'educazione alla scienza. Compito che istituzionalmente spetterebbe alla scuola. Ma occorrono insegnanti preparati a questo scopo, che non ci sono e mai ci saranno se permane l'attuale immobilismo. Occorrono mezzi che, soprattutto oggi, non ci sono. Occorre, soprattutto, una classe dirigente che si renda conto della risorsa "scienza", e che decida di investire sui giovani. Ma proprio di questo, non c'è traccia e la luce, nei laboratori di ricerca, appare sempre più fioca.

### **5 Un costume tutto italiano?**

I gravi incidenti e i clamorosi abbagli di cui parla Domenici sono forse un po' enfatizzati, ma sta di fatto che la disaffezione alla scienza c'è, nei giovani come nella popolazione adulta.

Cosa peraltro sorprendente in un Paese come l'Italia che ha una buona tradizione di scienziati, da Spallanzani a Cannizzaro, a Camillo Golgi ai "ragazzi di via Panisperna", a Natta, a Rubbia, a Levi Montalcini a Dulbecco. Certo, è anche vero che molti dei più recenti hanno dovuto andare all'estero, per concretizzare le loro ricerche, ma non è questo il contesto per parlare di fuga dei cervelli, argomento visitatissimo da ogni tipo di media.

Il già citato documento di Confindustria chiama in causa quattro fattori:

1. Fattore demografico;
2. Insegnamento demotivante;
3. Maggiori difficoltà dei corsi scientifici;
4. Carriere limitate (ricerca università, insegnamento) e poco remunerative.

Pur nella totale condivisione di tutti e quattro i punti, mi sembra che il più pregnante, il più significativo e, insieme, quello su cui davvero si può agire, sia il secondo: l'insegnamento demotivante.

### **6 Un insegnamento demotivante**

Demotivante è la parola giusta, per fare una sintesi degli attributi che si possono dare all'insegnamento delle scienze in Italia. Gli insegnanti di scienze, in tutti gli ordini di scuola, sono spesso preparatissimi sui contenuti, anche i più avanzati scientificamente, ma altrettanto spesso hanno difficoltà a dare senso e significato a quello che insegnano, sia per essi stessi che per gli allievi.

Questa affermazione può apparire grave e, al limite, offensiva. Ma non è così, anzi: gli insegnanti di scienze sono gravati dalla responsabilità immane di stare al passo con i tempi, di rincorrere scoperte e acquisizioni che si propongono a ritmo vertiginoso. Per di più, la loro formazione è deprivata delle conoscenze epistemologiche indispensabili proprio per dare senso e significato e soprattutto per ridimensionare la presupposta obbligatorietà di "sapere tutto/spiegare tutto". Certo, aggiornarsi, stare al passo con i tempi, ma poi chiedersi serenamente: che cosa resterà ai miei allievi di sei, di undici, di quindici, di diciotto anni di tutto ciò? Che cosa se ne faranno? E rendersi conto che l'enciclopedismo e il riduzionismo che affliggono troppo spesso l'in-

segnamento delle scienze lasceranno solo l'idea di materie aride e astruse, difficili, lontane dall'esperienza quotidiana di ciascuno. E naturalmente finiranno per allontanare i ragazzi dagli studi scientifici.

## **7 Accade a scuola**

Le radici sono nella scuola primaria e nella secondaria di primo grado: la forza di quello che si apprende da piccoli è innegabile. Quello che si apprende in questi ordini di scuola è d'altra parte alla base della rappresentazione che poi gli allievi avranno di chimica, fisica, biologia e quindi della relazione che essi avranno con le diverse discipline e della disponibilità ad apprenderle... forse la possiamo chiamare vocazione!

Nell'infanzia la vocazione scientifica è genuinamente osservativa: guardare gli animali, guardare le cose, gli eventi, sapere i nomi e chiedere perché succedono certe cose. Perché non ancorarsi a ciò?

Chimica e fisica ben si prestano a una stretta correlazione con l'osservazione di ciò che accade nel quotidiano, per esempio di ciò che succede in cucina, in strada o ciò che si legge sui giornali e si vede in tv: riferirsi a tutto questo, senza pretendere di sviscerare l'inverosimile, ha conseguenze positive immediate non solo sull'interesse per le scienze, ma anche su moltissimi comportamenti a rischio, non ultimo il cattivo uso di risorse materiali ed energetiche, e, nell'ottica della "vocazione", predispone i ragazzini a un atteggiamento curioso nel senso più bello del termine.

Ancora un esempio: il sacrificio della sistematica, che è la prosecuzione dotta di quest'attitudine a dare i nomi alle cose, è sciocco e controproducente. E non è certo colpa degli insegnanti, visto che le indicazioni ministeriali trascurano questa parte tanto formativa della biologia. Perché la sistematica serve ed è formativa. Abitua alla sintesi, a usare termini con alto contenuto di informazione, a comprendere similitudini e differenze, a impadronirsi del concetto di gerarchia, a capire l'evoluzione e l'ecologia e i problemi legati alla biodiversità.

Molto spesso tuttavia alle elementari si dedica largo spazio alla struttura dell'atomo, si parla di orbitali e di struttura chimica del DNA allontanando i ragazzi dalla "naturalità" delle scienze. Molte considerazioni si possono fare a questo riguardo, per le quali rimando alla bibliografia.

Nella scuola secondaria di secondo grado certamente il fattore tempo ha un'importante incidenza: non per fare la solita lamentazione sulle poche ore, sull'assenza di strutture, spesso anche alibi per un vuoto didattico nella formazione degli insegnanti di scienze, ma si tratta qui di una tara innegabile. Per esempio la biologia, scienza della vita, scienza dalla nostra stessa sopravvivenza sul pianeta Terra, è relegata a poche ore e pochi anni di corso, privata della sua specificità, giustapposta (ma raramente integrata) con altre scienze.

Per la chimica vale lo stesso discorso: nella maggior parte delle scuole superiori è "stipata" in un solo anno di corso, raramente in due, con un esiguo numero di ore settimanali. La chimica per di più gode di cattiva fama, in Italia: nel senso comune "chimico" vuol dire artificioso, dannoso, velenoso, perciò finisce per apparire non solo difficile, ma anche cattiva. La fisica è pure relegata a poche ore settimanali, spesso sovrastata dalla matematica e presentata in maniera esageratamente astratta.

Viene a mancare lo spazio per il piacere dell'insegnare/imparare e per le attività più formative, e anche più gradevoli, che le materie scientifiche prevedono. Anche le esperienze di laboratorio diventano rare e poco significative.

Condizionati dall'impostazione esasperatamente riduzionistica data dall'Università, insicuri nella gestione del laboratorio per cui non sono quasi mai stati preparati, assillati dalle indicazioni programmatiche, spesso gli insegnanti non riescono, e

non possono, dare alle discipline un taglio formativo, ma si buttano in un ritmo incalzante di astrazioni teoriche, dimenticando, o ignorando, la natura e la storia delle discipline stesse. E gli allievi finiscono per subire queste discipline come una sorta d'imposizione.

L'impatto con una didattica inadeguata rafforza dunque la visione negativa delle scienze e porta a prendere ulteriormente le distanze da contenuti visti come incomprensibili e antipatici.

All'Università chi arriva alle facoltà scientifiche, spesso ha avuto nelle scuole superiori un buon insegnamento, coinvolgente, scevro dai difetti che abbiamo impietosamente segnalato poco sopra. Ma l'insegnamento universitario balza troppo spesso e troppo in fretta nel regno dell'astrazione assoluta. E altrettanto spesso ci resta indefinitamente.

Riduzionismo e meccanicismo, unitamente alla settorialità autoreferenziale dei diversi insegnamenti, spaventano gli studenti. Molti accusano il colpo, pensano di aver sbagliato facoltà, e così abbandonano. Un aiuto può venire da un'attenzione maggiore al pensiero degli allievi, da un forte ancoraggio alla loro realtà interiore, nonché da un costante aggancio delle discipline con il mondo reale, in sintesi da uno sguardo più "largo" sui saperi vecchi e nuovi. Ciò, soprattutto nei primi anni di corso, spinge gli allievi a entrare davvero nello spirito delle scienze, a capire e quindi accettare la necessità inderogabile di impadronirsi, con un po' di sacrificio, dei contenuti rigorosamente teorici, astratti, "difficili" che tanto li spaventano.

### **E** Che fare

In un'intervista rilasciata a *Il Giorno-QN* il già Ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer accusa:

La scuola fondata sulla didattica deduttiva non funziona più: occorre una vera rivoluzione [...] Possiamo osservare l'esperienza degli altri Paesi e capire che non è più il tempo delle conoscenze che scendono dall'alto ma che il sapere va proposto come una conquista che si ottiene attraverso una perenne scoperta [...] Si studia la fisica andando prima in laboratorio dove gli alunni fanno gli esperimenti e poi, dopo, si assimila la teoria che li inquadra...<sup>8</sup>

Certo l'attività laboratoriale è indispensabile, ma bisogna stare attenti: il laboratorio non è una panacea. Il facile induttivismo è smentito da decenni di ricerche epistemologiche. Senza voler chiamare in causa i cigni di Popper o il tacchino di Russell, possiamo citare uno sperimentista famoso, Claude Bernard (1813-1818): «dall'osservazione al sistema, si passa come dagli occhi abbagliati agli occhi chiusi...».

E contro l'induttivismo scienziata ci mette in guardia André Giordan che chiama il tradizionale "metodo scientifico" OHERIC (osservazione ipotesi esperimento risultati interpretazione conclusioni) e lo definisce «un ingranaggio di riti in cui siamo invischiati a causa della nostra formazione».

È importante semmai un atteggiamento mentale e didattico "laboratoriale" che porta a interrogarsi e a interrogare, a non dare nulla per scontato, a rivedere continuamente il proprio pensiero, le proprie certezze. Ancora una volta, l'epistemologia.

Nella patria di tanti scienziati "polivalenti" – uno per tutti Leonardo da Vinci – non dovrebbe essere difficile trovare una *via italiana* all'insegnamento delle scienze,

<sup>8</sup> *Il Giorno-QN*, "La scuola è vecchia ma si cambia con il dialogo", 2 ottobre 2008.

una via che affianchi al rigore scientifico e sperimentale, all'attualità delle informazioni, il calore emotivo della scoperta, il piacere di insegnare e di imparare perché si sente e si comprende il senso e il significato di quel che si apprende, e la sua utilità. E se ne coglie la bellezza.

Lontano dalla pretesa di dare consigli didattici esaurienti, elenco alcuni pensieri-proposta nella speranza che, utilizzati, possano quindi *scaldare* vocazioni scientifiche.

- Ripensare le proprie proposte di contenuti evidenziando quei concetti che, fondanti per la disciplina, diventano strutturanti per la mente dell'allievo, perché lo aiutano a pensare, in scienze ma anche in altri campi e soprattutto nelle azioni della vita.
- Ricercare e tener sempre presenti le domande, antiche, che hanno fatto nascere la disciplina. Humberto Maturana, neurofisiologo e studioso insigne dei processi di conoscenza, dice che «la chimica è un'espansione del cucinare, la biologia del coltivare la terra, allevare polli e maiali, la fisica del riparare i tetti e fare i buchi, la matematica del maneggiare lo spazio e la filosofia del rispondere alle domande dei bambini...»<sup>9</sup>. Ciò non per svilire una disciplina, ma per restituirle il suo senso primario di risposta a categorie di problemi di straordinaria importanza per l'umanità.
- Usare le potenzialità formative che scaturiscono dal “ponte”, straordinariamente bello ed efficace tra realtà esperienziale e modello teorico. E qui un'attenzione: si coglie questa bellezza solo se i modelli sono, per così dire, adatti all'età: modelli troppo complessi, che alla fine della secondaria o all'università catturano e affascinano, inaridiscono la disciplina se proposti troppo precocemente, alle elementari o alle medie.
- Essere attenti, nell'entusiasmo per i modelli, a non scivolare troppo nel riduzionismo: è vero che la struttura dell'atomo, gli orbitali ... finalmente conferiscono un senso, ma non dimentichiamo, oltre la bellezza, anche l'utilità di sapere, ad esempio che non è bene mescolare la candeggina con l'acido muriatico.
- Fare un uso incisivo, oculato e coerente del laboratorio, trovando il giusto mezzo tra il rifiuto totale e controproducenti esercizi *da prestigiatore*.
- Tenere nel massimo conto quello che gli allievi pensano/credono e conoscere quello che vedono, ascoltano, leggono. Non c'è, infatti, apprendimento se non c'è aggancio con il mondo degli allievi – senso comune, convinzioni personali, apprendimenti precedenti, credenze e abitudini proprie di ogni gruppo sociale o familiare. Conoscere tutto quel mondo di spiegazioni, di concezioni delle cose e degli eventi che ciascuno di noi, fin dai primissimi tempi di vita, costruisce e porta dentro di sé condizionando ogni successivo processo di apprendimento, come una profonda e ben radicata “realtà” interiore a cui ciascuno piega ogni “realtà” incontrata<sup>10</sup>.
- Impraticarsi e proporre forme di apprendimento cooperativo: spesso nel gruppo dei pari si scopre il senso che lezioni, esperimenti, esercitazioni non erano riusciti a rivelare.

<sup>9</sup> Humberto Maturana, conferenza del 18 novembre 1995 presso l'OPPI di Milano.

<sup>10</sup> Si parla spesso di rappresentazioni mentali: generalmente più o meno scorrette rispetto ai saperi accreditati, ma hanno altrettanto spesso venature di verità, e comunque una loro ragion d'essere. Tenacemente persistenti, pare a volte che vengano abbandonate dagli allievi, perché essi ripetono formule scientificamente corrette: riemergono tuttavia quando essi hanno bisogno di un modello risolutivo. Numerose ricerche sul campo mostrano questo fenomeno.

- Puntare sulla relazione insegnante-allievo, accogliendo, riconoscendo e, in un certo senso, legittimando il modo di pensare e di apprendere degli allievi: si ingenera una sorta di fiducia che ancor più favorisce l'apprendimento.

Concludendo con Antoine de Saint-Exupéry:

Se vuoi costruire una nave, non radunare gli uomini per raccogliere il legno e distribuire i compiti, ma insegna loro la nostalgia del mare ampio e infinito.

## Bibliografia

- AA.VV., *Insegnare/apprendere: le rappresentazioni mentali*, OPPI, 1994  
Bachelard G., *La formazione dello spirito scientifico* (1938), Raffaello Cortina, 1995  
Chalmers A.F., *Che cos'è questa scienza*, Mondadori, 1979  
Chesi M.L., Colombo M.L., Vezzoli M., Zucca A., *La didattica modulare*, dossier in *Scuolainsieme*, 3/2002, La tecnica della scuola  
Damiano E., *L'insegnante etico*, Cittadella editrice, Assisi, 2007  
Demetrio D., *Autoanalisi per non pazienti*, Raffaello Cortina, 2003  
Dozza L., *Relazioni cooperative a scuola*, Erickson, Trento 2006  
Giordan A., *Una didattica per le scienze sperimentali*, Armando, 1981  
Maturana H., Varela F., *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, 1992  
Maturana H., Varela F., *L'albero della conoscenza*, Garzanti, 1987  
Morin E., *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina, 2000  
Popper K.R., *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, 1970  
Rey B., *Ripensare le competenze trasversali*, Angeli, 2003  
Saint-Exupéry A., *Il piccolo principe* (1943), Bompiani, 2000  
Vezzoli M., *Storie di conoscenza e di emozioni con la chimica*, in "CnS, La chimica nella scuola", XXV, 5/2003, Società Chimica Italiana  
Vezzoli M., *La riflessione epistemologica nella pratica dell'insegnamento scientifico*, Atti del seminario di Didattica di Scienze della Natura, CIRDA-Università di Torino, 1994  
Vezzoli M., *Ma sistematica davvero fa rima con antipatica?*, "Pragma", 23/24, 2004, Principato  
Vezzoli M., *Partire da dove si è, con quel che c'è*, in Carletti A., Varani A. (a cura di), *Ambienti di apprendimento e nuove tecnologie*, Erickson, Trento 2007  
Von Foerster H. et alii, *Il senso dell'imparare*, Anabasi, 1994



## **Eniscuola: Energia e Ambiente a Scuola**

Eniscuola è un progetto di Eni avviato nel 2000 in collaborazione con la Fondazione Eni Enrico Mattei per dare ai giovani, attraverso gli strumenti della multimedialità, dell'interazione e di Internet, le informazioni necessarie ad apprendere il mondo dell'energia e dell'ambiente e la loro correlazione, stimolando comportamenti ecosostenibili. Grande attenzione è stata data fin dall'inizio del progetto al risparmio delle risorse cercando di sensibilizzare i cittadini del futuro a comportamenti corretti per lo sfruttamento delle risorse energetiche e ambientali.

Il punto di forza del progetto è il portale [www.eniscuola.net](http://www.eniscuola.net), rivolto ai ragazzi delle scuole di ogni ordine e grado, dalle elementari alle medie inferiori e superiori, che, con circa 1000 pagine complete di testi ed immagini e la sua disponibilità in due lingue (italiano e inglese), rappresenta una delle rare realtà di informazione in rete che trattano i temi energia-ambiente.

Il portale, suddiviso in diversi canali tematici (percorsi didattici, multimedia, speciali, ecc.) e con un canale di e-learning accessibile tramite pre-iscrizione, illustra in modo ampio le fonti primarie e secondarie di energia, gli elementi (aria, terra, acqua), flora e fauna e gli ecosistemi che le governano ed è inoltre arricchito di glossario ed esperimenti. Si rivolge agli studenti attraverso i loro media, i video in streaming, le interviste video dei più autorevoli esperti, i testi disponibili in doppio formato: testuale ed mp3, oltre ai giochi educativi che permettono di apprendere in modo ludico.

Per quanto riguarda i risultati, questi sono facilmente espressi attraverso i numeri del portale:

- quasi un milione di visitatori unici nel 2007,
- due milioni e mezzo di pagine scaricate,
- 140.000 report,
- visitatori distribuiti in più di 100 Paesi nel mondo,
- 15.000 studenti che studiano attraverso la piattaforma di e-learning.

Eniscuola inoltre gode del patrocinio e dei riconoscimenti di innumerevoli associazioni nazionali ed internazionali, tra i quali ad esempio UNESCO, che riconosce il progetto come fonte autorevole per i contenuti espressi, il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, il Ministero dell'Istruzione ungherese, l'Unione Europea, molteplici musei e festival della scienza.

Per maggiori informazioni: [www.eniscuola.net](http://www.eniscuola.net)

# Questione energetica e sviluppo sostenibile: un possibile percorso didattico

Abele Bianchi

Dirigente scolastico dell'Istituto "Gandini"  
di Lodi

---

## Scheda

---

■ Sul grande tema dello sviluppo sostenibile quasi ogni giorno i media pubblicano servizi giornalistici e documenti di vario genere; tra questi, quattro articoli sono molto significativi perché carichi di spunti per la progettazione di un segmento didattico da attuare nelle scuole. Le pubblicazioni prese in esame sono:

- nota Enel dal titolo: *Una strategia energetica sostenibile, sicura e competitiva per l'Europa*;
- articolo pubblicato su "Dedalo" del febbraio 2008 dal titolo: *Infrastrutture e cittadini: uno scontro che può diventare un progetto di squadra*, di Gianluca Comin, Direttore Relazioni Esterne Enel e Presidente FERPI (Federazione Relazioni Pubbliche Italiana);
- intervista all'Amministratore Delegato di Enel Fulvio Conti, pubblicata sul *Corriere della Sera* del 29 agosto 2008 a cura di Paola Pica; titolo dell'articolo: «Conti: Enel "verde" in Borsa e pronti al nucleare»;
- intervista all'Amministratore Delegato di Enel Fulvio Conti e al presidente della Commissione per la liberalizzazione della crescita Jacques Attali, pubblicata su "Panorama" del 4 settembre 2008 a cura di Mario Sechi; titolo dell'articolo: «La paura dà energia».

Dalla lettura ragionata delle quattro pubblicazioni sopra elencate sono emerse alcune riflessioni di seguito riportate.

Lo sviluppo sociale di uno Stato dipende in larga misura dallo sviluppo economico che quello Stato è in grado di realizzare con continuità. L'economia di una

nazione è basata, principalmente, sulla crescita produttiva dell'industria e questa si alimenta in prima istanza di energia. Pertanto, l'energia stessa diventa una risorsa strategica per l'incremento della produzione industriale e, di conseguenza, dello sviluppo economico.

Dalla disponibilità di questa preziosa risorsa dipende, quindi, anche il benessere della collettività e più largamente l'equilibrio geopolitico dell'intero pianeta.

Negli ultimi quindici anni, con la progressiva affermazione tra i Paesi industrializzati della Cina e dell'India, il consumo di petrolio e di energia ha subito un incremento esponenziale così come il loro prezzo. È prevedibile che il consumo di risorse energetiche aumenti sensibilmente; come evidenziato nella nota Enel: «Dati dell'Agenzia Internazionale dell'Energia mostrano infatti come la domanda di energia primaria mondiale aumenterà del 55% dal 2005 al 2030» e, più avanti, «in Cina, ogni settimana entra in funzione una centrale a carbone da 700-800 MW»<sup>1</sup>.

Dati come questi, già da tempo, ci invitano ad una attenta riflessione su quelli che potranno essere gli scenari futuri: a fronte di una crescente domanda di energia, dovuta essenzialmente al fabbisogno del mondo industrializzato, permane una cronica carenza della stessa nei Paesi meno sviluppati. «Oltre 2 miliardi di persone nel mondo non dispongono di alcuna forma di energia, tanto meno di quella elettrica. Altri 2 miliardi ce l'hanno solo saltuariamente, poche ore al giorno e per pochi giorni alla settimana. Dall'altra parte abbiamo il mondo occidentale i cui consumi continuano a crescere anno per anno»<sup>2</sup>.

All'emergenza legata alla disponibilità di risorse energetiche si somma l'esigenza di tutelare l'ambiente. La crescita dei Paesi in via di sviluppo e di quelli già industrializzati ha, infatti, un impatto ambientale non trascurabile. «La temperatura media è in costante crescita e la scienza prevalente ne attribuisce l'origine all'aumento delle emissioni di gas serra. Se così è, diventa preoccupante il dato dell'Agenzia Internazionale dell'Energia secondo la quale il trend delle emissioni di gas serra, in uno scenario inerziale, è destinato a salire dai 27 miliardi di tonnellate del 2005 ai 42 entro il 2030»<sup>3</sup>. Il protocollo di Kyoto del 1997, finalizzato appunto al contenimento dei gas serra, è stato sottoscritto da 160 Stati che rappresentano però soltanto un terzo delle emissioni complessive di CO<sub>2</sub>:

I Paesi aderenti rappresentano infatti solo il 30% delle emissioni mondiali di CO<sub>2</sub> e, anche in caso di raggiungimento degli obiettivi stabiliti dal Protocollo, si arriverebbe a una riduzione delle emissioni globali solo dell'1,5%<sup>4</sup>.

La dipendenza energetica da Paesi politicamente instabili, l'elevato prezzo dei combustibili fossili e l'inquinamento ambientale hanno indotto molti Stati a ripensare il proprio mix di produzione energetico puntando sul nucleare, sulle fonti rinnovabili con un'attenzione particolare per lo sviluppo di nuove tecnologie per l'utilizzo di risorse alternative come ad esempio l'idrogeno.

La grande scommessa che il mondo intero deve vincere nel prossimo futuro è ben rappresentata dalla "Equazione energetica" proposta dall'Enel:

<sup>1</sup> *Una strategia energetica sostenibile, sicura e competitiva per l'Europa*, Nota Enel.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> *Ibid.*

La sfida del settore energetico è risolvere positivamente quella che definiamo “l’equazione energetica”, quasi un dilemma che consiste nell’assicurare:

- forniture energetiche sufficienti
- compatibili con l’ambiente
- ad un costo contenuto.

[...]

La chiave per risolvere la sfida del cambiamento [...] è senza dubbio nella tecnologia e nell’innovazione. Su queste basi, Enel ha costruito la sua strategia a livello internazionale e ha declinato questi punti fermi in quattro direzioni:

- 1) lo sviluppo delle fonti rinnovabili, sia a livello industriale che domestico;
- 2) la ricerca di innovazioni per rendere le tecnologie tradizionali più pulite ed efficienti: carbone pulito, cattura e sequestro della CO<sub>2</sub>, nucleare di quarta generazione;
- 3) l’investimento nelle nuove frontiere dell’energia come l’idrogeno;
- 4) politiche concrete di efficienza energetica che comprendono anche l’educazione dei cittadini affinché l’impegno diventi collettivo<sup>5</sup>.

Spesso, però, le scelte industriali non incontrano il favore delle comunità locali tendenzialmente contrarie ad accogliere sul proprio territorio non soltanto centrali nucleari o tradizionali ma anche quelle di produzione di energia da fonti alternative; «È ormai un fatto scontato: la realizzazione di impianti industriali e di opere civili di utilità pubblica – centrali elettriche, [...] – provoca opposizioni sul territorio»<sup>6</sup>.

Le ragioni dell’opposizione sono numerose, dai frequenti toni allarmisti dei media, amplificati da strumenti di diffusione delle informazioni in tempo reale, alla nuova corretta volontà dei cittadini di intervenire nei progetti che riguardano il proprio territorio.

Una delle prime azioni da promuovere riguarda il coinvolgimento della cittadinanza nei processi decisionali al fine di superarne l’ormai consueta resistenza nei confronti dell’avvio di progetti legati alle grandi opere. E un precedente già esiste: si tratta del modello francese. In Francia, infatti, attraverso il *Débat Public* «i progetti per le nuove opere vengono presentati, discussi in pubblico e condivisi con i cittadini, secondo un iter particolare che norma gli step precedenti alla stesura del progetto esecutivo»<sup>7</sup>.

Tutti temi che tornano nell’intervista rilasciata dall’Amministratore Delegato Enel Fulvio Conti al *Corriere della Sera*: «Naturalmente dobbiamo puntare sulle nuove tecnologie, [...] e dobbiamo crescere nell’eolico e nella geotermia, e promuovere l’efficienza energetica»<sup>8</sup>.

In conclusione, le quattro pubblicazioni, utilizzate come spunto per una più profonda riflessione, hanno come filo conduttore l’importanza attribuita alla costruzione di un percorso di “educazione alla cittadinanza”. È auspicabile che tale percorso porti all’acquisizione da parte di tutti della piena consapevolezza del problema energetico il più possibile scevra da interessi di parte.

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> G. Comin, *Infrastrutture e cittadini: uno scontro che può diventare un progetto di squadra*, “Dedalo”, febbraio 2008.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> P. Pica, “Conti: Enel ‘verde’ in Borsa e pronti al nucleare”, *Corriere della Sera*, 29 agosto 2008.

Un maggiore coinvolgimento dell'opinione pubblica supportato da un'informazione più puntuale può essere la chiave di volta per cambiare posizione di fronte alle opportunità di investimento in nuovi impianti "tradizionali". Si sosterebbe, così, uno sviluppo economico nel rispetto dell'ambiente con la matura cognizione del necessario ricorso a nuove fonti energetiche e della razionalizzazione nell'impiego di quelle tradizionali, in un contesto politico internazionale soggetto a forti criticità.

## **2 Il percorso didattico/educativo**

Alla luce di quanto sopra esposto, il percorso dovrebbe avere la caratteristica di Modulo interdisciplinare deliberato dal Collegio dei docenti come progetto didattico del POF, nell'ambito del 20% del monte ore annuo, e inserito nella programmazione dei Consigli di Classe che decidono di realizzarlo.

### *Destinatari*

Il percorso potrebbe essere adatto a studenti del biennio della Scuola Secondaria di secondo grado.

### *Finalità*

Formare un cittadino consapevole e parte in causa dei processi di trasformazione infrastrutturale del territorio di appartenenza e attento, con cognizione di causa, ai problemi energetici.

### *Obiettivi*

- Acquisire la consapevolezza dei propri diritti e doveri di cittadino attraverso lo studio della Costituzione italiana.
- Conoscere, a grandi linee, la Costituzione di alcuni tra i principali Paesi europei e confrontare alcuni fondamentali diritti e doveri dei cittadini di questi stati con quelli della Costituzione italiana.
- Conoscere le varie fasi di un *iter* legislativo.
- Conoscere alcune norme italiane che regolano l'Economia nazionale.
- Acquisire la consapevolezza che le fonti di energia tradizionali sono limitate e che le centrali di produzione che usano queste fonti sono molto inquinanti.
- Acquisire la consapevolezza dell'importanza del risparmio energetico ed applicarlo nell'uso quotidiano.
- Conoscere il ciclo di produzione di energia con fonti *non* rinnovabili.
- Conoscere il ciclo di produzione di energia con fonti rinnovabili.
- Saper affrontare un dibattito pubblico argomentando le proprie posizioni.

### *Contenuti*

- 1) Elementi di Diritto:
  - a) lettura e commento della Costituzione italiana (scegliere i Titoli – soprattutto I e V – appropriati)
  - b) confronto con le principali Costituzioni europee
  - c) Codice civile: alcune norme di Diritto pubblico e Diritto privato (opere di pubblica utilità – espropri, ecc.)
  - d) *Iter* legislativo.
- 2) Economia politica nazionale:
  - a) leggi finanziarie degli ultimi anni per la parte riguardante i problemi dell'energia e infrastrutturali

- b) Piano economico nazionale e piani locali
  - c) Struttura e significato del PIL.
- 3) Accordi internazionali sulle fonti di energia e sul clima:
- a) Accordi di Kyoto del 1997 e successivi
  - b) Libro Verde della Commissione Europea dell'8 marzo 2006
  - c) Altri, acquisiti attraverso ricerche su Internet.
- 4) Produzione di energia
- a) Fonti energetiche tradizionali: combustibili fossili – Uranio  
Centrali di produzione:
    - I) Carbone
    - II) Olio combustibile
    - III) Nucleari
  - b) Fonti energetiche rinnovabili: Acqua, Sole, Vento, Biomasse  
Centrali di produzione:
    - I) Idroelettriche,
    - II) Solari: fotovoltaiche, termiche e a specchi
    - III) Eoliche
    - IV) Biogas
  - c) Produzione di Idrogeno – Energia da idrogeno.
- 5) Efficienza e risparmio
- a) Efficienza dell'illuminazione
  - b) Efficienza degli elettrodomestici
  - c) Contatori elettronici
  - d) Generazione distribuita
  - e) Reti intelligenti
- 6) Strategie di mediazione in contesti conflittuali
- a) Modelli di riferimento relativi al processo di condivisione di scelte infrastrutturali

#### *Riferimenti con i nuovi Assi Culturali*

I punti 1, 2 e 6 dei *contenuti* del percorso didattico hanno un riferimento all'Asse dei linguaggi (riguardante la “Padronanza della lingua italiana” e “Utilizzare una lingua straniera per i principali scopi comunicativi ed operativi”) attraverso le seguenti competenze:

- a) Padroneggiare gli strumenti espressivi ed argomentativi indispensabili per gestire l'interazione comunicativa verbale in vari contesti;
- b) Leggere, comprendere ed interpretare testi scritti di vario tipo anche in lingua straniera.

I punti 4 e 5 hanno dei riferimenti agli Assi Scientifico-tecnologico e Matematico attraverso le seguenti competenze:

- a) Osservare, descrivere ed analizzare fenomeni appartenenti alla realtà naturale e artificiale e riconoscere nelle sue varie forme i concetti di sistema e di complessità;
- b) Analizzare qualitativamente e quantitativamente fenomeni legati alle trasformazioni di energia a partire dall'esperienza;
- c) Essere consapevole delle potenzialità e dei limiti delle tecnologie nel contesto culturale e sociale in cui vengono applicate;

- d) Analizzare dati e interpretarli sviluppando deduzioni e ragionamenti sugli stessi anche con l'ausilio di rappresentazioni grafiche, usando consapevolmente gli strumenti di calcolo e le potenzialità offerte da applicazioni specifiche di tipo informatico.

I punti 1, 2 e 3 hanno un riferimento all'Asse Storico-sociale attraverso le seguenti competenze:

- a) Comprendere il cambiamento e la diversità dei tempi storici in una dimensione diacronica attraverso il confronto fra epoche e in una dimensione sincronica attraverso il confronto fra aree geografiche e culturali;
- b) Collocare l'esperienza personale in un sistema di regole fondato sul reciproco riconoscimento dei diritti garantiti dalla Costituzione, a tutela della persona, della collettività e dell'ambiente;
- c) Riconoscere le caratteristiche essenziali del sistema socio economico per orientarsi nel tessuto produttivo del proprio territorio.

#### *Strumenti*

- 1) Testi scolastici di Diritto ed Economia, Fisica, Matematica, Biologia, Chimica.
- 2) Laboratori di Fisica, Chimica, Biologia.
- 3) Codice civile.
- 4) *Gazzetta Ufficiale*.
- 5) Quotidiani nazionali e locali.
- 6) Internet, con particolare riguardo al sito [www.enel.it/ambiente/](http://www.enel.it/ambiente/).
- 7) *Libro Verde* della Commissione Europea.
- 8) Documentazione sugli accordi di Kyoto.

#### *Metodologia*

La metodologia didattica dovrà essere tipicamente a carattere laboratoriale anche durante le lezioni in classe. Gli studenti, divisi in gruppi, dovranno essere stimolati a compiere delle ricerche su argomenti specifici diversi richiesti dai docenti e relazionando poi alla classe.

Dopo attenta preparazione degli strumenti necessari, simulare in classe dibattiti pubblici sulla proposta di costruzione di una centrale per la produzione di energia (scegliere il tipo di centrale).

#### *Modalità di verifica e criteri di valutazione*

Al fine di stimolare gli studenti ad un lavoro proficuo sono previsti momenti di verifica e di valutazione. Considerato che discipline coinvolte nel Modulo didattico sono Italiano, Matematica, Scienze, Chimica, Biologia, Diritto ed Economia, Inglese (o la/le lingua/e straniera/e appartenente/i al corso di studi della classe). Le verifiche intermedie saranno di tipo disciplinare e interdisciplinare: le prime, preparate dai singoli docenti, dovranno valutare il grado di conoscenza di quei segmenti della disciplina inseriti nel Modulo; mentre le verifiche interdisciplinari saranno preparate da tutti i docenti coinvolti, corrette collegialmente e dovranno valutare le competenze previste dal segmento didattico oggetto di valutazione. Considerato, inoltre, che le competenze di fine modulo afferiscono a "Saper affrontare un dibattito pubblico argomentando le proprie posizioni", la verifica di fine Modulo dovrà essere un elaborato di carattere interdisciplinare anche in forma di saggio breve. Il tema del saggio sarà proposto dal Consiglio di classe. Nel caso in cui più Consigli di classe avessero aderito al Modulo, potrebbe essere scelta (da

parte del Dirigente scolastico o del Collegio dei docenti) un'unica prova per tutti. Altre modalità di valutazione saranno legate alla capacità di lavorare in gruppo da parte degli studenti; a questo proposito il Consiglio di classe predisporrà una scheda di valutazione dei comportamenti agiti nel lavoro di gruppo che sarà compilata dal docente presente in classe o laboratorio. I criteri di valutazione potranno essere quelli in uso nella scuola e presenti nel POF. Una particolare griglia dovrà, comunque, essere preparata per la valutazione di fine modulo.



